



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

KAIS.KÖN.HOF-  BIBLIOTHEK

104156 B

ALT-

~~LXX L. 162.~~

~~LXXVII F 28~~

~~F. 8^v. 103.~~



GIORNALE
DELL'ITALIANA
LETTERATURA

TOMO DUODECIMO.

104156-B.

IN PADOVA

1806.

CON PERMISSIONE.



AVVISO PRELIMINARE.

Ecco finalmente alla luce il primo numero spettante all'anno 1806. del nostro giornale, che una folla di avverse circostanze, ben facili da comprendersi da ciascheduno, valsero a ritardare nel suo corso regolare, ma non poterono però mai far cessare, nè sospendere mercè la raddoppiata costanza ed attività de' suoi cooperatori.

Ora che cessato tra noi lo strepito dell'armi, riaperte le comunicazioni, ripresi gli studj ci si para innanzi un più sereno orizzonte abbiamo la compiacenza di

annunziare a' nostri associati, che non solo uscirà il nostro giornale regolarmente ogni mese, ma che affrettando il lavoro noi ben presto riguadagneremo il tempo perduto.

Sostenuta questa intrapresa non dallo spirito d'interesse, nè per libreria speculazione, ma solo dall'amor per le lettere, e da uno zelo di onor nazionale, i direttori sacrificarono a questo scopo ogni altro men nobile riguardo di risparmio di fatica o di danaro, e ognun de' nostri associati può facilmente accorgersi come nel progresso di quest'opera periodica tutto tese a migliorar la condizione degli associati, nulla a migliorar quella degli imprenditori: quindi la mensile distribuzione dei volumetti, invece della distribuzione ad ogni
due

due mesi come da principio si faceva ; quindi l'aggiunta di dodici fogli di stampa ; quindi adottato un carattere che da luogo a più di materia, e tutto ciò senz'alterar il prezzo dell'associazione . Ora un nuovo miglioramento siamo per fare nel nostro giornale . Consisterà questo nell'aggiugnere alla fine d'ogni Tomo un articolo di *bibliografia italiana*, il quale conterrà il titolo di tutti i libri italiani stampati nel secolo dall'incominciamento del nostro giornale in poi, coll'aggiunta di qualche piccola nota, che brevemente dichiarerà il merito o il contenuto del libro, o indicherà quegli giornali dove estesamente se ne parli, qualora fosse di quelli di cui nel nostro non si fosse fatta parola . A tale oggetto invitiamo fin da questo momento i letterati, li stampatori,

i libraj a mandarci *franchi* i cataloghi delle lor opere ben indicando il titolo, il luogo, e l'anno dalla stampa, la forma del libro e il numero delle pagine onde riesca meno imperfetto che si può quest' articolo, che per sua natura è sempre tale.

Speriamo ch'essi ben volentieri concorreranno a cosa che tende a propagar la cognizione delle opere stampate, e a facilitarne lo smercio; siccome crediamo che gli associati scorgeranno in ciò una riprova del costante impegno che abbiamo di appagar i loro desiderj e di promuovere sempre più dal canto nostro l'onor dell'italiana letteratura.

Memorie



*Memorie Trevigiane sulla Tipografia del secolo XV.
per servire alla storia letteraria, e delle belle
arti d'Italia. Venezia presso Andreola 1805.
in 4. di pag. XX. 206.*

Il P. M. Fr. Domenico Maria Federici dell'Ordine de' Predicatori già noto per altre sue produzioni, pieno di zelo per la gloria del suo Trevigi, dopo d'aver pubblicate nel 1803. le *Memorie Trevigiane sulle opere del disegno* ec. di cui abbiám parlato nel tomo V. di questo giornale pag. 27.; coll'opera qui sopra accennata cerca di porre nel maggior lume possibile il vanto di Trevigi di aver insegnata all'Europa l'arte di stampar libri col mezzo di Panfilo Gastaldi di Feltre, e di averne promossa e protetta la propagazione in Italia, e specialmente nello stato veneto, col mezzo di alcuni altri cittadini trevigiani.

Avertendo il nostro Aut. nella sua prefazione „ che queste memorie sono il prodotto dell'attenzione, e del lavoro di molti anni, e di lunghi viaggi intrapresi per lo spazio di anni trenta

ognuno può facilmente immaginarsi che molte peregrine notizie abbia inferite nell'opera sua il P. Federici. Per non defraudare adunque il colto pubblico di tali cognizioni, daremo in questo estratto una succinta idea del contenuto nell'opera senza divagarci a rispondere e a contraddire alcune sue proposizioni che non reggono al confronto d'una soda critica. E perchè poi non resti in ciò sacrificata la verità daremo in seguito di questo estratto un *esame critico* d'una sua opinione esteso da persona che molto vale in fatto di scienza bibliografica.

L'opera è divisa in tre parti; nella prima si tratta degli inventori della tipografia; nella seconda de' libri stampati e degli stampatori che furono in Trevigi nel secolo XV.; nella terza si parla de' promotori e propagatori trevigiani della tipografia; aggiungonsi in fine alcuni documenti tipografici per servire di prova a quanto vien trattato nel corso delle memorie.

Il P. M. Federici, prima d'intraprendere a parlare degli inventori della tipografia, avverte il pubblico che egli forse farebbe per dare un giorno alla luce l'*Arte critica tipografica*, approfittando delle tante illustrazioni fatte dell'edizioni del secolo XV., delle tante regole e canoni su di ciò fissate, e finalmente *delle notizie singolari e dei lumi in gran parte non*
di-

discoperti da verun altro che professa di averle raccolte su tal argomento, nè ciò affermando teme egli punto di travedere e d'esser dall'amor proprio sedotto. Frattanto finchè egli si decida di produrre alla luce un lavoro sì utile, e che il mondo erudito de bibliografi attende, contentasi Trevigi dell'onore che gli vien procurato da un suo cittadino colla pubblicazione d'un'opera che gli attribuisce una primazia tipografica sopra tutte le altre città d'Italia e d'oltremonti.

Ecco pertanto come il P. Federici annunzia la più importante fra le sue proposizioni; *ch'ebbe gran parte nell'invenzione della stampa un Italiano, e questi un cittadino della Marca Trevigiana Panfilo Gastaldi di Feltre.* Conosce l'Aut. che questa proposizione così assoluta e sola ecciterà forse il riso e il dispregio quindi si fa a pregare i nazionali e i forestieri, gli italiani e gli oltramontani a leggere e attentamente riflettere, e penetrare le ragioni che da lui si producono, e per le quali si è mosso a pubblicare questa opinione e questi suoi ragionamenti. „

A prova per tanto della sua opinione produce l'autorità di un certo Antonio dal Corno nelle sue *Memorie istoriche della città di Feltre*, Venezia, 1710.; del P. M. Cambruzzi de' Minori Conventuali in un'opera ms. composta nel principiar del secolo XVI.; finalmente di Nadal

Mel-

Melchiori nel suo *Compendio storico* della stessa città di Feltre. Adduce in conferma l'autorevole testimonianza del Sabellico nella sua *Storia Veneta* Lib. VIII. decade III., e nell'*Enneade* X. Lib. VI. della storia universale, più l'altro passo analogo di Pietro Giustiniani altro storico, e tutto interpretando a suo favore collo sforzo di una critica sua propria, spera finalmente di convincere i suoi leggitori che il celebre Giovanni Fust di Magonza siasi portato a Feltre ad apparare nella scuola di Panfilo Gastaldi l'arte di stampare coi caratteri di legno mobili, che poscia si fecero di metallo. Onde poi non privare di tutto il merito il povero Fust, che finora credevasi l'inventore di quest'arte, gli concede per grazia la gloria di aver trovato il modo di inumidire i fogli per far riuscire migliore l'impressione. Che se taluno chiedesse documenti chiari ed autentici di tutto ciò, il nostro Aut. compiangere amaramente l'incendio delle carte pubbliche successo nel sacco dato dagli Imperiali nel 1509, alla città di Feltre, fra le quali non dubita che ve ne fossero alcune atte a provare il suo assunto. Male poi adattandosi al suo ideato progetto la data del famoso *Decorpuellarum* Venezia presso Jenfon 1461., usa d'ogni arte possibile per provarla falsa, aggiungendovi altri dieci anni, in ciò seguendo peraltro l'autorità di accreditati scrittori.

Ma

Ma non basta al P. Federici che uno della Marca Trivigiana abbia dato lezione di tipografia ai primi stampatori; vuol inoltre far noto che in Trevigi, prima delle altre città suddite di Venezia, siasi incominciato a stampare libri, e qui prendendo a difamina le ragioni e i dritti di Verona, di Vicenza, di Padova, di Brescia, di Udine e di Bergamo conchiude dopo un lungo ragionare che in Trevigi Gerardo de Lisa stampò il suo primo libro di S. Agostino *De salute sive de aspiratione anima ad Deum* nel 1471., mentre tutte l'altre indicate città non possono vantare un libro stampato prima del 1472. Accenna pure per incidenza essersi fatta primieramente la carta di lino in Padova e in Trevigi da certo Pace da Fabiano d'intorno al 1340., ma si compiace moltissimo nel sentire dal nostro cronista Cortuso che il suddetto Pace *in Tarvisio sapiens ac longius versatus vitam exegit*, e procura di far vedere contro il Tiraboschi che questo Pace da Fabiano fu cittadino di Trevigi.

Passando in seguito a parlare dei primi stampatori trevigiani, che per suo avviso furono Gabriele e Filippo di Piero, non dissimula il merito di certo Clemente prete padovano, che molto nome acquistossi coll'elegante forma de' caratteri da lui composti, e coi quali in Venezia pubblicò primieramente il celebre libro *Joannis Messue de*

medicinis universalibus 1471. XV. Kal. junii.

Ma non lieve fatica ebbe a sostenere il nostro Aut., dovendo usare di tutto lo sfoggio della critica e dalla eloquenza onde ribattere l'opinione da taluno prodotta, che i suoi Gabrielle e Filippo di Piero non sieno altrimenti cittadini del suo Trevigi, e colà abbiano esercitata l'arte tipografica, ma piuttosto debbanfi credere nativi di Treviso quasi del tutto ignoto villaggio o piccola terra presso Toscolano nella riviera di Salò, che da focolo sdegno compreso, il Federici chiama ora piccola borgata, ora bicocca, ora meschinissimo comune.

Nella seconda parte della sua opera l'Aut. tesse la serie continuata degli stampatori e libri stampati in Trevigi nel secolo XV. restringendosi a parlare delle edizioni eseguite nei primi quarant'anni, benchè ottime edizioni di libri si sieno fatte in Trevigi ne' secoli posteriori, e l'arte non sia nel solo Trevigi esercitata, ma in Conegliano, in Ceneda, in Serravalle, in Cison ed in Orfago, città castella e luoghi della provincia Trevigiana. Principia pertanto da Gerardo da Lifa fiammingo il cui primo libro stampato con data benchè sia, come sopra abbiain veduto, il S. Agostino *De salute sive de aspiratione anima ad Deum* 1471., pure inclinerebbe a credere che prima di questo avesse il de Lifa stampato il *Dares Phrygius de excidio Troje*, e l'*Examinationes grama-*

ti-

ticals di Francesco Rolandello maestro in patria nel 1470., di greca e latina letteratura, quello che condusse ed accolse lo stampatore Gerardo da Lifa preferendolo *ad ogni altro*, notando egli in questa stampa una tal qual lucidezza ed assieme una tal qual imperfezione che non dubita chiamarlo tentativo o prova, giacchè con questi medesimi caratteri, forma, carta, e linee si stampò poscia il libro con ogni esattezza di S. Agostino *De aspiratione anima ad Deum*.

Indi continua la serie de' libri stampati da Gerardo de Lifa in Trevigi dal 1470. fino al 1476. ch'egli trova essere stati in numero di 20., sopra ognuno de' quali parla assai diffusamente. Partito da Trevigi il de Lifa nel luglio o nell'agosto del 1476. il P. Federici gli tiene dietro ovunque si porta, e da una data di un suo libro lo trova nel dicembre in Vicenza, nell'anno seguente lo scopre a Venezia, lo seguita nel 1480. in Cividale del Friuli, indi lo raggiunge nel 1484. in Udine, finalmente di nuovo lo accompagna in Trevigi nel 1489., e tesse il catalogo delle sue stampe colà, eseguite fino al 1498., correggendo per incidenza alla pag. 65. un errore di cronologia del de-Bure, e un altro simile del cel. Giangiuseppe Liruti. Parla di poi dell'altro stampatore di Trevigi Michiel Manzolo parmigiano, detto anche Manzolino che nel 1476. portatosi a

Trec-

Trevigi co' suoi torchi, ivi continuò a stampare fin al 1482., le cui edizioni vengono dall'Aut. citate e illustrate. Seguita l'illustrazione de' libri stampati in Trevigi da Giovanni di Haffia, da Ermanno Levilapide, detto anche Lichtenstein di Colonia, e da Bernardo o Bernardino di Colonia. Finalmente succedono varj libri stampati da sei stampatori Italiani dal 1478. fino al 1485., i quali si chiamano Bartolommeo Confalonieri da Salò, Bernardino Celerio de Luere, Giovanni Vercellese, Paolo da Ferrara, Dionisio e Pellegrino da Bologna.

Onde poi rendere più completa la sua tipografia trevigiana del secolo XV., intraprende l'Aut. nella terza parte a parlare di molti letterati che o colle loro opere pubblicate tenendo esercitata la tipografia, oppure colle loro cure e fatiche migliorandone l'invenzione, e correggendone gli esemplari si resero benemeriti della loro patria, anzi della repubblica letteraria. Nè in ciò si restringe a parlare degli scrittori puramente trevigiani, ma di quelli ancora che nella Marca Trevigiana e mano e parte ebbero nelle produzioni varie e distinte della tipografia.

Nomina quindi „ Ambrogio Spiera teologo trevigiano, e celebratissimo oratore dell'Ordine de' Servi di Maria figlio di Bartolommeo professore di belle lettere e celebrato poeta in patria dal

Ba-

Baratella; ed in Afolo, delle di cui lezioni andarono per molti anni le cattedre teologiche della Università di Padova fastose. „ Convien dire che qui il P. Federici senza accennarlo intenda di supplire alla mancanza dei quattro storici della nostra Università, poichè nè dal Riccoboni, nè dal Tomasini, nè dal Papadopoli, nè in fine dal Facciolati si fa mai menzione nella serie dei professori di cotesto Spiera. Potrà dunque a lui rivolgersi chi ora attende a darci completa la suddetta storia, onde quando gli riesca di ricevere dal P. Federici autentici documenti intorno a ciò, venga ad accrescersi la gloria della nostra Università coll'ascriversi a professore un tant'uomo. .

Fa menzione di Antonio de Fantis, del cel. Vittorino da Feltre la cui vita fu pubblicata non ha molto dal cav. Carlo de' Rosmini, di Bernardino Tomitano de' Minori osservanti sotto il nome di B. Bernardino da Feltre promotore e istitutore de' Monti di Pietà, e segnatamente di questo nostro di Padova, che credesi il primo da lui istituito; non lasciassi innominato il Polifilo ossia F. Francesco Colonna Domenicano, e neppure Cinzio Acedese, e Urbano Bolzanio celebre discepolo del Rolandello in lingua greca, il quale invaghito di questa lingua portossi a viaggiare nella Grecia, indi nell'Egitto, nella Palestina, nell'Arabia, nella Soria e replicatamente in Costantinopoli, e fatto dap-

dappertutto acquisto di codici greci, nel suo ritorno in Italia fermossi a Messina ad ascoltar lezioni del famoso Costantino Lascari. Trasferitosi poi a Firenze, indi a Venezia ovunque insegnò con grande concorso di persone lettere greche, e compose la grammatica greca pubblicata colle stampe di Aldo nel 1497., che fu la prima ad essere scritta in lingua latina, e servì poi di norma a tutte le altre grammatiche che furon poscia pubblicate da altri. Finalmente molto si parla di Giovanni Aurelio Augurello, il quale benchè nato in Arimini, pure fu posto fra gli scrittori trevigiani dal P. Federici perchè sembrogli che la sua lunga dimora fatta in Trevisi, l'avervi ivi tenuta pubblica scuola di greche e latine lettere, l'essere stato segretario del dottissimo Vescovo Nicolò Franco, e poi canonico di quella città fossero ragioni sufficienti per poterlo considerare come originario trevigiano. Di tutti questi tratta il P. Federici come in compendio, e in un solo paragrafo, ma poscia incomincia parlare distintamente e diffusamente intorno la vita, le opere e il merito tipografico dei quattro celebri scrittori Francesco Rolandello, Girolamo Bologni, Marcello Filoxeno, e Lodovico Pontico dettosi Pontico Viruhio, dell'ultimo de' quali più volentieri parla diffusamente, onde opporre questa sua vita a quella scritta da Andrea Ubaldo da Reggio di Lombardia.

dia , poichè questa vien da lui riconosciuta „ per una solennissima impostura „ e molto si sorprende , che grandi eruditissimi scrittori , Apostolo Zeno dopo Monfig. Fontanini ; e il cav. Tiraboschi non abbiano subodorato l'impostura , anzi si sieno intieramente dati per vinti sostenendo le infinite fole che in questa vita si trovano , „ credesi quindi in dovere „ di togliere finalmente quella densa nube che aveva pur troppo tirato sopra d'ogn' uno la grande autorità di così sommi uomini ; e far conoscere al mondo erudito che Lodovico Pontico poeta e letterato grecista e latinista di prima sfera non fu bellunese ma trevigiano . „ Riporta pertanto in breve la storia di Pontico secondo il racconto dell' Ubaldo , e poi soggiugne „ le cose narrate sono così strane che dovevano tener almeno sospeso il giudizio del grand' uomo Zeno , ma convien anche in questo argomento di lui , del Fontanini , e del Tiraboschi conchiudere che *quandoque bonus dormitat Homerus* : che quanto narrasi in quella vita sia in gran parte pura e putidissima menzogna , coi documenti alla mano lo dimostriamo . „

Fassi dunque il P. Federici a provare la patria del Pontico , l'anno della sua nascita , i suoi primi studj , e le opere da lui pubblicate , in proposito delle quali venendo a parlare della

grammatica greca del Grifolora pubblicata dal Pontico, osserva che nè il Zeno nè il Fabrizio, nè il de Bure conobbero la prima edizione del 1501. da lui però chiamata arcirarissima, e a pag. 167. corregge pure uno sbaglio dei nuovi editori degli autori classici dell'Arwood.

Finalmente annette l'Aut. all'opera sua un catalogo cronologico di tutti gli stampatori trevigiani e forestieri che esercitarono l'arte loro in Trevigi, come pure un indice di tutti i libri colà stampati nel secolo XV. Dopo tutto ciò si leggono tredici documenti come interessanti l'erudizione bibliografica o per conferma di alcune sue asserzioni sparse nell'opera che più delle altre secondo lui abbisognavano di prova. Nè l'Aut. omette occasione alcuna di recar nuovi lumi alla tipografia, poichè nell'ultima pagina in forma d'appendice, fa sapere qual fu il primo libro stampato in Vicenza, sfuggito alla diligenza del catalogista Vicentino.

Esame

Esame Critico dell' opinione prodotta e difesa nelle Memorie Trevigiane sulla tipografia del secolo XV. Venezia 1805. ; che l' invenzione della stampa si debba a Pamfilo Gastaldi in Feltre, da cui un certo Fausto Comesburgo l' abbia imparata, e di là portata in Germania.

L' opinione della prima invenzione della stampa in Feltre per opera di Pamfilo Gastaldi, da cui l' abbiano appresa gli Alemanni, sostenuta come assai plausibile, e probabile nella presente opera, da qualch' oscuro autore fu altre volte accennata; ma era da lasciarla nell' obliuione, in cui gli eruditi autori in tal materia l' avevan lasciata, o dichiararla, come talun fece che l' accennò, un paradosso.

La prima prova dell' insuffistenza di coteffa opinione nasce dall' incertezza, e contraddizione del sistema dell' Aut.; poichè a pag. 4. in fine, e 5. in principio, dic' egli che „ la storia della tipografia trevigiana ne presenta qualche non spregeuole argomento, perchè si dica, e si creda che grande parte ne ebbe nell' invenzione della stampa un italiano, e questi un cittadino della Marca Trevigiana Pamfilo Gastaldi di Feltre. „ Ma nelle pagine che immediatamente seguono

pag. 6. cogli autori che crede a se favorevoli, afferma assolutamente, che dal Gastaldi *siavi inventata l'arte di stampar libri* coi caratteri di legno. Alla seguente pag. 7. gli argomenti, che il Gastaldi *inventasse la stampa e la insegnasse a Fausto* (che è ben altro che averne *gran parte* nell' invenzione) li vuole non più non *ispregievoli*, ma da poterli porre a paraggio colle prove per gl'inventori Alemanni. Nello stesso modo assoluto scrive a pag. 8. e 9. che l'uso de' caratteri mobili fu del Gastaldi, lasciando ai Magonzini il modo d'inumidire i fogli per far riuscir meglio l'impressione; gloria ben misera in confronto dell' invenzione de' caratteri. Benchè poco costante nel suo opinare riconosce in quelle stesse pagine negli Alemanni l' invenzione de' caratteri fusi in metallo (che certo è il maggior pregio della stampa); non già il solo modo di inumidire i fogli. La verità è sempre chiara, e costante; l' errore oscuro e incostante.

Degli scrittori della Marca ch' egli pretende favorire espressamente la sua opinione, il principale, cioè *Antonio dal Corno* nelle sue *Memorie istoriche della città di Feltre* non fa neppur parola nè della opinione, nè del Gastaldi; non nel corpo dell' opera, non nel catalogo degli uomini illustri per qualche titolo, tessuto in fine dell' opera per ordine alfabetico di famiglie; non nell'

in-

indice delle materie notabili, in una parola in niun luogo. In fatti l'Aut. delle *Memorie Trevigiane*, portato il titolo dell'opera coll'anno della stampa 1710., per il Borghi in Venezia in 4., non solo non reca le parole colle quali o sostenga, o indichi almeno la sua opinione; ma non produce neppure, o fa citazione veruna: cosa dovuta assolutamente in chi adduce per prova l'autorità e testimonianza di qualche Aut. Di *Nadal Melchiori* non solo non dà le parole, nè citazione veruna; ma neppur dice se il suo *Compendio storico della città di Feltre* (come l'Aut. il chiama) sia a stampa, o a penna, e dove esista, per poter vedere come scriva, e qual peso meriti. In questa guisa non v'è cosa che non si possa vantare di provare, senza però provar nulla affatto.

Resta l'opera manoscritta del Cambrucci, scritta nel principiar del secolo 1600., a detta dell'Autore; scrittore anche questo tardissimo. Supposta verace la citazione, la quale dice „ che *Pamfilo Gastaldi* inventò la stampa de' libri, e che da lui l'apprese *Fausto Comesburgo* che fece abitava in Feltre per apprendere l'*italiano*; „ i critici chiederanno, perchè l'Aut. creda, che *Giò. Fausto*, o *Fust* sempre così chiamato da tutti gli autori, lo stesso sia che *Fausto Comesburgo*? Il così crederci dall'Aut. non si vorrà ammettere per una

prova. Non senza ragione poi ho detto, *supposta verace la citazione*; perchè altri, come vedremo, dicono che parla il Cambrucci come di persona che cooperò all' invenzione, non inventò la stampa. Nè prova crederanno quel che foggia: detto *Comesburgo*, forse perchè da un castello di questo nome non lunge da Magonza stamato, originario. Un *forse* in bocca d'un critico non è di maggior peso d'un *io credo* senz' altre prove. Si dice nel testo, com' è portato dall'Aut. delle memorie, che *Fausto Comesburgo abitava in Feltre* per apprendere l'italiano. I critici chiederanno se sia credibile che un tedesco in quel secolo sia venuto in Feltre per apprendere l'italiano? Nè peso alcuno dà la riflessione dell'Aut. (nella nota pag. 8.) „ si portò in Feltre, nell' Italia, per apprendere la lingua italiana: *forse* (ecco di nuovo il *forse* che tornerà in campo più volte) per poter con questa *imprimere altre opere, e vieppiù arricchirsi*. „ E che opere aveva già impresso, con cui si fosse arricchito? Non suppone egli l'Aut. che l' arte dell' impressione l' apprese in Feltre, e di là portata in Germania? L' imprimere con tavolette incise a ragione egli stesso dice, che non può chiamarsi stampa. E' dessa poi sì lenta cosa, dovendo esservi tante tavolette quante facciate, che non potevasi stampare se non qualche misero libercolo, (se pur è vero che si

mo-

mostri qualche tale libretto), non opere da arricchire . Dirà inoltre ognuno , per poco che in tali materie intendasi , che gli stampatori non han bisogno d'intendere la lingua in cui stampano ; anzi più d'ordinario stampano in lingua che non intendono . Oltre di che , chi potrà persuadersi , che il modo d'arricchire per uno stampatore nel centro della Germania fosse , e in quel secolo , lo stampare opere Italiane ? Ecco quanto valga il forse *Faust venne in Feltre per apprendere l'italiano* ec.

L'asserzione del Cambrucci , ch'essa si raccoglie dalle antiche memorie della nostra patria è contraddetta in chiari termini dall'istorie di Feltre ; come scrive il moderno Aut. stesso. „ Per verità (così scrive a pag. 9.) Tutti il fanno, che nel sacco dato alla città di Feltre dagli Imperiali nel 1509. si abbruciarono ne' luoghi pubblici le carte tutte , e perirono le memorie che ivi stavano registrate : memorie che ci presenterebbero i primi tentativi (poche linee prima di questa stessa pagina aveva stabilito l'uso de' caratteri mobili ; la vera stampa ec.) dell' arte impressoria fatta in Feltre dal Gastaldi . Quest'è un citar prove non esistenti , e suppor inoltre che provino quel ch'è in questione ; ch'è quanto dire , non provar nulla .

Erra poi scrivendo che al Gastaldi *come all'*

inventore di sì maravigliosa professione se vuole
faceffe un erudito poeta questo encomio:

O! felix nostris memoranda impressio seclis,
Inventore nitet utraque lingua suo.
Deserat quasi totum quod fundis in orbem,
Nunc parvo doctus quilibet esse potest.
Omnes te summis igitur nunc laudibus ornent,
Te duce quando ars hac mira reperta fuit.

Non v'è scrittore veruno che così scriva. Quel
noto efastico fu fatto da Sebald Schreger in lode
dell'arte, non di verun autore, o inventore. In
fatti niun vi si nomina nè direttamente, nè in-
direttamente. Così è citato da tutti gli scrittori
di questa materia, cominciando dal Tritemio coe-
taneo; il quale dopo d'aver parlato degl'inven-
tori Alemanni, riporta il detto epigramma, e al
margine scrive: *In laudem Artis impressoria men-
surata* (id. metrica) *exclamatio*. Chron. Hirsaug.
Tom. II. p. 422. Così Schedel, Chevillier, Fr.
Filippo da Bergamo, l'Aut. dell'Antich. Eccle.
Britan. Mallinkrot. C. Mattias e altri. E per
finire con uno noto a tutti, e facile da po-
ter essere consultato dagl'Italiani, l'Orlandi al
fine della prima parte pag. 264. della sua ope-
ra: *Origine e progressi della stampa ec.* così si
esprime:

In

In laudem Artis Typographicae

Sebaldus Schreger.

O felix nostris memoranda impressio seclis &c.

Passiamo avanti; i lumi e prove i più *concludenti* (pag. 9.) che dice di voler trarre dal Sabellico, sono del pari inconcludenti affatto. E poichè vuol dar peso alle sue parole con false lodi date al Sabellico, è da dirne alcuna cosa. E' falso che *abbia meritato d'esser coronato poeta da Federico Imperatore nel 1469.* confondendo così la solenne coronazione dei sommi poeti fatta dagli Imperatori, coll' incoronazione dell' Accademia di Pomponio Leto, secondo le private leggi della medesima. Così scrive Apostolo Zeno nella stimatissima vita p. XLI. che all' istoria del medesimo premise della medesima, benchè con essa cominciasse la raccolta degl' Istorici Veneti, come primo, ingenuo palesa i gravissimi difetti: *verità trascurata, confusione di tempi ec., trascuranza di buone memorie, seguendo annali inettissimi.* Con uguale ingenuità confessa i difetti gravissimi della istoria del medesimo l'altro gran letterato Marco Foscarini Doge. Eccone le parole che scrisse; la consumò in fretta cioè in soli 15 mesi. Della qual verità, anche senza l'ingenua confession-

fessione di lui ci assicura il contenuto della storia medesima, condotta sopra annuali di poca autorità, e dove l'Aut. stesso dice apertamente di non aver veduti quelli del Dandolo. Anzi dalla franchezza di palesar cotanta negligenza ci fa comprendere, ch'egli fu all'oscuro circa il valore di quell'opera onde l'accusa di Giorgio Merula, che alla fede incerta delle croniche troppo si rapportasse, non è del tutto senza fondamento, giacchè peccò trascurando le buone . . . A che agguinger potremmo, che non indaga quasi mai le circostanze, e i veri motivi delle cose. „ Della Letteratura Veneziana L. III. pag. 232. lasciando altre cose egualmente forti, che nelle note a questi passi scrive contra l'autorità del Sabellico: per le quali cose attesta, che presso i più dotti della città non era in grande stima; benchè dal governo sempre grato a chi gli mostra affezione, fosse stato con largo dono riconosciuto, specialmente per essere stato il primo che in elegante lingua latina aveva scritto: come avverte anche il citato Zeno. Quest'è il vero carattere del Sabellico buon ed elegante rettorico, ma cattivo istorico: carattere che formato dai due primi luminari della veneta letteratura, notissimi per la più vasta erudizione, e giudiziosa critica, non può non crederfi il più verace. Quindi Carlo Antonio Marin patrizio veneto nella sua istoria del com-

mer-

mercio de' Veneziani in più luoghi, in particolare. Tom. VII. L. I. c. VII. ne forma lo stesso giudizio. Or quest'Aut., che la *verità trascurò, che confuse i tempi, non indagò quasi mai le circostanze, o i veri motivi delle cose* nella istoria stessa ch'era il suo scopo: in punto d'erudizione, cioè dell'origine della stampa, si vuole che avesse *le più minute notizie* (pag. 13.) e che seppe „ gli andamenti tutti ch'ebbe in Germania, o qual parte in quelle prime segrete indagini vi possa aver avuta l'Italia, onde *segnare con la maggior precisione quasi i momenti, non che gli anni, ed i mesi.* „ Così pag. 13. delle *Memorie* not. 5. La sola precisione, che nel Sabellico in questa materia si riconosca, è che anche egli cogli altri scrittori dà la gloria dell'invenzione della stampa alla Germania, e fa nominare il Guttemberg, uno de' principali. E ciò ad evidenza deducesi dagli stessi testi riportati nelle *Memorie.* „ *Commentum ipsum Germani hominis creditur,* pag. 10. *Pulcherrimi inventi Auctor Joannes Guttembergius . . . Maguntia res primum tentata est . . . annis circiter 16. priusquam in Italia res capta sit vulgari.* „ Queste replicate asserzioni del Sabellico in diverse sue opere, cioè la storia veneta, e l'universale, ad evidenza dan la gloria dell'invenzione ad un tedesco. *Commentum* (pensiero, invenzione, ritrovato) *Germani hominis;*

non

non invenzione d' un italiano , perfezionata dai tedeschi . *Pulcherrimi inventi Auctor Joannes Guttemberg* ; non il Gastaldi , non nominato mai ; *Maguntiaque* , non in Feltre , nè direttamente , nè indirettamente accennata mai , non che nominata , *res primum tentata est* , non perfezionata dopo l' invenzione in Feltre . Quest' è tal precisione e chiarezza che maggior non puossi desiderare ; il resto non è che *inesattezza* , *incertezza* , *parole senza precisione* , e *senza verità* , e più ancora facendol parlare , come l' Autor delle *Memorie* . Come mai il *Sabellico* che si suppone avesse noti gli andamenti tutti della *stampa in Germania* , e qual parte in quelle prime indagini segrete avesse avuta l' *Italia* non nomina , nè accenna mai nè il *Gastaldi* , nè *Feltre* ? Recca in vero meraviglia , che nelle *Memorie* pag. 10. , scriva l' Aut. : „ *io domando: di chi se non del Gastaldi, parlar s'intenda il Sabellico* „ dove parla della *stampa in Italia* ? La risposta è chiara : di niuno affatto ; ma della sola introduzione dell' arte in Italia ; (che anche segna male sotto Pio II. , scusabile però in parte , perchè subito modifica l' espressione con dire *utcumque res est*) perchè anzi al contrario nomina e città e persona alemanna . Ancor una breve riflessione sopra le parole che seguono nell' ultimo testo del *Sabellico* : *sunt qui inter initia Pientini Pontificis id Opificium Italia invecum*
di-

dicant: commenta l'Autore: *forse inventum*. Coi *forse* (e replicati non una volta) facendo parlare gli autori a piacere, si manca ad ogni legge di critica. Nella seguente pag. 12. non più usa il *forse*; ma assolutamente legge: *Italia inventum*; come se il suo *forse* dovesse bastare a correggere il testo. Diran inoltre i grammatici stessi, che il colto Sabellico non avrebbe detto mai *Opificium Italia inventum*, ma *in Italia inventum*, se avesse anche potuto dirlo, dopo di aver una linea prima scritto il contrario: *Moguntia res primum tentata est*. Quanto bene perciò segue che di poi sia stato *id Opificium Italia invectum*, altrettanto male andrebbe e in senso istorico e in grammaticale *Italia inventum*. Giudichino gli eruditi, se l'Aut. possa dire con apparenza di verità, che tutti finora mal intesero il Sabellico; perchè non ebbero il filo di Arianna (ottima applicazione della favola) che sicuri li guidasse, cioè la istoria del Gastaldi, non ignota secondo lui al Sabellico, e presso molti Italiani divulgata (pag. 12.); benchè nè il Sabellico nè altri mai ne abbia parlato.

A ragione perciò, Gio: Alberto Fabricio erudito, e grave critico della Germania con ammirazione scrisse: „ *Novissime paradoxon hactenus inauditum de Pamphilo Castaldo Feltriensi, typographia prius inventore, a quo ars illam di-*

ceris Joannes Faustus , vidi memorari in Ephemeridibus Parisiensibus an. 1712. Tom. 2. p. 470. „ Johannes Albertini Fabricius *Bibliot. Antiquæ c. 21. pag. 631. Male perciò argomentò l'Aut. scrivendo ; „ sembra al Fabrizio un paradosso quest' opinione ; per tale non la riguardarono gli autori dell' Efemeridi di Parigi all' anno 1712. nel Vol. 2. pag. 470. Cotest' Efemeridi è il Fabrizio stesso (come vedesi chiaramente) che le cita esattamente , avendole vedute ; e con tutto ciò chiamatal opinione un paradosso . L' esser accennata una tal opinione in un giornale è forse lo stesso che darle credito ? Non è forse il costume universale di espor tutte le opinioni riguardo a qualche invenzione , anche le men probabili , e riconosciute false dal comune ? Anzi il modo di scrivere del Fabrizio abbastanza ci fa capire , che l' Efemeridi stesse citate un paradosso reputano tal opinione . *novissime . . . vidi memorari , non dice esser appoggiata , creduta probabile tal opinione . Male ancora scrive che per paradosso non la riputò il celebre Balì Tommaso Giuseppe Farfetti nella vita di Cornelio Gastaldi ascendente di Pamfilo . Ecco le parole del Farfetti pag. 5. „ Non dobbiamo qui passar sotto silenzio , che nel medesimo luogo parla il Cambrucci come di persona (Pamfilo Gastaldi) che cooperò alla cotanto utile invenzion della stampa , che pochi anni dopo fu ritrovata .**

Vc-

Veramente *su qual fondamento s' appoggi una tal asserzione non sappiamo dirlo*; bene ci è noto, che negli autori che trattano dell' arte tipografica, per quello n' abbiám potuto vedere, *non leggesi indizio di simil fatto*. „ Più cose son qui d' avvertire. In primo luogo il Cambrucci, secondo l' erudito Balli Farfetti, scrive che il Gastaldi cooperò all' *invenzion della stampa*, non (come nel testo citato dall' Aut., fu stampato) *inventò la stampa*. In secondo luogo non lesse il Farfetti nel manoscritto del Cambrucci, ch' egli scrive, *come si raccoglie dalle antiche memorie della nostra patria* (testo così riportato dall' Aut.); afferendo anzi al contrario: *su qual fondamento s' appoggi una tal asserzione non sappiamo dirlo*. Finalmente confessò ingenuamente il Farfetti, che presso niun autore *leggesi indizio di simil fatto*. Un' opinione di cui un letterato scrive, che non si sa su qual fondamento s' appoggi, e di cui presso gli autori che trattan della materia confessa non *leggersi indizio*, non la dichiara egli un *paradossò* in termini equivalenti?

Il saggio consiglio da tenerci da noi Italiani è di sostenere le molte e vere glorie dell' Italia; per cui non abbiamo di che invidiare le altre nazioni, ma da esser dalle medesime ammirati, lasciando però alle stesse, senza cavilli e sofisticherie la gloria di quelle invenzioni, che il

con-

consenso universale de' dotti ed eruditi critici loro concede. Nella presente materia, se per la prontezza con cui dalla Germania passò in Italia la stampa, essendosi stampato in Subiaco del 1465, potè taluno falsamente credere, come lagnasi il Tritemio, esser la medesima nata in Italia; divenute poi pure e chiare le notizie, il consenso universale ne lasciò la gloria dell'invenzione alla Germania, riconoscendo nell'Italia il gran merito d'averla tosto accolta la prima, e perfezionata in grado maraviglioso.

Il benemerito raccoglitore bibliografico P. Paitoni, benchè con ogni studio si fosse argomentato di provare la diffusione, e perfezione della stampa in Venezia fino dal 1461. col notissimo, *Decor puellarum*, (infelicamente però com'è noto; perchè non vide seguita la sua opinione da veruno de' letterati), lasciò in tranquillo possesso gli Alemanni della gloria della prima invenzione. E certo di Venezia non è lieve gloria l'aver accolto fino dai primi anni rinomati elegantissimi stampatori Gio: e Vindelino da Spira Fratelli (le cui stampe specialmente di Plinio 1469. e del Petrarca 1470., ambedue prim' edizioni, gareggiano colle più superbe), il Jenfon ec., e l'esserfi in essa aperta la celebre stamperia degl'immortali Aldi fino dal 1492., non 1494. come continuasi a dire anche nelle Memorie Trevigiane
pag.

pag. 104. not. 69. contra l' autorità dello stesso rarissimo indice Aldino a stampa, già stato annunziato ne' giornali letterarj fin dall'anno 1790. V. Nov. Letter. di Fir. del detto anno n. 24. Il titolo dell' indice impresso nelle stamperie Aldine è il seguente.

Index librorum qui in Aldina officina ab ipso primum Alda ab anno MCDXCII. ad an. MDXIV. Deinde ab ejus socero Andrea Asulano, ad an. MDXXXIII. Tum ab Aldi & simul Asulani filiis ad an. MDXXXVI. Inde a Paulo & fratribus Aldi filiis ad an. MDLXIII. Venetiis impressi sunt.

Colla solita impresa Aldina dell' ancora col delfino sotto il titolo.

L'amore di produrre nuove scoperte, notizie singolarissime non discoperte da altri (pag. 21.) non ci dee abbagliare; credendo prove le nostre immaginazioni, e queste colorandole troppo, con colori anche falsi, e ingrandendole, per non dir peggio, con ogni arte. Convien esaminar bene i veri fonti, prima di avanzare una novità, o fissar un' epoca rimarchevole. In quello stesso paragrafo l'Aut. (per dir di passaggio poche parole d'una cosa estranea alla materia, ma che non sarà discara ai lettori.) stabilisce come cosa certa, che i Veneziani furono i primi nella guerra

T. XII. Gennaio 1806.

c

di

di Chiozza ad usar la polvere nell'artiglieria. Che così abbian creduto alcuni, è verissimo. Ma il Mur. (Antich. Italiane Tom. I. dissert. 26. pag. 456.) ha provato che fin da' tempi del Petrarca, verso il 1344. i cannoni erano usati; poichè egli chiaramente ne parla ne' suoi libri de' Rimedj dell' una, e dell' altra fortuna, Dialogo 99. Così avverte anche il ch. Tiraboschi, nella sua Storia della Letteratura Italiana T. VI. P. I. pag. 24. dell' edizion di Modena 1776. Aggiungerò io inoltre che il Chinazzo Trivigiano (Ved. Murat. Rerum Italicarum Script. Tom. XV.) ossia Daniello di Chinazzo (come crede il medesimo nella prefazione, sicchè nome sia di Padre, non di Famiglia) il quale a quella guerra fu in gran parte testimonio di veduta e che poi descrisse con somma esattezza; come afferma lo stesso Murat., parla dell' uso delle *bombarde maggiori e minori*, adoperate dai Veneziani in quella guerra, come di ritrovato già notissimo. Sembra per ciò cosa manifesta, non essere stata altrimenti quella la prima volta che si adoprassero, nè essere stati primi i Veneziani ad adoprarle. In fatti anche ai Genovesi, come scrive lo stesso istorico, veniva spedita dai Padovani la stessa sorta d'artiglieria, che dice usata dai Veneziani contro de' Genovesi, cioè *bombarde a polvere*, e verrettoni pag. 754. per farne

farne uso contro de' Veneziani. Il Chinazzo era contemporaneo e presente al fatto : degli altri che citansi in contrario nessuno era contemporaneo.

Della necessità dell' educazione religiosa . Dissertazione di Monsignor Cesare Guglielmo de la Luzerne antico Vescovo di Langres . Traduz. dal Francese . Presso Gio: Antonio Perlini . Venezia 1806.

L' Accademia de' Filareti, li cui felici progressi corrispondono ai voti, e coronan le cure dell' ottimo cav. de Cattaneo suo benemerito institutore, conta fra li suoi socj onorarj Monsig. de la Luzerne abbastanza noto alla repubblica delle lettere. Meno per soddisfare al suo impegno (*), che per dare agli accademici un pegno del suo aggradimento, per essere stato ascritto con quella pienezza di compiacenza, ch'era dovuta al carattere, alla dottrina, ed alla pietà ch'eminente-

C 2

mente

(*). Li socj onorarj non sono tenuti a scrivere, ma lo possono quando lor piaccia.

mente distinguonlo, vi lesse la differrazione accennata, cui altro socio ordinario si affrettò di tradurre, e di rendere di pubblico dritto. Il solo titolo ne annunzia l'importanza; e la solidità con cui il ch. Aut. tratta l'affunto, fuggella l'alta opinione che si è guadagnata con altre sue produzioni.

E' necessaria un' educazione religiosa; ecco la proposizione centrale. E' necessaria perchè l'educazione possa conseguire il suo intento, perchè le si appianin gli ostacoli, perchè se ne perennino li providi effetti, e lo è sopra tutto perchè un' amara speriencia ci ha convinti, che dove ella manchi, la società è capovolta; ecco le prove trionfanti. Ma l'Autor dell'Emilio, e la non piccola schiera di quelli che fecero eco alle sue infidiose dottrine, non fa veder che pericoli in un piano, in cui si prescrive d'inspirare alla tenera infanzia le idee sublimi della Divinità, e de' suoi attributi. Si teme di avere altrettanti antropomorfiti, si fa pompa di alcuni giovani scostumati a fronte d'un' educazion religiosa, e si conclude, che quelli li quali seguono il cammino loro indicato da' primi anni, lo fanno per una cieca abitudine, offrendo il miserabile aspetto di alquante vittime di mille pregiudizj fatalmente succhiati in un' età incapace di separare la verità dall' errore; ecco l'armi degli avversarj con cui l'Aut. viene alle prese.

Quanto

Quanto alle prove, prendendo le mosse da quel principio incontrastabile, che non evvi probità senza religione, dimostra che non si avran negli allievi degli uomini probi da vero, se lor non s'ispiri l'idea della Divinità; e non si mostri che la somma dei doveri che incombonci, muove dall'espressa volontà dell'Aut. de' nostri giorni. Passa quindi a comprovare che l'autorità paterna senza l'appoggio dell'idee religiose mal si sostiene, e poco serve al grande oggetto dell'educazione morale. Un padre agli occhi della filosofia, sovente bizzarra, non è che un essere il quale conta una maggioranza di tempo tutta figlia del caso, laddove a quelli della religione è l'organo della volontà di Dio, da cui è investito dei diritti ch'esercita sulla sua prole. La docile deferenza de' figli, senza la quale non v'ha educazione, è dunque nel primo caso tanto incerta, quanto ci si palesa sicura nel secondo. Osserva in terzo luogo, che lo scopo dell'educazione, è la felicità degli stati. Ora se la felicità delle nazioni è in ragione diretta della lor probità, la probità di questi corpi morali, non è in ultima analisi, che la somma dell'onestà dei membri, che li compongono. Ma, pel già detto di sopra, non v'ha probità senza un'educazione religiosa: dunque la felicità delle nazioni da questa radicalmente dipende. Non contento di aver

dimostrato, che la religione è la configliera, la guida dell'uomo nel difficile cammino di questa vita, discende a provare per ultimo, che gli effetti suoi salutari passano alle venture generazioni, e che l'integrità d'una famiglia cristianamente allevata, è come un patrimonio, che passa ai più tardi nipoti. E qui è che lasciando al lettore la soddisfazione di trarne una conseguenza, quanto giusta, altrettanto consolante, che l'educazione religiosa, perennando la probità delle famiglie, perenna la costumatezza, e la felicità delle nazioni, a se riserba il diritto di farsi scudo dei fatti, che non risalgono ad epoche molto remote, per assicurarci, che dove la si desidera, gli stati non sono che le vittime delle più crudeli catastrofi.

Eguale sempre a se stesso, non è meno energico nel ribattere de' miserabili sofismi, che nel vindicare li diritti del vero. Con l'arma possente dell'assurdo stabilisce, che quando l'incredulità non voglia essere in contraddizione con se medesima, l'è forza di esigere che l'idea di Dio sia tolta onninamente dal mondo, perchè uomo alcuno non evvi così superiore all'impero dell'immaginazione e dei sensi, cui la Divinità non si presenti sotto qualche forma corporea; lo che certo prova più di quello ch'ella stessa pretende, purchè sulle rovine dell'educazion religiosa non

ami

ami di stabilir l'ateismo, voto forse non indegno del di lei cuore. Col linguaggio dello scrittore che ragiona, non del sofista che cerca d'illudere, ride dei pochi giovani scapestrati, che si ha il coraggio di opporre, sebbene nudrii colle salutari lezioni d'una pia educazione, e mostrando ch'ella non si è mai arrogato il privilegio di convertire gli uomini in altrettanti automi, sfida li suoi avversarj a provargli che la probità del maggior numero non sia il frutto delle di lei provvide cure, come crede di poter sostenere, che il sistema adottato dalla miscredenza non possa dare un buon cittadino nel rigore del termine. Finalmente colla scorta della fida sperienza ha donde rincorare li nostri sconfortati filantropi, e dal progressivo sviluppo della ragione argomenta, che quand' anche una men provvida educazione avesse inestate alcune verità con qualche pregiudizio volgare, l'uomo avrà tutto l'agio di sgombrarne il suo spirito. „ Li vani pregiudizj (sono parole dell'Aut.) l'idee false, le superstizioni ridicole ispirate a' fanciulli dalle zotiche genti, sono per così dire la spuma dell'educazione, cui la ragione divenuta matura assai presto rigetta. „

Un argomento di carattere affatto polemico non sembra il più opportuno per le grazie dell'eloquenza; ma l'antico Vescovo di Langres fa

unire destramente gli estremi, e se la sua differenziazione trionfa della ragione, non si palesa meno sovrana dell'immaginazione e del cuore. Per darne un saggio, valga fra gli altri passi quello con cui dà fine al suo dotto lavoro. Dopo di avere compiutamente risposto alla garrula miserevolezza, ritorna al confortante principio, esser tale la forza dell'educazione religiosa, che quantunque un giovane allevato alla sua scuola declini alquanto dal retto sentiere, riescirà molto facile il richiamarlo. Ond'è che raccomanda vivamente ai genitori di prestarvisi nel miglior modo, assicurandoli che le lor tenere cure verranno ricambiate dal più consolante trionfo. Vuole il fatto a mallevadore de' suoi presagi, e si appella a quanto fece S. Monica a pro di Agostino travariato. La pittura delle sollecitudini di questa madre premiate col più felice successo, è un tratto degno dei talenti e della pietà dell'illustre Prelato. Vediamola.

„ La storia della religione un memorando esempio ci offre in questo proposito e del maggior dei trionfi, e dei mezzi li più efficaci per ottenerlo. Agostino, travariato pegli esempj d'un padre poco religioso, sospinto dalla piena delle passioni, si abbandonò ad ogni tempra di eccesso. L'errore affascìnò il di lui spirito, e il libertinaggio corruppe il suo cuore. La pia Monica,

la

la tenera madre, testimonio dolente de' suoi travagliamenti, pose in opera tutte le attrattive dell'amore materno, tutte le preghiere ispirate dallo zelo di sua salute, tutti gli sforzi di quell'autorità, di cui era investita dalla natura; ma non aveavi briglia che ad infrenare valesse quel indomabil corsiere. Ella geme, ma senza smarrirsi, è in braccio alla desolazione, ma non fa disperare. Sembra che la di lei tenerezza cresca in ragione delle scortesi ripulse del figlio. E cerchi pure di spuntarne l'affetto, di porlo a tutte le prove, ch'ella perciò non vien meno. Sempre dolce, ma senza piegare alla femminil debolezza, prudente, ma senza mancare al suo vivo impegno, ricorre più alle preghiere che ai rimbrotti, più agli esempj che alle esortazioni, più alle fervorose orazioni che a qualunque altro mezzo, per ricondurlo allo smarrito sentiere. Talvolta parla ad Agostino di Dio, ma più sovente a Dio d'Agostino, e nell'atto che cerca di risvegliare nel di lui cuore il rimorso, glie ne implora vivamente dal cielo la grazia. Indarno questo figlio traviato va di regione in regione per sottrarsi dalle preghiere di Monica, e dai rimorfi di sua coscienza. Questa madre istancabile è sempre dietro i suoi passi. Ovunque ei se la vede al fianco, sempre intenta ad espugnare il suo

cuore, a ritrarlo dalle vie di perdizione. Consigliata da una santa defterità, le riesce di persuaderlo ad udire l'eloquentissimo Ambrogio. Eh no, le dicea un santo Vescovo penetrato dalle tenere sollecitudini di questa madre, non è possibile che il figlio di tante lagrime abbia a perire. La fausta predizione ha finalmente un avveramento compiuto. Giunge il giorno sospirato da tanti voti, affrettato da tante preghiere, comperato da tanti sagrifizj, preparato da tante cure; giorno felice in cui si vide Agostino cadere ai piedi della madre, abbiurare li suoi errori, detestare i suoi vizj, e ripetere dal di lei affetto il suo ritorno in seno della virtù e della fede. Tenera e virtuosa Monica, qual si fu mai il trasporto di gioja cui s'abbandonò il vostro cuore, allorchè dopo la più lunga e la più crudele afflizione, vi venne di abbracciare un figlio sì caro divenuto degno di voi! Gli foste madre per ben due volte; l'avevate dato alla terra, e lo rigeneraste al cielo. Avete nel vostro Agostino un figlio prezioso, che farà il sostegno della Chiesa, il difensore di sua dottrina, il terrore de' suoi nimici, il banditore di sua morale, il più dotto de' suoi dottori, il modello de' suoi pastori. In questa terra omai non avete più oggetti che v'intrattengano. Non vi resta che ricever la
pal-

palma di quanto operaste di grande, di utile, e
precedere nel cammino del cielo quegli, cui ne
avete spalancate le porte. »

*Tratto fisiologico chirurgico diviso in quattro vo-
lumi ne' quali distintamente comprendonsi li fon-
damentali principj della fisiologia, dell'anato-
mia, della patologia, e della jerapia; opera
di Gaetano Zannoni romano p. p. in Ancona
primo chirurgo ec. volume primo in cui si
espone la fisiologia. Ancona 1804. 3. pag. 216.
volume secondo in cui s' espone l'anatomia
pag. 316.*

Da che la fisiologia mediante il soccorso della
chimica novella, e della moderna fisica superò
quel confine dentro cui gli Halleriani minaccia-
vano volerla quasi forzatamente contenere, attri-
buendo a delitto di lesa scienza tutto ciò che
alle dottrine di quel gran maestro svizzero non
era attinto, comparvero più opere fisiologiche di
molti industriosi autori, i quali, senza punto man-
car della riconoscenza dovuta al sommo Hallero,
rovesciarono la barriera che alcuni di lui meschi-
ni seguaci si lusingavano d'aver resa insuperabile,
e spingendo ben oltre le loro ricerche ampliarono
di

44. *Zannoni, Trattato fisiologico chirurgico.*
di molto i confini della scienza, e l'arricchirono di novelle verità. Tali sono i Dumas, i Bichat, i Richeraud, e per parlar dei nostri il profondo Gallini, l'ingegnoso Tommasini, e qualche altro. Un'opera fisiologica che vegga la luce nell'anno 1804. dovrebbe certamente contenere gli ultimi progressi della scienza. Quella che abbiamo enunciata venne dal professor d'Ancona diretta ai giovani studiosi, e perciò ognuno darebbe a credere ch'essa abbracciasse quanto di conosciuto, di necessario, di utile può offrire in questi tempi lo studio più importante pei medici e pei chirurghi, onde niente omettere di quanto rende la scienza più perfetta e vantaggiosa. Se tale ella sia, lo vedremo fra poco, quantunque non sia nostra intenzione dar di questa un estratto e perchè essa non contiene alcuna novità, e perchè il metodo seguito dall'Aut. nel trattarla è quello stesso tenuto dalla maggior parte dei fisiologi di qualche anno addietro. Contentiamoci soltanto di rimarcare alcune idee dell'Aut. indistinte e confuse, le quali ci guideranno a conchiudere che la fisiologia in Ancona anzi che vantar dei progressi non vi fece che dei passi retrogradi.

Seguiamo di fatti il sig. Zannoni, e vedremo che nel dar la definizione delle parti che compongono il corpo animale insegna al chirurgo apprendista (così chiama lo studente) che lo

mem-

membrane (pag. 38.) sono parti sottili distese in larghezza per coprire e difendere le altre parti, e sono ordinariamente gli stromenti della sensazione del tatto. Questa definizione racchiude l'inesattezza di un'idea, e la falsità di un'altra. Essa non combina certamente colla vera definizione che leggiamo, in ogni fisiologia, e che venne ricevuta ed ammessa da tutte le scuole, e che per esser appunto troppo nota ci asteniamo dal ripetere. Secondo l'idea del prof. d'Ancona ne verrebbe per conseguenza che la pleura fosse lo stromento della sensazione del tatto dei visceri della cavità del petto, ed il peritoneo di quelli del basso ventre.

Un'altra inesattezza per cui non si può usar indulgenza specialmente con chi si erige per maestro alla gioventù, si ritrova nel capitolo IV. alla pag. 47. dove parlando delle forze del corpo umano vivente dice che *l'irritabilità è una forza per cui le fibre specialmente nervose del corpo stimolate si crespano e si convellono, come osservasi in quelle del cuore, degli intestini, e dei muscoli.* Secondo questa bizzarra definizione la irritabilità è dessa inerente ai nervi, oppure ai muscoli? L'Aut. la vorrebbe attaccata ai primi, ma poi nell'addur qualche esempio non fa menzione che di parti muscolari. Qual imbarazzo per un giovane apprendista! Forse voleva il sig. Zannoni pretendere con Cullen, esser molto probabile che
le

le fibre muscolari sieno una continuazione della sostanza midollare del cerebro, e dei nervi? Oppure avrebbe egli voluto indicare che i nervi sono come impastati colle fibre muscolari, e che quindi la suscettibilità di queste alla contrazione può essere un effetto di questo impasto? Questa opinione ricevuta da più accreditati moderni fisiologi meritava dal prof. d'Ancona un dettaglio più chiaro e più preciso, posto ch'egli avesse intenzione d' esporla a' suoi scolari. Lascio di seguir l'Aut. dove parla delle altre forze del corpo animale vivente, e specialmente della forza fermentativa, come quella che negli animali vivi non risiede che in alcuni cervelli, per arrestarmi qualche istante sul capitolo V, alla pag. 51. dove ricercando la causa del calore animale così si esprime con una chiarezza ch'è tutta sua propria, *la causa che produce il calore è lo sviluppo di una materia flogistica che esiste nel sangue, e negli altri umori, la quale combinata coll' aere igneo assorbito ne' polmoni, ed agitata dall' attrito de' vasi, e delle molecole umorali, si riscalda ed elettrizza a misura che si accresce il moto e l' attrito.* Questo periodo dimostra l'Aut. assai poco familiarizzato colle cognizioni fisiologico-chimiche de' nostri giorni, sembra ch'egli non si sia data la pena di leggere alcuna delle tante opere moderne che versano su questo argomento. Qual im-

impasto, mai ha egli fatto d'inesattezze, di confusioni, d'errori? Si farebbe per fino tentati a sospettare s'egli stesso abbia inteso ciò che scrisse. Poichè dicendo che la vera causa che produce il calore è lo sviluppo di una materia flogistica che esiste nel sangue, e negli altri umori, ognuno sarebbe in diritto di chiedergli quale sia questa materia flogistica che esiste nel sangue, e quale sia l'aere igneo con cui essa mescolandosi genera il calore. Siffatte interrogazioni potrebbero imbarazzare il prof. d'Ancona. Basta solo conoscere anche, per poco la bella teoria di Lavoisier per non cadere in simili abbagli.

Dal calore animale passiamo alla respirazione trattata dall'Aut. al capitolo VIII., dove alla pag. 68. parlando dei vantaggi che alla macchina animale risultano da questa vitale funzione, egli dice, che fra questi (sono sue espressioni) tiene il primo luogo l'assorbimento d'un sottilissimo vapore elementare dell'aria ispirata, quale trasfuso nel cuore, per le aperte porosità dei vassellini inalanti esistenti nelle vescicole aeree de' polmoni, e quindi per via di circolo trasportato al cervello credesi servire di principio alla composizione del liquido nerveo, ed alla generazione del calore. Questa elementare principio (continua l'Aut.) che dall'aria influita ne' polmoni attratto viene, come si disse, e trasportata nel sangue, è un essere
sot-

sottilissimo igneo, che da molti credesi analogo al vapore elettrico, atto ad eccitare il calore non meno, quanto le sensazioni tutte, ed i movimenti da quali le funzioni del nostro corpo perfettamente risultano. Se la teoria del nostro Aut. merita credenza, questo vapore elementare dell'aria ispirata trasportato al cervello serve di principio alla composizione del liquido nerveo, e perciò il liquido nerveo è un composto che il sig. Zannoni giunse quasi ad affoggettare ad una chimica analisi, e solo si è dimenticato render conto degli altri principj che uniti a questo vapore lo compongono. Se il sig. Bonnet non prestò credenza e ripeté anzi degna di riso l'asserzione di un fisico il quale pretese aver raccolto in un cristallo da orologio il liquido esistente negli ultimi canaletti nervosi, con quanto più di ragione quel sommo naturalista ginevrino non avrebbe argomento di ridere se fosse in situazione di leggere queste strane opinioni del fisiologo d'Ancona? Almeno avesse egli tentato di costruire una nuova teoria in cui mettendo a profitto questo suo prediletto vapore elementare dell'aria ispirata, e facendolo giuocare con un po' d'ingegno pel cervello e per i nervi, e vestendolo con arte colle divise di conghiettura gli avrebbe assicurato un posto nel catalogo delle ipotesi e l'avrebbe reso degno di far qualche comparsa nella fisiologia, da cui

rimane escluso per avercelo presentato sotto un aspetto così vago capriccioso ed informe.

Finora scorrendo varj capitoli di questa nuova opera vedemmo che il sig. Zannoni non si pre-
 gia d'essere un felice *fisiologo*, così egli chiama
 sempre il fisiologo. Ora veggiamo da una sua
 proposizione quanto egli sia fisico: nel capitolo
 XVI. dove parla della vista alla pag. 91. infe-
 gna dalla cattedra a suoi discepoli che ogni rag-
 gio di luce è divisibile in sette colori primari,
 sono questi egli dice *il bianco, il celeste, il vio-
 laceo, il rosso, il verde, il giallo, ed il nero.*
 Newton a cui tanto è debitrice l'ottica, non co-
 nosceva al certo che il bianco ed il nero entra-
 ssero nella categoria dei colori primitivi, e quan-
 tunque il sig. Zannoni aggiunga poco dopo che
 il nero è piuttosto una privazione di luce che un
 colore, tuttavia non è ciò sufficiente a difenderlo
 dalla taccia di non essersi curato di conoscere
 quali sieno i sette colori, e dall'error di riporre
 fra questi anche il bianco. Se poi l'Aut. ritira il
 nero, ne rimangono sei solo, e come non si può
 lasciar fra i colori il bianco, perciò si ridurreb-
 bero a cinque. Quindi il lettore si sente punto
 dalla curiosità di rilevar la cagione per cui que-
 sto professore siasi indotto a far un torto patete
 ai due colori l'arancio, e il purpureo, escluden-
 doli dalla classe dei colori primitivi, mostrando

una parzial predilezione per il bianco e per il nero, che volle sostituire a que' due: tutto ciò le mostra alquanto innocente nelle fisiche cognizioni.

Poco ci rimane a dire del secondo volume di quest' opera il quale comprende l' anatomia. D' istituzioni anatomiche di questo gusto abbondiamo di soverchio: da un mezzo secolo in qua esse si sono moltiplicate in ogni lingua, e quasi in ogni paese, senza che l' anatomia abbia da queste istituzioni ricevuto nè aumento nè lustro. Solo ci corre un dovere di essere riconoscenti ai particolari trattatisti, i quali risparmiandoci la noja di leggere un' intera istituzione anatomica, ci presentarono in vece delle nuove scoperte che resero la scienza più doviziosa. Leggendo attentamente l' anatomia del P. d' Ancona non vi trovammo cosa che meritasse d' essere rimarcata. Essa assolutamente è una vera anatomia. Nello scorrerla si mette a cimento tutta la sofferenza, poichè non offre alcun compenso nè nella purità della lingua, nè nella grazia dello stile: spoglia quasi affatto d' ogni erudizione, priva d' ogni innesto di fisiologiche cognizioni, di anatomia comparata, e di tutte le altre facoltà analoghe all' anatomia, essa in fatti non presenta da per tutto che miseria, aridità, squalidezza. Chi ha gustate le opere d' un Morgagni, d' uno Scarpa, d' un Soemmering, e di alcuni altri, conosce agevolmente che il fig.

Zan-

Zannoni mostrò di far poco conto di quelle tante bellezze di cui è suscettibile d'ornarla l'anatomia, quantunque sia una disciplina per se stessa secca, e sparuta.

Ci lusinghiamo che i due volumi di quest'opera contenenti la patologia e la terapia, i quali forse non tarderanno molto a comparir al pubblico, possano offrirci materie che meritino un compiuto estratto, dietro cui ci occuperemo piacevolmente.

Index rerum ec. Indice delle cose contenute nel Museo Anatomico di Pavia, cui si aggiunge Antonii Scarpa in solemn. &c. Orazione d'Antonio Scarpa nella solenne dedicazione del teatro anatomico di Pavia, detta li XXXI. d'Ottobre MDCCCLXXXV. Pavia MDCCCIV. dalla stamperia Bolzani 8. di pag. 92., compreso Antonii Scarpa opera edita.

Questo libretto mette sotto gli occhi del pubblico le dovizie di quel museo, ad arricchire il quale a universale utilità s'è impiegato affiduamente l'industria del chiariss. profess. Scarpa, dopo quella di Giacomo Rezia professor emerito (del quale l'estensore dell'indice fa dal bel principio un giusto elogio, mentre avvisa il lettore,

che del Rezia sono segnate col (*) ventisei preparazioni) tutte di sole sostanze veramente animali.

L' *indice* è diviso in cinque *sezioni*: *osteologica* la prima, e vi si notano XCIX. preparazioni; ventuna appartenenti alla intima struttura delle ossa: diciassette poi a' vasi arteriosi, che vi si distribuiscono.

La II. *splanchnologica* dà un esatto ragguaglio di CLXXXIII. preparazioni de' visceri del basso-ventre; di XVII. de' visceri del torace; e due dell' organo principale della deglutizione.

La III. *neurologica* di XXXIV. preparazioni delicatissime del cervello, del cervelletto, della midolla allungata, della spinale, dell' origine, e diramazioni più importanti de' nervi.

Nella IV. ci si presentano gli organi de' sensi tatto, gusto, e vista, in XLV. preparazioni. Di quelli dell' odorato e dell' udito le scoperte, e le preparazioni dovute alla diligenza delicatissima dello Scarpa, sono veramente preziose e arrivano al numero XXVIII. Ve se ne aggiungono tre assai pregievoli del Rezia, di cui è pure la maravigliosa iniezione con cera rossa de' vasi della faccia, lodata dall' estensore, e segnata (*) 241.

L' *angiologia* è argomento della V. *sezione*, de' XLV. numeri della quale i quattro ultimi son dedicati alle varietà del canal toracico.

Sic-

Sieguono cinque imitazioni in cera col nome di *preparazioni artificiali*: indi le *microscopiche* esistenti presso il medesimo professor *Scarpa* in numero di LXII. di delle quali si serviva nelle pubbliche, e private sue lezioni.

L' *orazione* da principio accennata, per lo stile molto elegante, e per l' erudizion istorico-anatomica molto istruttiva, è diretta a magnificare la munificenza di Giuseppe II. Imperatore in riguardo agli stabilimenti scientifici dell' università di Pavia, e particolarmente alla cura prefasi d' aprirvi una scuola di notomia pratica, un museo, e un teatro, che in breve tempo salirono al grado più alto di dovizia, e di singolarità di preparazioni.

Si commisera dall' oratore la condizion degli antichi, a' quali per religione, o per altri motivi era vietato lo sparar cadaveri umani a pubblica istruzione: e dagli Egiziani per li Greci, i Romani, e gli Arabi discende alla scuola Salernitana, dove l' Imp. Federico II. prima della metà del secolo XIII. fece precetto a' chirurghi di perfezionarsi particolarmente nella notomia de' corpi umani in quella scuola, se anelavano al diritto di far quelle incisioni, che senza tale pratica cognizione non si possono fare, nè fatte curar a dovere (pag. 73.). Passa a Bologna, dove *Mondino* l' anno MCCCVI. ardì sparare in pubblico

un cadavere umano; a Venezia, dove contemporaneamente per pubblico decreto esisteva una scuola anatomica; e a Padova, cui fu concesso la facoltà di far notomie umane, ma *privatim* (dice l'oratore) e adduce l'autorità del *Bertapalia*, che a pag. 299. dell'*arte chirurgica* si gloria d'essere stato presente l'anno MCCCCXXIX., a dì VIII. Febbraio alla notomia del cadavere d'un Bergamasco fatta da maestro *Ugone de setris in quadam domo apud S. Lucam in terra Patavina* con M. *Leonardo* deputato alla lettura della chirurgia.

Noi crediamo di poter respingere più indietro l'epoca delle notomie umane dalla pubblica sanzione autorizzate, e frequentemente eseguite in luoghi a ciò destinati nella università padovana, recando intiero un documento pregievolissimo, che la diligenza del fig. conte *Giovanni de Lazara*, cavalier di Malta, infaticabile nella ricerca delle cose patrie ha estratto dagli archivj della così detta nostra *Ca di Dio*, ed è il seguente:

Thomas Mocenigo Dei Gratia Dux Venetiarum &c.

Nobili & sapienti Viro Andreo Zane de suo mandato Potestate Padue fideli dilecto salutem ac dilectionis affectum. Ad nostram presentiam comparens Vir prudens D. Bartolameus de Bullis nomine Prioris & gastaldiorum ceterorumque officiarum,

lium ; Fratralie Sancte Marie Domus Dei de Padua supplicavit reverenter cum Collegium Medicorum disposuerit facere neotomiam de muliere una que debet mori & illam neotomiam facere velint in loco predictæ Fratralie digneremur disponere & ordinare q. non fiat in ipso loco Sancte Marie eo q. Fratres ipsius Fratralie habent hoc in abominationem & displicentiam sed q. fiat in loco vel locis ubi talia fieri solent . Nos autem considerata eorum justa & honesta supplicatione Vobis providimus scribere & mandare quatenus in hoc facto talem modum adhibeatis q. ipsa neotomia fiat in locis ubi talia fieri consueverunt & non in loco Sancte Marie suprascriptis . Data in nostro Ducali Palatio Die 8. mensis Decembris . Indictione XI. 1417. (Tratto dall' Arch. della Cà di Dio. Tom. XXI. fol. 74.)

Quell' in loco vel locis ubi talia fieri solent , dà a credere che nello studio di Padova eravi uno o più luoghi destinati alle notomie assai prima dell'epoca suddetta , e che si facean con solennità , posto che il Tommasini citato dall' oratore , racconta i rettori della città essere stati obbligati di dare a tal fine il cadavere d' un giustiziato , in difetto del quale si prendeva dal pubblico spedale , o dalle ville del territorio padovano . Fra le varie università di cui favella su questo proposito , come Pisa , Montpellier , Parigi ,

Leida, Gottinga; vorremmo noi italiani, che avesse pur fatto cenno di quella di Torino, assai benemerita della notomia umana avendo avuto per incisori anatomici i Collos, i Guigoni, i Visca, i Rouhault, i Verna celebri per opere date alla luce; per lo magnifico teatro anatomico in essa eretto da Vittorio Amedeo II. fin dal principio del secolo passato, e per la scuola pratica fornitissima di cadaveri e di suppellettili anatomiche, e per lo bello e comodo teatrino, aperti nello spedale di S. Giovanni a sollecitazione del celebre *Ambrogio Bertrandi*; ma molto più per gli uomini insigni che illustrarono la notomia, quali furono i due *Fantoni*, il *Ricca*, *Giuseppe Bianchi*, che lasciò un museo prezioso per la molteplicità e la qualità delle preparazioni, passato alla istruzione degli allievi medici e chirurghi del Real collegio delle provincie, e lo stesso *Bertrandi*, i quali tutti successivamente coltivarono la notomia pratica, e lasciarono pubblici monumenti eterni della felice loro diligenza, uomini, de' quali il nome sembra che vaglia ad aumentare la serie de' più valorosi recenti anatomici pratici italiani.

Termina l' egregio professor *Scarpa* il suo bel lavoro con gli encomj meritati dall' Imper. Giuseppe, che fornì largamente la scuola e il teatro pavese di quanto mai potesse occorrere per la disseccazione, le iniezioni, le macerazioni, le fumiga-

mitazioni, e il collocamento nobile ed elegante de' preparati, affinchè si possano contemplar a bell'agio da' nazionali, e dagli stranieri, ivi tratti dalla celebrità dell'istituto, dalla fama del professore, dalla copia, e squisitezza degli esemplari; e destinò chi servisse al disegno, alla descrizione, alla custodia e alla indicazioni de' medesimi, volendo che tutti fossero cavati dal corpo umano, e non imitazioni con cera, carta, o legno.

Vi parla per anaeronismo del museo di storia naturale, di quelli di fisica animale, e di patologia, rilevandone l'importanza e l'utilità, posto che attualmente vi sono, e doviziosi affai: e diciamo per *anacronismo* per ciò che dell'anno MDCCLXXXV., in cui l'*orazione* fu detta, del primo v'erano pochi rudimenti, lo stesso essendo di quello di fisica generale, e di meccanica, assai ricco oggidì; e degli altri due si avea lusinga della futura esistenza. Così è manifesto, anche per lo *catalogo delle opere* del chiarissimo professore *Scarpa* com'egli è benemerito in grado esimio della notomia, della chirurgia, e della storia naturale, con la più nitida latina eloquenza.

La Donna d'Andro. Commedia di P. Terenzio recata in volgar fiorentino da Antonio Cesari. In Verona dalla Stamperia Ramanzini 1805. di pag. 173. in 12. col testo latino a fronte.

Terenzio, dietro l'autorevole testimonianza di Cesare e di Cicerone, trovasi somamente esaltato per la purezza del latino linguaggio, per la dolcezza dello stile, per l'imitazione di Menandro. Questi furono i titoli che gli attrassero l'ammirazione del romano teatro, e glie ne fecero divider l'onore con Plauto che lo aveva percorso di non grand'anni. Sparito agli occhi della posterità il pregio d'imitazione del comico greco, da lei non conosciuto, essa non fu meno sensibile agli altri due, e riguardò sempre le sue commedie come un esemplare ed una scuola non solo di purità di lingua latina, ma anche di eleganza e gusto di stile.

Questi pregi pertanto, che secondo sì rispettabili giudici, quali sono i da noi mentovati Cesare, e Cicerone, formano il distintivo carattere delle commedie di Terenzio, segnano anche a nostro avviso, se mal non ci apponiamo, la regola alla condotta di chi si faccia a recarle in altra lingua, e quella altresì dietro cui portar giudizio d'una lor traduzione. S'egli è costante ufficio di
 buon

buon traduttore d'investirsi per modo del suo modello onde renderne somigliantissima copia, sicchè tutto vestir ne deve il carattere, le forme, le maniere, dovrà perciò colui che a tradur' si faccia Terenzio, oltre al renderne esattamente il senso, usar anche di purissimo linguaggio, e di dolcissimo stile, e primeggiar devono questi due pregi nella sua traduzione come appunto primeggiano nel suo originale.

Perfuso il veronese Padre Cesari, come si esprime nella pref. pag. 7. e seguenti che la purezza, la nativa semplicità; e grazia della lingua toscana giunta fosse al sommo di perfezione nel secolo XIV, e aversele alquanto avvicinato coll'imitarne i modelli li scrittori del cinquecento, volle provarsi a tradurre Terenzio nello stile o dialetto che usarono i comici fiorentini di quel secolo, *il quale a dir vero, dic'egli, m'è ito a sangue oltremodo: tanto egli m'è paruto vago, graziato e condito di sì care false e sì ghiotte che in bocca me ne venia l'acquolina;* e ciò nella plausibile intenzione che i giovani potessero gustare lo stil comico di quel tempo, senza incorrere nel pericolo che offrono quelle commedie per vizio troppo comune a quell'età. Scelse egli pertanto a soggetto d'imitazione il Cecchi, autore citato dalla Crusca, e delle cui commedie parla con molta stima il Gravina, il quale per altro accorda lo stesso

stesso onore anche a quelle del Groto detto il Cieco d'Adria, e a questo modo la Donna d'Andro tradusse di Terenzio, offerendola al pubblico, come un faggio dell'altre cinque sorelle, che la potrebbero seguitare quando vedesse fare buona accoglienza a questa prima, come appunto lo stesso Terenzio, per quanto raccogliessi dalla di lui vita che va sotto il nome di Donato, con questa stessa commedia sperimentar volle il genio del romano teatro a suo favore.

Ben prevede lo stesso sig. Cesari che a tutti forse nè il suo pensiero nè lo stile farebbe piaciuto, e perciò a ragguardevole persona volle raccomandare l'opera sua il cui credito ed autorità potesse, com'egli confessa, *la buona causa e il suo scritto difendere e sostenere*. Non possiam credere però, essere stata sua intenzione con questo di togliere l'opera sua a quell'onesto ed imparziale esame del pubblico, da cui ripetendo, anzichè dall'autorità d'un mecenate il proprio giudizio diviene tanto più glorioso all'Aut. se favorevole.

E a giudicare imparzialmente del lavoro del Padre Cesari, giacchè egli stesso conviene che contentioso esser ne possa il parere, due cose ci sembrano doverci cercare; la prima s'egli sia riuscito nel suo disegno d'imitare li comici toscani del cinquecento e segnatamente il Cecchi; in secondo luogo se in ciò appigliato egli siasi, anche

La Donna d'Andro di Terenzio. 61

che riuscendovi, a lodevole partito. Quanto al primo, non vi farà certamente chi il ponga in dubbio: che anzi come suol spesso avvenire nel contraffare qualch'uno di caricare anche un po' troppo que' tratti che gli si credono distintivi, così parimenti gli interlocutori di Terenzio nel linguaggio che fa lor tenere il Padre Cesari non solo compariscono del cinquecento, ma hanno in lor soli raccolto tutto il cinquecentismo addosso. Potrebbe forse parere a taluno, esser egli andato di soverchio a caccia di tutte le maniere, li proverbj, li modi di dire usati da' fiorentini scrittori di quel secolo, e facendone di tutti impasto e violentandone l'uso, renderne il suo discorso, sovrabbondante e zeppo più assai che a' tempi non si usava ch'egli prese a modello.

Ma se pur anco si voglia concedere non averli egli allontanato dal segno nell'imitazione de' comici cinquecentisti, come per avventura potrebbe provare coll'esempio d'alcune commedie di quel tempo, che altro titolo forse non hanno per venir ricordate, che l'onore appunto del secolo cui appartennero, più difficilmente certo potrà persuadere, che quello lo stile fosse opportuno per tradurre Terenzio. Lo stesso Padre Cesari aveva osservato nella dedica, conservar sempre quell'Aut. quantunque usasse talora di moti arguti e di scherzi, certa nobiltà di carattere e maestà di dire,

ap.

appunto com'egli dice, parendo che la lingua latina macchiosa come la nazione che la parlava sempre in cappa restasse, nè degnasse di mai recarsi in farsetto. Questa giusta osservazione sull'indole di Terenzio pare opporsi direttamente al partito da lui preso di tradurlo nel volgar dialetto de' fiorentini, per sua natura troppo discosto dall'accennata maestà e ripieno d'allusioni, di modi di proverbj troppo speciali e proprj della plebe. Per qual motivo vuol egli far parlare il linguaggio del basso popolo indistintamente a tutti i personaggi d'una commedia qualunque ne sia la lor condizione? Il discorso di questo è di cattivo tuono come la sua conversazione, nè si può offerirlo al pubblico senza mancare al riguardo che gli si deve: il romano teatro se ne avrebbe offeso, nè Terenzio usò questa indiscrezione. Il sig. Cesari all'incontro rende sempre con modi bassi i sentimenti di tutti gl'interlocutori di Terenzio, fino ad alterarne il senso, come si può scorgere nel confronto di alcuni esempj. Nell'atto primo scena prima il vecchio padre Simone confidando al suo liberto Sofia come temeva li rigiri di Davo servo di suo figliuolo, e che gli usasse qualche astuzia onde stornarne le nozze, Sofia l'interroga; per qual motivo? ed egli risponde „ *in mala mens malus animus* „; il sig. Cesari traduce *la botte non può dar altro vino che la fe*

ab-

abbia pag. 27. E Davo servo trovandosi in affai grave imbarazzo tra la voglia di servire il padrone, e il timore d'incorrere ne' castighi minacciategli dal vecchio, opportunamente quasi avvistato dal pericolo ricorda a se stesso non dover essere nè pigro, nè da poco, „ Enimvero, Dave, nihil loci est segnitiae, neque socordiae „ (atto primo scena terza) aggiustatamente rendendo così ne' due vocaboli, proprio l'uno ad esprimere la tardezza dell'efeguire, l'altro quella dell'immaginare, la vera idea del doppio bisogno in cui si trovava, di prontamente concepire, e porre anche in esecuzione qualche utile ripiego che il valga a salvare dal pericolo che gli sovrastava. Sostituisce invece il nostro Aut. a questo semplice detto di Terenzio il seguente proverbio. *Ti so dire, o Davo, che qui ti bisogna uscir di passo e di bufalo*, pag. 35. proverbio il quale farà bensì relativo alla stessa idea, ma non la rende certo con egual precisione, ed è altronde molto ordinario e basso. Chi non troverà affai diverso il dire, atto secondo scena seconda. „ *Mea quidem hercle certe in dubio vita est* „ e *io certo sono al lumicino*, pag. 57. *atque istuc ipsum nil pericli est* „ (atto secondo scena seconda) e *questa appunto non val una man di noccioli*, pag. 57. „ *ego in portu navigo* „ *io dormo fra due ganci*, pag. 87. e mille altri luoghi dove fa tenere

nera a Terenzio, perchè parli il pretto fiorentinismo, mille modi, e basse allusioni ch' egli non usò giammai?

Ma chi poi potrà menargli buono, che spinga tant' oltre la smania di cogliere tutte le maniere toscane, fino ad adottare in bocca degli interlocutori di Terenzio, quelle che per i tempi, o per i costumi non vi possono mai convenire? Chi non si offenderà in sentire un servo d'Atene che per additare altrui, esser cosa impossibile, e qual cosa? un uomo fedele a donna, dica esser ciò, *come cercar funghi in Arno*; egli avrebbe detto come cercar funghi in qualche fiume di Grecia, nè il riguardo che si deve avere alla verosimiglianza della favola, la quale benchè tradotta in altra lingua non può cangiar mai di natura, avrebbe permesso a Terenzio di sostituirvi il nome d'un fiume d'Italia; ma egli non usò neppur di paragone, disse decisamente „ *Fidelem haud ferme mulieris invenies virum* „ (atto terzo scena prima.) E non è egualmente assurdo che un' allevatrice d'Atene per dire farò qui tra brevi istanti „ *nox ego huc revertar* „ (atto terzo scena seconda,) usi la frase *farò qui tra due credi*, maniera di misurare il tempo che può bene usare un fiorentino che conosce il credo e sa quanto sia lungo, ma non poteva certo venire in mente alla Lesbia di Terenzio, ch' era pagana ed anteriore al simbolo della fede.

Molte

Molte altre di queste incongruenze nel tradurre potremmo notare, figlie del falso sistema adottato dal per altro affai valente Padre Cesari. Tali sono il rendere „ propterea quod amat filius „ vedendo il *figliuolo intabaccato*, (pag. 97.), manieraccia grossolana per dire ch'egli è preso d'amore per qualch'una, e tratta dall'uso del tabaccare che fu ignoto a tutta l'antichità, la qual maniera benchè usata in egual senso e in parità di circostanze da Davanzati a proposito di Nerone, dicendo *essendosi Nerone intabaccato con Atte liberta* (Tac. Dav. ann. 15. 165.) non però può divenir plausibile, ma con buona pace di tutti e due pecca di buon senso; e l'altra „ mala ingeram multa „ *io gli rasciugherò bene un bucato*, (pag. 107.) e „ summum bonum fere putabam hunc Pamphilum amicum amatorem „ *Io mi credeva che la mia padrona avesse di questo Pamfilo venticinque soldi per lira un amico un amante*. E così tant'altre.

Da quanto abbiamo detto però ci sembra risultare che il Padre Cesari siasi proposto uno scopo fallace, e avervi però esattamente corrisposto nella sua opera, sicchè incensurabile nell'esecuzione, non lo è egualmente per certo nell'invenzione. Noi ci siamo permesso questa critica, perchè essendo altronde la sua traduzione precisa, disinvolta, spi-

ritosa, dà con essa a conoscere quanto egli fosse capace di darci Terenzio in buon italiano, invece che in volgar fiorentino. Macchiavelli benchè originario di quella città tradusse anch'egli la Donna d'Andro, ma nella sua traduzione:

*Non offende gli orecchi della gente
Co le lascivie del parlar Toscano.*

(Lasca)

come si può raccogliere facendone confronto. E perchè mai non volle egli seguire l' esempio di sì gran maestro di lingua? Ci lusinghiamo, che il Padre Cesari non vorrà dare sinistra interpretazione alla sincerità delle nostre osservazioni: esse sono figlie della stima che facciamo de' suoi talenti, e delle sue cognizioni, e rivolte sono unicamente a procurare che non voglia, per un mal inteso capriccio, defraudare il più gran numero del vantaggio che apporterebbe la sua opera, mentre sarà sempre vero, che il dialetto fiorentino del cinquecento ha quasi lo stesso bisogno di traduzione e d'annotazioni, che l'antico linguaggio di Terenzio, e che, come dice il Napione (L. III. cap. II. §. VI.) a proposito del Lippi, del Buonarotti ec. „ così fatti scrittori di commedie, e di poëmi toscani, e di allusioni, e di modi, e di proverbj unicamente toscani ripieni, non son trop-

troppo più gustati, nè letti fuori di Toscana, di quello che il sieno fuori del Veneziano quel Ruzante, Magagnò, ed altri ameni cervelli, che in padovana favella, od in veneziana componimenti dettarono. „

C. Crispo Sallustio tradotto da Giulio Trento. Tomo I. Della congiura di Catilina. Treviso nella Stamperia del Traduttore 1805. in 8. di pag. XXXII. 156.

Mentre il mondo letterato va presentemente perduto dietro ai classici autori, sicchè ne veggiamo ovunque ripetute l'edizioni, istituiti nuovi confronti ed esami e sulle prime edizioni, e sugli antichi codici; e tuttodì vengono alla luce traduzioni novelle che manifestano la smania che universalmente regna d'intenderli, di farne conoscere i pregi, e di trarre da essi quelle esquisite forme di dire che vagliano ad arricchire sempre più la lingua italiana, atta a ritrarre al vivo il vario stile e i sublimi pensieri di que' fortunati scrittori: non è punto a maravigliarsi, se fra questi quello che più si studia, si ristampa, e si traduce è il celebre Torico Sallustio che meritamente da Quintiliano vien posto a paraggio con Tucidide.

e da Marziale celebrato qual primo fra gli storici di Roma.

Sono scorsi appena quattr'anni, dacchè Matteo Dandolo nobile veneto pubblicò il suo volgarizzamento di Sallustio, il cui giudizio può vederfi nel T. I. a pag. 220. del nostro Giornale; pur nulla ostante osservato avendo il fig. Giulio Trento che nuova palma acquistar potrebbesi da chi nuovamente ne tentasse la traduzione, con mira diversa e con più energico stile adattato alla maniera dell'Aut., volle arricchire la letteraria repubblica di questo dono, tentando egli pure di cogliere quel vero punto, sì difficile in fatto di traduzione, e che dopo tante e svariate questioni non si è peranco stabilito in che realmente consista, e dentro quei limiti si debba contenere.

Se il Dandolo nel suo lavoro sopra Sallustio si è principalmente proposto di render chiara l'intelligenza del suo autore troppo alle volte conciso, e quindi oscuro, sembra al contrario che il fig. Giulio Trento abbia voluto dietro le spaccie dell'immortal Davanzati porre la nostra lingua alle frotte colla latina, obbligandola a rilevarne egualmente il senso colla stessa energia e concisione dell'originale, E ciò che più piace e si pregia, è che il traduttore a somiglianza del Davanzati stesso procede di pari passo con l'autor suo senza farne conoscer lo stento; vale a dire
con

con uno stile non mendicato, nè foverchiante, ma sicuro e agevole, e in tutto conforme all'esemplare latino, connaturalizzandosi ad esso per modo che sembra rendersi un altro originale toscano.

Quindi, perchè non vi fosse cosa nella traduzione, che non presentasse l'immagine dell'originale, volle il sig. Trento imitare il suo Autore anche in ciò che pare forse difettoso, e che viene da alcuni censurato; e siccome Sallustio, non so per qual sua vaghezza, sparso qua e là nella sua storia qualche parola, o qualche modo di dire antiquato e posto in disuso; così pure il sig. Giulio Trento alle voci e maniere eleganti e nobili del più puro favellar toscano frammischio talvolta, con parca mano, alcune voci da ottimi autori del trecento già usate, e cadute poscia in obbligo. La qual cosa dice egli aver fatta a bello studio, per ritrarre in ogni sua parte il suo Aut.; il che se dispiace forse ad alcuni, mostra almeno il suo genio e la sua maestria in formare un'immagine simile in tutto al suo originale, ed è una prova insieme dell'estesa sua cognizione della lingua italiana, quale s'è dai più celebri autori in ogni tempo usata. A quest'opera il sig. Trento premette un discorso, in cui accenna alcune avvertenze da averfi nel tradurre, e specialmente

3

quella

quella di rilevare il carattere ed il genio del proprio Aut.; indi passa maestrevolmente a dipinger quello di Sallustio, e mostra con'egli doveva presciogliere quella piuttosto che altra forma di stile, attesa l'indole del suo temperamento, le sue circostanze domestiche, e le vicende politiche de' suoi tempi: finalmente rende ragione dei mezzi da lui usati per riuscire in questa sua impresa, e dice che allo studio da esso fatto fin da primi anni di Boecaccio; di Petrarca, e di altri simili; volle aggiungere ultimamente, e rinnovare quello di Dante, onde avere una copia più abbondante, e un pronto apparato di maniere gravi, forti, ed atte a ritrarre la rapidità, la precisione, e l'energia del suo autore. Quanta fosse la sua intelligenza della lingua italiana, egli ne avea già date prove luminose in molte opere, di tratto in tratto uscite dalle sue mani, e specialmente nel suo *Trattato della commedia*, nella sua traduzione del poema latino di Iacopo Massenio intitolato la *Sarcotéa*, e ne' suoi dieci *Sermoni critici*; ma ora sopra tutto ne dà una nuova prova in questa presente traduzione. Affrettisi dunque il colto pubblico di procurarsi questa traduzione, di gustarne le bellezze, e ammiri nel traduttore non adombrata ma trasfusa e dipinta quell'*immortale rapidità* di stile che venne ammirata

rata

rata da Quintiliano, e quella *brevità artificiosa* colla quale per avviso del medesimo critico s'è reso singolare Sallustio, e primo fra gli storici romani.

Che se il sig. Trento si vedrà applaudito dal pubblico in questo suo saggio, ha l'intenzione di continuarne la stampa con due altri tomi che comprenderanno la guerra giugurtina già da lui stesso tradotta, oltre ad una nuova accurata ed elegante versione dei frammenti delle storie perdute di Sallustio, e delle due epistole od orazioni da lui dirette a C. Cesare intorno al *Regolamento della repubblica*, il tutto corredato da succinte storiche prefazioni.

V A R I E T A'

A N T I Q U A R I A .

Sopra una tegola: lettera del sig. Canonico Giulio Mancini di città di Castello al chiar. signor Gaetano Marini. Vedi la tav. posta in fine.

La tegola dell'an. 15. di Christo che le notificai, e che fu l'oggetto d'una dissertazione che fu inserita per intero nel T. IV. del dotto giornale dell'italiana letteratura, ha cessato di tenere il primo luogo nella ferie delle consolari. Il sig. avvocato Niccola Domenichini Trovi, e Francesco mio padre trovandosi nella villa di Collevollero per amor che hanno per le patrie antichità, portarsi ad esaminare il posto di S. Fiora, dove fu scoperto il primo embrice suddetto, ed ivi rivolgendo col piè or l'uno, or l'altro rottame della barriera, che circonda il campo, fortunatamente detter l'occhio in un piccolo frammento letterato, che raccolsero con la più curiosa premura. Questo è parte di un embrice, se a giudicarlo tale basti l'aver osservato, che ha il suo pulimento nella faccia marcata, ed il rozzo nella parte opposta, che la sua grossezza è quasi onciale, sul gusto degli altri pezzi noti per tegolari;

e che mostra un leggiero sgrossamento dalla sinistra di chi legge passando alla destra. La marca comprende in se tre linee di caratteri a rilievo totalmente proprj dello stile doliare. Nelle due prime linee si leggono i Consoli, cioè nella prima Q. CAECILIO, e nella seconda A. LICINIO. Nella terza è collocato il nome dell' artefice M. GRANI. Il grado di conservazione, e la misura de' caratteri potrà conoscersi dall' annessa tavola che presenta al simile questo primogenito embrice letterato. La confunzione coll' aver distrutta la finale della marca ci ha occultato i soprannomi di Metello Cretico in Quinto Cecilio, e di Nerva Siliano in Aulo Licinio. Piccolissima perdita per altro, che ci vien compensata d'altronde. Leggendosi qui poi dato a Licinio il prenome di Aulo come scorgesi in più monumenti, in Cassiodoro, ed in altri fasti posteriori, non saprei per qual ragione il ch. Petavio gli abbia attribuito quello di Lucio. Avrei voluto conoscer più da vicino il merito di questi due luminosi individui delle famiglie Cecilia, e Licinia, ma il fatto si è, che per quanto ho potuto vedere, i classici nulla ci tramandarono delle di loro particolari azioni, e soltanto se ne può congetturare il pubblico concetto dal trovarli Consoli nell' an. di Roma 760.; che seguendo il ch. Petavio fu il 7° di nostra redenzione. Ella ne' suoi bellissimi

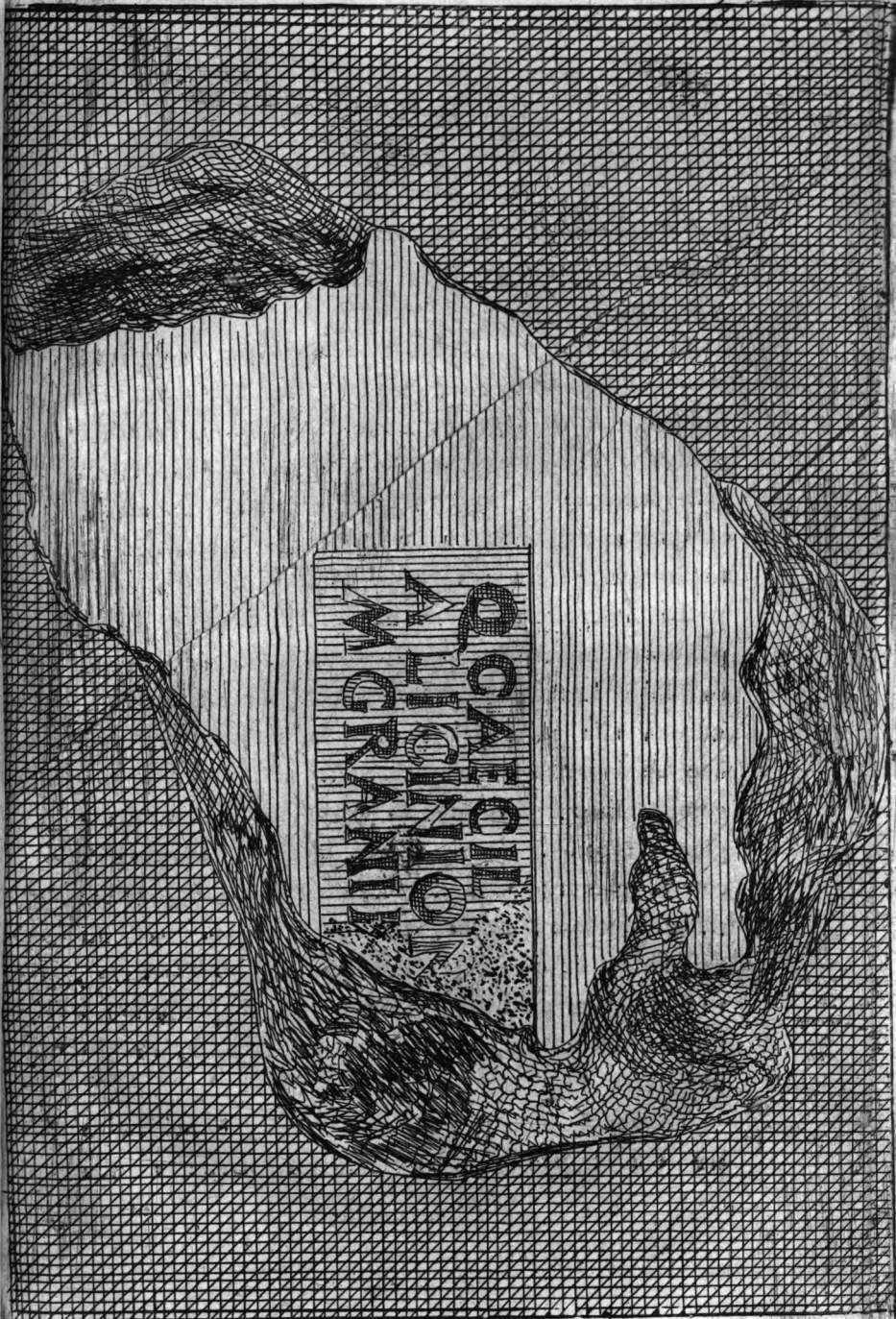
Ar-

Arvali ha il primo pubblicate tre lapidi, che riguardano tali soggetti, ma nulla più ne testificano dal consolato infuori. Forse per la congruenza del tempo una medaglia riportata dall'Orfini, ed in appresso dal ch. fig. D. Andrea Rubbi potrebbe spettare al nostro Licinio. Essa presenta da una parte la testa nuda d'Augusto, ed in giro *Imp. Caesar August. Pont. Max. Tribunio. Pot.* Dall'altra S. C. nel mezzo, ed attorno *A. Lucinius Nerva Silian. III. vir A. A. A. F. F.* Cosa a lei sicuramente ben nota. Ma questo non soddisfa molto la mia curiosità, essendo cosa universale, che chi giungea all'onor del consolato avesse prima sostenute le magistrature di minor conto. Potrebbe dir qualche cosa più d'interessante la medaglia coniatà dalla città di Ergavica, e riportata da' suddetti autori, dove si legge *A. Lic.* poichè il conservare la memoria di un uomo sulle medaglie era non di rado il premio d'onore, che un popolo riconoscente offriva al merito o militare o politico di que' primarj personaggi, da cui avesser ricevuta alcuna insigne beneficenza. Che questa poi riguardi il nostro Console Licinio, non si può troppo dubitarne. Le medaglie romane di quel municipio spettano ai tempi di Augusto, Tiberio, o Caligola, ed in quelli il nostro Console appunto fu l'uomo illustre, l'uomo caro ad Augusto. Ma la storia ci priva d'ulteriori mezzi
d'il-

d'illustrazione, nè mi piace di sposare indovinelli. Per non attediarla più a lungo su questa materia mi ristringerò a ricordarle, che nella tegola di Druso e Silano dell'anno 15. sunnominata compariva il solo nome GRANI, che ora dalla mia presente, anteriore di ott'anni, sappiamo aver anche il prenome di Marco. Restaci ancora una traccia della lettera M principio forse di un soprannome, giacchè non lo credo prenome del padre, quando da tutto il capo 7° del ch. Fabretti non veggio, che fosse stile d'apporvelo, seppure la fabbrica non ispettasse ad una donna. Sono con perfetta stima suo ec.

Città di Castello

AGRI-



AGRICOLTURA.

*Istruzione circa la cultura dell' Arachis hypogea
detta volgarmente pistacchio di terra.*

Si pubblicherà in breve tempo una compiuta memoria riguardante la pianta singolare detta da Linneo *arachis hypogea*, e volgarmente da' Francesi *pistacchio di terra*, o *pisello di terra*. In tanto per istruzione di coloro, che vorranno seminarla in questa stagione, si è giudicato necessario il somministrar loro i seguenti lumi.

Le nocciuole contenute ne' baccelli di questa pianta possono seminarli ne' primi giorni di aprile, quando sia dolce la stagione. Debbono esse seminarli ad una ad una alla guisa del grano d'India. La terra aver dee un ingrasso regolare, come si pratica pe' legumi, sebbene un ingrasso maggiore dia un maggior prodotto. Ogni specie di terra conviene a cotesta pianta; però il terreno arenoso e leggiero riesce migliore, atteso che gli spuntoni nascenti dal fondo de' fiori, e che internandosi sotterra, van quivi a produrre il frutto, vi si possono insinuar, ed estendere con maggior facilità, che in una terra soda e tenace.

La terra vuol prepararsi a solchi, e nel rialto tra essi frapposto ponfi ciascuna nocciuola allz
di-

distanza di un palmo e mezzo l'una dall'altra. Trattandosi di poche nocciuole, farà ben fatto di dar loro una distanza maggiore della testè indicata.

Cresciuta che sia alquanto la pianta, si comincerà ad irrigarla leggermente fino a tanto che non si vedranno sbucciare i fiori: dopo il qual tempo vuolsi badare a mantener la terra morbida, e cedevole, acciocchè gli spuntoni suddetti, che dovran produrre il frutto, possano liberamente internarsi sotterra.

Trattandosi d'una picciola piantagione, gioverà moltissimo il fare il rialto fra due solchi molto largo, ad oggetto che si possa calzare, o sia coprir di terra una parte degli steli inferiori, e così porre la pianta in istato di produrre frutto più abbondante.

Questa pianta richiede un luogo aperto, esposto al sole, ed all'aria, essendosi veduto per esperienza, che qualunque albero o pianta, che le sia a ridosso, l'offende notabilmente. E' ella parimente molto sensibile al freddo, il quale al suo cominciare ne arresta in certo modo la fruttificazione. Tostochè le foglie acquistano un color giallognolo, è un indizio d'essere i frutti già arrivati alla loro maturità, e che bisogna cavarli dalla terra, in cui trovansi sepolti. La raccolta è così abbondante, che alla mezzana ragione monta

al

al cento per uno; poichè in terre migliori, e meglio coltivate se n'è ottenuto il 200., ed anche il 300. per uno.

Per dar qualche idea dell'utilità di cotesta pianta, dirassi qui in brevemente, che ella può servire di ottimo nutrimento al bestiame; che le nocciuole racchiuse ne' suoi baccelli possono mangiarsi crude, abbrustolite, inzuccherate alla guisa di confetti, ed in zuppa come i ceci. Mescolate col cacao, se ne forma un cioccolato niente cattivo, siccome la loro farina, la qual rimane dopo l'estrazione dell'olio, come dirassi or ora, mescolata con la metà di farina di grano forma un buon pane.

Sembra però che il vantaggio principalissimo, che se ne può ritrarre, sia quello dell'olio che si estrae dalle suddette nocciuole. Consta dall'esperienza che 100. libbre di cotal frutto danno libbre 50. di olio, e che siffatto olio, oltre al produrre un lume affai più chiaro e vivace che l'olio comune, dura per lo meno il doppio di quello che si cava dalle migliori olive. E' egli altresì buono per mangiare. Il modo, ond'egli si ritrae, si esporrà ampiamente nell'accennata memoria, che sarà pubblicata tra poco unitamente alla figura della pianta, e de' suoi frutti.

NECROLOGIA.

Notizie intorno alla Vita di Primo del Conte milanese della Congregazione di Somasca Teologo al Concilio di Trento, a cui si aggiungono quelle di alcuni letterati, che furono suoi allievi, le sue lettere e poesie latine, e quelle di altri a lui, e il dialogo di M. Antonio Majoraggio, intitolato: Primus Comes seu de eloquentia. Parma 1805. presso Antonio Fulgoni in 4.

Benchè la Congregazione de' C. R. S. abbia dato in ogni tempo, da che ella esiste, uomini distinti alle scienze ed alle lettere, pure non presciammai a distendere un' ampia storia della sua letteratura, il che osiamo dire essersi fatto presochè da ogni altra regolare società. Alcuno forse attribuiralle questo a lode, pensando che ben fatt' abbia a non imitar coloro, che offerfero con turgida idropisia le *immagini* de' loro *primo e secondo secolo*, lasciando farlo invece agli estranei; ed alcuno poi le volgerà questo a rimprovero, accagionandola o di trascuraggine per non avere distese le memorie de' suoi sapienti a' posteri ella stessa, che sola il potea fare con cognizione di causa, sebbene col dovuto riserbo,

T. XII. Gennaio 1806.

E

O

o di poca senfatezza per non aver quindi come mettere in mano a' fuoi giovani un libro, ove leggano le glorie domestiche, che sieno ad essi d'incitamento ad emularle. Il P. Ottavio Maria Paltrinieri C. R. S. sperando di evitare il biasimo de' primi pella moderazione, con cui parla de' fuoi, di cui fa anzi che per lo più parlino gli altri, e sicuro di ottenere col fatto le lodi de' secondi, è da più anni rivolto a distendere appunto la storia de' dotti della sua Congregazione; e crediamo che con noi gli amici della storia letteraria non potranno non applaudire sommamente alla sua impresa. La nostra Padova stessa non vi avrà certamente l'ultimo luogo, poichè ha sempre accarezzati i membri di quella società, i quali concorsero moltissimo a promuovere nel di lei seno le scienze e le lettere, giacchè in questa Università vedemmo brillare agli scorsi nostri giorni uno Stellini, che fu riguardato per vastità di mente qual uno degli antichi filosofi della Grecia, un Barbarigo che se non sempre giudizioso, fu però sempre ingegnossissimo in que' sistemi, che ad ogni tratto immaginava e sosteneva, come al presente riguardiamo qual una delle sue prime luminarie il P. Aleffandro Barca, che si considera a cagione un perfetto conoscitore del bello in ogni arte e scienza, e vedemmo egualmente nel Collegio di S. Croce promuovere

af-

affai lo studio delle lettere i PP. Sirmondi e Franceschini di Vicenza, nomi grati alla Sacra Eloquenza; il P. d. Antonio Evangelj, a cui defunto offrimmo già pochi mesi le dovute lodi, come di buon grado ci occuperemmo del lodare il presente suo maestro della rettorica il P. d. Mario Casarotti; ove letterato tiranno non ci defraudasse di darci qualch'altro de' minori Profeti tradotto, poichè già poc'anni ce ne rese invaghiti col dare il Nahum da lui ridotto in ottava rima, in modo che gli acquistò presso a' poeti il credito di uno de' più bravi conoscitori del veramente poetico sublime linguaggio, modellato sugli ottimi esemplari. Affrettisi dunque il P. Paltrinieri nel suo lavoro per giugnere a questa epoca, che un po' pure di patrio amore ci fa desiderare, ed intanto rendiamo conto di questo suo saggio, il cui titolo abbiamo enunciato. Pochi vi avranno che conoscano il merito di Primo del Conte nelle belle lettere, nella filosofia, nella teologia, e nelle lingue orientali; e pure a' suoi giorni l'Airolti l'ebbe a chiamare *pracipuum Mediolani decus*, il Moriglio lo disse *uno de' maggiori dotti dell'Italia*, lo Spinola *un nuovo Socrate*, e tutti i più chiari suoi contemporanei lo esaltarono. Poco di Primo del Conte ci resta alle stampe, perchè fu poco voglioso di comparire letterato; ma quel poco, che abbiamo, se non risponde a pieno alle gonfie lodi, che allora

gli si diedero, mostra però che meritava la comune estimazione accresciutagli dalla soavità, e probità delle maniere.

Nacque Primo del Conte di nobilissima famiglia in Milano nel 1498. Ben educato negli studj divenne, giovane ancora, pubblico professore di eloquenza nella città di Como. Se insegnando egli potè rendere sì colto e Marco Antonio Majoraggio, che nelle sue opere parla sempre con lode del suo maestro, dal cui nome intitolò il suo *Dialogo latino dell' Eloquenza*, e Francesco ed Antonio del Conte, e Giambattista Fontana de' Conti, e Girolamo Novelli, dei quali tutti riusciti letterati il P. Paltrinieri distese in poche pagine le vite con quella del maestro lorò unite, vi ebbe pure la bella sorte, che recandosi a Como Girolamo Emiliani l'anno 1532. avvicinandosi ad esso volenteroso lo trasse nel numero de' religiosi suoi figliuoli. Sotto alla scorta dell' Emiliani scaldatissimo d' impegno per la vera Cristiana Religione al tempo di Lutero si recò nella Germania per trarne dall' infezione il più che poteva d' anime, e il di lui credito e la di lui scienza gli ottennero, che il rinomato Erasmo di Rotterdam lo volle per più giorni seco in sua casa, onde goderne della dotta conversazione; che fece rimettere nei loro impieghi molti, che n'erano stati dai Protestanti discacciati, e che non pochi Eretici egl'introdusse ancora in grembo della Cattolica Chiesa.

Di

Di ritorno dalla Germania si fermò Primo a Milano, ove i letterati presso di lui si univano, e le religiose comunità a gara lo richiedevano che istruire nelle scienze sacre i loro alunni egli volesse, e soprattutto nelle sante scritture, non vi potendo essere persona più adattata di Primo, che quasi tutte le orientali lingue conosceva. Ma da quel luogo divenuto per lui di ritiro lo tolse l'aprimiento del Concilio Tridentino; poichè gli fu forza andarvi unitamente al cel. Carlo Visconti, poscia Cardinale. Non mancò nè men colà alla stima, che di lui si aveva; ed anzi per estirpare i nascenti errori della Valtellina, non si trovò miglior partito che di spedirvi il P. del Conte riuscito nell'opera mirabilmente. Dopo tante fatiche ritornato in patria, continuando nel solito suo metodo d'istruire gli altri, e di non voler per se alcuna delle offertegli onorevoli dignità dalla Chiesa, pieno di meriti e d'anni morì nel 1593.

Dietro ad una minuta descrizione di tutti questi fatti indica già il titolo del libro a quali altre cose vi abbia dato luogo il dotto P. Paltrinieri Mantovano. Segua pur egli a scrivere di così fatti lavori, segua pur egli a ben esaminare ogni cosa perchè gli riesca, com'è suo costume, di ben appoggiare il tutto, ma a rendere più cari i suoi libri risparmiando di rendergli un po' pesanti a' leggitori suoi con una farraggine immensa di note, che opprimono lungi dal persuadere maggiormente.

ANNUNCI LETTERARIJ.

*Eruditis Viris historiarum antiquarum
cultoribus.*

*Propositum mihi est, chronicon venetum, Sa-
gorninum dictum in lucem tandem emittere, de
quo edendo pluribus ab hinc annis cogitaveram,
& sponte meâ, & Em. Card. Garampii, ultimis
vita sue annis, impulsu, viri & rebus gestis
& litteris clarissimi, at nunquam mihi bonisque
omnibus sine dolore, ita nec sine laude nominandi.
Qua me causa hæcenus impedierint quominus ma-
nus huic operi admoverem, plures fuerunt. At
primo quidem quod Franciscus Donatus Patrius
Venetus Reipublica Veneta tunc historiographus, ut
officio huic suo eam curam relinquerem, petiisset.
Eversa vero infando fato Republica, in tumulti-
bus, & omnimoda rerum commutatione animum
ad seria studia referre difficile erat; tum vero aut
tempori servire, aut aliorum voluntatibus morem
gerere, ad alia studia animo applicando, necesse
fuit. Sed de his satis superque.*

*De operis editione nonnulla vos, eruditi viri,
monitos velim. Fuit quidem codex hic ab Hiero-
nymo Francisco Zanettio, Alexandri filio, anno
1765. Venetiis in lucem editus; sed promissa,
qua*

qua litteraria reipubblica amplissima fecerat, minime servavit. Si quidem cum in praefatione lectorem certiore fecisset; Codicem Zenianum summa fide se exscriptisse, minime expunctis sive auctoris, sive descriptoris erroribus, idque fecisse, ut genuina imago manuscripti codicis, quoad fieri poterat, appareret; seque in hoc praestando adhibuisse non modo diligentiam, imo superstitionem, ut in his rebus non tunc supervacaneam, adhibuisse; attamen (invitus dicere cogor; neque enim eorum licet erroribus insultare, quorum ingenia mireris) codicem nostrum oscitanter dumtaxat vidit; illo certo certius in sua editione minime est usus, sed aliquo codicis, & quidem minus fide exemplari: ut cuicumque vel leviter harum rerum perito apparet, si primas ipsas codicis, & editionis paginas conferat (1).

F 4

In

(1) Ne nimis acer aut marosus videar, exscribere placuit, quae clarissimus Morelli (Catalogo di storie generali e particolari d'Italia. Venezia 1782.) Pagina 201. post titulum editionis a Zanet. in lucem emissa adnotavit, „ Ben meritava altra fortuna questa antichissima e pregevolissima Cronaca, la quale dopo essere stata inedita sino a tempi nostri, venne poi in luce sì scorretta, che non può quasi il lettore fidarsi della lezione del testo; cui era facile risparmiar sì gran deformità, facendo uso immediatamente del Codice Zeniano, a norma di cui il frontispizio la dice pubblicata; e non prestando fede ad una copia mal sicura e alterata, cui si fece tener luogo di

In eo quoque peccavit Zanettius, quod non semel, nec pauca pratermisit qua chronographus noster ex Pauli Warnefridi Historia Longob. excerpfit, ea ratione perperam motus, quod nimis obvia & omnium manibus trita sint, cum ea quoque integre ex ipso codice exscribere debuisset, ut cum ipsius Pauli Diaconi editionibus conferre liceret: quod ego feci, nec sine aliquo emolumento; ut ex ipsa mea editione constabit. Erravit quoque interdum tum in librorum, tum in capitum indicationibus. Quid? quod iis ipsis qua ex Paulo descripsit, nonnulla chronographus noster ad venetas res attinentia interjicit, qua Paulus non habet; ut mihi attente conferenti compertum fuit;

qua.

di testo originale. Oltrechè è la Cronaca mal guernita d'illustrazioni e di note; una poi delle quali serve a sciogliere il gran nodo d'una sigla, che nel margine di certo passo del Codice Zeniano v'è apposta, in cui dall'editore leggesi *Noster*, come se a quel luogo cominciasse il Cronista a dire cose veramente sue; quando altro ivi non va inteso che *Nota*, siccome ne' codici a penna frequentissimamente s'incontra. Non possono pertanto restare contenti di quest'edizione gli amatori dell'antichità nostre, siccome non rimase soddisfatto il buon desiderio di rendernela pubblica, ch'ebbe s. e. il sig. Bali Farsetti, a spese di cui l'edizione medesima s'è fatta; ed ottimo consiglio fu quello di riprodurre la Cronaca stessa riscontrata cogli antichi testi, che ci sono restati, illustrandola con più di succo e d'erudizione, che non s'è fatto.

qua proinde in Zanettii editione frustra requiruntur. Omisit item Zanettius integra sex folia, qua in extrema codicis parte extant, eo obtentu, quod historiolum habeat, piis anilibusque fabellis plane refertam pro more sequioris ævi. Hanc quoque nos codicis partem integram exhibere opera pretium, immo vero necessarium duximus. Quid enim interest, sub visionis, piæque revelationis, ut ajunt, specie eam historiolum efferrî; cum nonnulla contineat, qua ad antiquas origines temporum, locorum, rerum explicandas mire faciunt? Integrum itaque omnique fide codicem nostrum dabimus, servata examatissimæ codicis ipsius ὀρθογραφίᾳ. Codicem enim ipsum eruditus exhibere malimus, quam codicis editionem; ut Zanettius, facturum se, tam amplis verbis promiserat, nec tamen prestitit. Id enim quantum ad Auctorum, & codicum aetatem dignoscendam faciat, ii solum ignorant, qui studia hæc nec de limine salutarunt.

Promiserat item Zanettius duorum codicum chronographi nostri, qui in Bibliotheca Vaticana asservantur, variantes summa fide lectiones, quas ex manuscripto exemplari clarissimi in litteris quoque Marci Fuscarenæ Venetorum Ducis dixerat se traxisse. Verum hæc quoque in re falsum ipsum fuisse, ex solo codicis nostri & impressionis Zanettiana lectione cognovi. Quas enim ut Vatic. codicis lectiones notaverat, vel ab initio & prima ipsa

ipsa variante lectione, ipsissimas esse, ut plurimum, codicis nostri lectiones comperi; paucissimas rite relatas. Sed bene factum, ut de his rebus cum Emin. Card. Borgia communicarem, nuper extincto dolentibus omnibus praesertim litterarum cultoribus. Is enim pro eo quo semper fuit in bonas litteras omnes, & in eruditos, quotquot usquam sunt, homines studio, eruditissimus ipse (ut ejus opera auro, cedroque digna testantur) exemplar binorum citatorum codicum Bibliotheca Vaticana, quod suis ipse impensis Roma describendum, postquam hac de re a me admonitus fuerat, curauerat, humanissime mihi exhibuit pro necessaria collatione; animumque mihi adjecit ad operis editionem comparandam; ut hoc quoque opus, eodem Eno. auspice, ut plura alia orbi litterario notissima, in lucem prodire quodammodo disci queat.

En itaque solidissimum illud, celeberrimumque Venetae Historia primum fundamentum, & caput, quo nullum antiquius & Venetis originibus magis proximum. Floruit enim ejus auctor sub finem decimi & initio undecimi seculi a Christo nato; resque venetorum gestas ad Petri Urseoli II. Ducis exitum, hoc est ad annum MVIII. perduxit; sui-que temporis praesertim res diligentissimo persecutus est. Qua in re minus exacto scripsisse quosdam, ceteroquin doctissimos, viros existimaverim, qui
il-

illum circa seculi XI. dimidium floruisse statuerunt; difficile est enim credere, illum, si ad ista tempus aetatem duxisset, non usque ad illud historiam suam, quam adeo colebat, perducturum fuisse.

Cum chronicon hoc eruditissimis omnibus, ex quo notum esse cepit, desideratissimum fuerit; & statim ac citati Zanettii opera in lucem prodire, summo plausu, summaque gratulatione acceptum; & ultra montes ab eruditissimis Lipsiensibus in eorum actis ad annum 1766. relatam, fuerit, editoris integram ipsam prefationem afferendo (ut qui de ejus fide ac diligentia minime dubitabant) in certam spem erigat, futurum, ut hac mea editio, quam vere primam, utpote manuscripto codici vere respondentem, jura mihi videor dicere posse, ab eruditissimis Europae viris, eadem, atque adeo majori gratulatione excipiatur; qua titulo hoc inscripta prodibit; Chronicon venetum omnium antiquissimum, Joanni Sagornino tributum ex Ms. codice Zenianae Dominicae Bibliothecae, cum Mss. Codicibus Vaticanis collatum & notis illustratum, post primam Hieronymi Francisci Zanettii (Venet. 1765. 8.) in lucem profert Fr. Dominicus Maria Pellegrini Bibliothec. Praefectus.

Quam edisipni suae Zanettius prefationem praemisit, eam ego quoque, cum Cl. Virorum Hieronymi Tartarotti, Marci Fuscarenii, Flamini Cor-

nelii testimoniiis, qua idem attulit, imprimere opera pretium duxi; ut doctorum exempla sequerer, qui aliquorum merito reprobant morem ea, qua priores editiones precedunt, reserantium. Aliquas tamen, ubi opus fuit, breves notationes apposui.

Cum ex Tartarotti de hoc codice testimonio didicissem Holstenium ad Vaticanos citatos Sagorini codices notas apposuisse, easque Fontaninum descripsisse, eas auide conquisivi, & opera Co: Philippi Florii litterarum amatoris ex Fontanini Bibliotheca habui; sed dulci, quam conceperam, spe, ut tanti viri labore valde ditesceret opus meum, frustratus fui, cum nihil aliud ille contineant, quam nudas citationes lib. & cap. Pauli Diac. quibus chron. noster usus est.

Restat, ut de codicis initio quod sane absolum, & a scribendi ratione, non elegante dicam, sed ordinaria & comuni alienum videtur, aliquid advertam. Verbis illis abruptis initium operis sui fecisse Auctorem, licet incultum (ut tum tempora erant), haud certe verosimile est. Credibile potius est, aliquid in opere praecessisse ab Auctore altius repetitum (ut antiqui illi Chronista solebant), quo sibi ad venetas res nostras viam sibi sterneret. Revera cum hac ipsa a Paulo Diacono desumpserit (Hist. Long. L. II. c. 14.); ubi ille de Alboini in Italiam, primumque in Venetia regionem, ingressu loquens, duas distinguit

Ve-

Venetias his verbis: „ Venetia enim non solum in paucis insulis, quas nunc Venetias dicimus, constat; sed ejus terminus a Pannonia finibus usque ad Adnuam fluvium protelatur, „ sic chronogr. noster de similibus primum locutus, ut videtur, de Venetis nostris rebus incipiens scribit: Siquidem Venetiæ duæ sunt &c. Descriptores vero operis ab iisdem verbis nihil immutatis, ubi de Venetia, quæ in insulis constat, & ad quam integrum opus est destinatum, initium sibi sumpserunt, rejectis iis, quæ ad res nostras minime pertinebant, nihilque ad orationis filum attenderunt.

Prospetto dell' opera. Storia della giurisprudenza romana di Antonio Terrasson edizione francese, e francese italiana.

Non avvi chi avendo anche sol leggiermente delibato i studj legali non conosca la fama e il merito di Terrasson già scudiere ed avvocato del Parlamento, il quale colla sua storia della giurisprudenza romana arricchì il pubblico d' un' opera classica in fatto di scienza legale, di cui dopo la universale approvazione insufficiente e vano riuscirebbe ogni elogio.

Comparve per la prima volta quest' opera in

Pa-

Parigi in una edizione di lusso, che divenuta rara in presente, merita bene di essere riprodotta, sicurà del più favorevole accoglimento.

Persona amica delle Lettere crede di far cosa grata al pubblico offrendola col mezzo de' torchj di Pietro Zerletti in due forme, una a comodo de' conoscitori della lingua francese nella purità del suo originale, l'altra tradotta in italiano col testo a fronte tanto per quelli che amano di fare un confronto fra l'originale e la traduzione, quanto per quelli che si esercitano nella lingua francese, o non si curano che della loro naturale.

Quest'opera potrebbe essere la prefazione di un complesso delle migliori opere di giurisprudenza organizzato dal porgitore del presente progetto, il quale, se vedrà premiata la sua diligenza ed il suo zelo, non abbandonerà certamente il pensiero di convocare i dotti della patria per dar le opere più insigni da Giustiniano fino al presente riguardanti la facoltà legale, per formare una compiuta biblioteca di giurisprudenza.

Sarà divisa l'opera presente nel testo originale in tomi tre, ed in quello colla traduzione a fronte in tomi cinque; il prezzo di amendue sarà in ragione di soldi quattro al foglio.

A comodo di tutti i signori ricorrenti, se ne progetta l'afflocciazione la quale resta aperta dal
gior-

giorno della pubblicazione del presente manifesto tanto al negozio del suddetto Zerletti a S. Felice al N. 3854. quanto a quello di Leonardo Bertazzoni in piazza di S. Marco per Venezia; e nelle altre città, presso ai dispensatori del presente manifesto. Le copie faranno in numero assai limitato, e le spese di porto e dazio resteranno a carico degli acquirenti.

L'opera presente sarà pubblicata con la maggior sollecitudine e sarà dispensata a' signori affociati tomo per tomo.

Gli editori di questo giornale s'incaricano volentieri essi pure di ricevere le affociazioni all'opera suddetta.

A V-

A V V I S O.

La presente puntata essendo la prima del nuovo anno si pregano i Signori Associati a far passare sollecitamente la loro rata annuale o semestrale.

Gli Editori.



*Platone in Italia. Traduzione dal greco. Tomi
2. in 8. Milano dai Torchi di Agnello Nobile
1804.*

Diceva il Magalotti, che i Dizionarj di scienze e di lettere, i quali fino da' di lui giorni incominciavano ad introdursi con soverchia larghezza, avrebbero recato non poco detrimento agli studj, e dicea vero: noi avanziamo la proposizione, che di non minore rovina torneranno le storie, le quali portano in fronte il titolo di *Viaggi*, che ogni giorno più si moltiplicano; e crediamo di non dir male. I Dizionarj (comechè abbiano però lor pregi) fecero che da molti lasciati di studiare a fondo le cose, mentre, ove n'abbiano mestieri, vi ritrovano bello e pronto l'articolo, del quale bramano di venire superficialmente ifruttati; pe' Dizionarj accade che alcuni scioli, i quali ignorano anche l'abbicci delle scienze, a' crocchi la fanno da dittatori in letteratura, ed ottengono che gli si guardino quasi fregiati di ecumenico sapere; da' Dizionarj avvenne finalmente che senza principj si vuole metter becco in tutto, e si crede

T. XII. Febbrajo 1806.

G di

di poter sollevare cattedra in ogni studioso contrasto; come pensavala quel cotale che faceasi bello di conoscere il Trattato della *Grazia di Dio*, poichè nel Dizionario del Bergier aveane più volte tutto intero letto l'articolo, ed erasi fatto padrone dello scolastico gergo, non sapendo poi che altre e non poche nozioni uop'era premettere all'intelligenza di quel difficile ed importante argomento. Le storie scritte alla foggia di *Viaggi* dispensando gentilmente dall'uso della ragione, giacchè in esse non è forza all'Aut. di sviluppare le cause onde ne abbiano i leggitori a riconoscere le conseguenze, invitano l'infinito numero degli stolti a far d'esse pascolo al lor leggiero cervello; e gli si lusingano ancora offerendo ad essi nell'occasione di ricordare un qualche luogo, per cui passi il *Protagonista* del loro *Viaggio*, il racconto osceno di amoroze frascherie, che o vi accaddero o vi si suppongono accadute, principal pregio dell'*Antenore in Italia*. Con libri a questa maniera scritti si rovina la mente, che crede di aver bene apparsa la storia di una nazione, dopo averla letta, interrottamente scritta, e ravvolta fra cento inutili narrazioni; e si corrompe il cuore coll'occuparlo di racconti, che troppo sentono delle umane debolezze. Oltracciò procurasi un danno di non piccolo rilievo alle lettere anche per questo, che a far credere tali opere di dettato antico coniasi

un

un nuovo stile, che tanto è lungi dal greco e romano, quanto lo è dal presente; e 'l peggio è poscia, che si fanno parlare e i doppj Achei e i buon Quiriti con idee, che loro non potevano ricorrere pel pensiero. Ma non è per questo che noi riputiamo ingombra di tutti questi difetti ogni opera unita in così nuova maniera stranissima; ma benchè e l'Anacarfi il Vecchio del Ramsey, e 'l Giovane del Barthelemy e conservino il carattere adottato, e non offendano la purezza del costume, non infegneranno giammai la greca storia, dovendosi leggere i fatti nell'ordine, che si successero, da chi voglia formarfi una piena cognizione di qualche gente; e soltanto serviranno ad allettare chi ne fosse primamente istruito. Dopo a questo esordio che diremo noi del *Platone in Italia*? Sappiano intanto i nostri lettori che nella Prefazione vi si racconta come il greco ms. fu ritrovato ad Eraclea l'anno 1774., come chi ne lo tradusse nol volle pubblicare giammai, come è un di lui nipote quegli, che ne lo rende di pubblico diritto, e che l'intero libro è composto dietro a' pochi cenni, che ci lasciarono gli antichi intorno a' ragionamenti, che con altri filosofi della sua età si pretendono tenuti da Platone in Italia. Questo appartiene all'argomento ed alla vicenda del libro; quanto al merito si ascolti come quegli medesimo, che ne fu o l'autore;

O il traduttore o 'l pubblicatore, nella sua prefazione accordasi co' già da noi esposti principj. Ei ci narra di aver dato a leggere il ms. ad un suo amico, e che questi lo accusò di dare in luce un'opera senza unità di azione, un'opera, nella quale si parlava di tutto, un'opera senza una meta prefissa, un'opera, in cui i fatti rimaneano anche non rade volte sospesi. Ora come s'è quegli incontro a tante accuse schermito? gli rispose che il suo viaggiatore erasi prefisso soltanto di viaggiare, che ha scritto ciò che gli ha dettato il ghiribizzo, che la non è questa in forma che una conversazione; vale a dire, aggiung'lo, un libro, che sarà un guazzabuglio di cose, come lo sono appunto le conversazioni. Ei conchiude finalmente col dirci che non saprebbe dare migliori risposte a chi rinnovasse gli sì fatte accuse; e noi poco soddisfatti di quellè sue risposte, rimanendo attaccati a' già stabiliti principj, godremo di avere finalmente trovato un incontro, nel quale e noi abbiamo detto male di un libro, e l'Aut. stesso ce ne diede ragione nel suo libro medesimo.

*De quibusdam cordis affectionibus ac praesertim de
eiusdem ut ajunt prolapsu. Specimen observa-
tionibus innixum Francisci Zuliani-Gibellini M.
D. ec. ec. Brixia 1805. Editore Nicolao Bettoni
Provincia Typografo in Aedibus Pratorii in 4.
p. 157. Bella edizione.*

Il prof. Zuliani di chiara fama in medicina così in Patria come fuori per qualche sua dotta produzione, ci presenta nel saggio di osservazioni che annunziamo, una pregiata illustrazione diagnostica sopra alcuni difetti organici del cuore, aggiugnendo così nuovi lumi al poco che su codesto proposito abbiamo nelle riputate opere degli Albertini, dei Lancisi, dei Lovyer, dei Senac, dei Morgagni ec., e notando ciò che può rendere più interessante o più istruttiva l'osservazione di tali alterazioni.

Quattro storie di malattie, esposte con chiarezza e diligenza, esaminate e conferite con altre proprie o di valenti scrittori ad esse analoghe, servono di base ad un tale lavoro, da cui ci vengono con più probabilità determinati li segni specialmente che distinguono in tra loro i difetti di dilatazione o d'ingrandimento, di coerenza, e di abbassamento del cuore, anche per non confonderli

derli colle sole alterazioni nervose, o con malattie di altri visceri.

Dalle particolari e generali considerazioni del dotto Aut. risulta che le pulsazioni e palpazioni morbose del cuore non dinotano mai ch'esso sia dilatato ovvero accresciuto di volume, se non sieno straordinariamente estese di superficie, gravi, ristrette, producenti spesso al tatto dell'osservatore un senso piuttosto di confricazione che di pulsazione, avvertendo di non confonderle colla concussione che talvolta si comunica al torace per la sola violenza delle pulsazioni: che la pulsazione soltanto ristretta del cuore non deve indurre sospetto che di qualche tumore ad esso vicino, o di qualche aderenza del pericardio, specialmente se il moto del cuore apparisca coartato e ristretto, mentre quello dei polsi sia alto e forte.

Per le medesime osservazioni e considerazioni si fa pur manifesto che quando il cuore non è solamente dilatato o accresciuto, ma abbassato eziandio dalla sua sede per l'aumento di peso e di volume, si accompagnano ai primi li segni di pressione maggiore o minore del diaframma, e de' visceri addominali. Quindi hanno luogo le forti pulsazioni al centro, o al di sotto ancora dello stomaco, se l'abbassamento del cuore sia grande, le quali pulsazioni sono manco coartate ed anguste

guste di quelle del petto, e sincrone di queste: sente l'ammalato o un peso pulsatile sopra il diaframma, o quello di un corpo in continuo movimento entro allo stomaco; alla regione dello stomaco, e segnatamente verso la milza si rende sensibile un tumore ed un dolore; talvolta nella spina alla parte inferiore del torace, e ne d'intorni degl' ipocondri incrudeliscono fieri dolori; non di rado viene angustiata l'infermo da contrazioni variamente dolorose, che si estendono dal basso del petto al jugolo, e che sono più gravi sotto qualunque inclinazione del collo; van dietro a questi segni la molestia della deglutizione del cibo, più sensibile al di esso entrare nello stomaco, indole perturbazioni di questo viscere, le nausee, i vomiti, ed anche certi bollimenti alla regione epigastrica, non che una sensazione incomoda alla gola.

Tutta la dichiarata serie di fenomeni aggravanti la regione addominale più che la toracica potrebbe indurre li poco avvertiti a giudicare che ivi avessero sede le viziose alterazioni, specialmente non tenendo dietro alla successione de' morbosi sconcerti. Ma avverte il dotto Aut., che somiglianti errori sulla sede della malattia potrebbero offendere gli uomini dell' arte anche per altre malattie del petto, e riferisce una storia del

Portal in cui si narra che aprendo il cadavere di persona che stimavasi morta per colpa di tumore al fegato, si trovò questo viscere sanissimo, e solamente compresso per la depressione del diaframma spinto dal dextro polmone fatto voluminoso da infarcimenti ed accessi.

Inclina a pensare il prof. Zuliani, che siccome l'abbassamento del cuore dipende spesso dalla precedente sua dilatazione e dal peso accresciuto, così la dilatazione proceda dalla persistente angustia dell'aorta, accomodando il suo proprio giudizio a quello del Morgagni, del Borsieri, e del Walther quantunque delli quattro casi di dilatazione di cuore da esso descritti in questo libro, in uno solo notasse la predetta ristrettezza della grande aorta, non vicino al cuore, ma al sito onde esce la sinistra carotide.

Coi disordini aneurismatici e di abbassamento del cuore offerò il Zuliani in due soggetti associarsi anche quelli d'infiammazione di quel viscere e del pericardio senza che esistesse nel periodo della malattia nè febbre, nè gran sete, nè ardore al torace, nè deliquj, nè tremori al cuore stesso, probabilmente perchè lenta e per ciò occulta progredì l'infiammazione, raro caso, e di cui ne adduce un esempio notato dal Walther, ed accenna le storie raccolte dal Senac, e dal

Mor-

Morgagni, made affatto di segni che la indicasse negli ammalati viventi; ma egli osserva giu-
diziosamente che ne' predetti due casi d'infiamma-
zione e di suppurazione al cuore ed al pericardio
si erano fatti vedere i sudori quotidiani in certe
determinate ore del giorno, sudori non espressi
per grave difficoltà di respiro, o per dolore di
cuore; e che nulla di meno il riserbato prof.
Zuliani non presentò a' suoi leggitori come segni
sicuri di occulta infiammazione.

In tra le altre considerazioni dell' Aut. su questo
proposito vi ha quella ancora che riguarda l'in-
termittenza, talvolta di lunga durata, degl' insulti
di palpitazione, d'ansietà ec. malgrado l'esistenza
di aneurisma e di aumento del cuore, alla quale
convien richiamare l'attenzione de' medici, onde
non restino ingannati da simili piacevoli appa-
renze.

Merita questo libro l'attenzione de' medici pra-
tici mettendo esso in più chiaro aspetto i feno-
meni di sfiancamento e di abbassamento del cuo-
re, e potendo loro servire di guida manco in-
certa nel determinare l'uso o l'altro di tali or-
ganici irreparabili disordini, a mitigare ed a ri-
tardare il progresso dei quali lo sperimentato Aut.
propone li seguenti ajuti medici: la cacciata di
fanguè proporzionata alle forze vitali, gli oppiati,
ed il latte asinino da esso lui ripetutamente tro-
vato

vato

vato utile come sedativo, blandemente nutriente, e quindi atto a moderare la troppa sensibilità, ed il troppo stimolo degli umori. Avverte poi che a mitigare l'alterata azione dei nervi la china china, la valeriana ed altri tali rimedj non convengono, accrescendo essi l'universale incitamento; e che i soli oppiati riescono spesso mirabilmente.

E' questo l'ultimo lavoro che il pubblico ricever possa dal dottor Francesco Zuliani giacchè una rapidissima malattia anzi improvvisa morte il tolse dopo una vita oltre i 70 anni prolungata agli amici ed alla patria in cui colla sua dottrina, ed illuminata pratica s'era reso benemerito e procurato aycasi molta riputazione.

Nativo di Padenghe nella Riviera di Salò esercitò la medicina in Brescia per circa 40 anni. Molto colto nella letteratura stimavasi troppo sublime teorico, quindi era più chiamato ai consulti che alle assistenze attuali. Negli ultimi vent'anni si rese l'indispensabile medico pratico, e consultore per gli ammalati più cospicui senza però sdegnare di prestarsi anche per i più miseri.

Opere

- I. *Opere di Cajo Cornelio Tacito tradotte dal conte Pietro Montanari con supplemento alle lacune che s'incontrano nel medesimo autore, e con note. Verona presso Moroni tom. 4. in 8. 1794-1802.*
- II. *Il primo libro degli annali di C. Cornelio Tacito volgarizzato da Lodovico Valeriani, col testo latino a fronte. Milano senza data d'anno in 8. di pag. XVI. 112.*

Dopo che il dotto, l'elegante Davanzati, onde ribattere la falsa accusa da certo ultramontano data alla nostra lingua d'essere cioè lunga e languida, si accinse a tradurre le opere di Tacito con quella riuscita che a tutti è nota; di grande ardire dovea munirsi chi nuovamente assumesse un tale incarico, specialmente trattandosi di un autore che non piccole difficoltà presenta a chi non tanto d'intenderlo, ma quel ch'è più, di tradurlo argomentasi. E difatto a conferma di ciò basta riflettere che mentre degli altri classici autori più e più volte ne furon tentate le traduzioni nel secolo decimo settimo e nello scorso decimo ottavo, il solo Tacito non inferiore a molti di essi non ha dopo il Davanzati trovato in Italia traduttore alcuno dall'epoca di più d'un secolo e

mcz-

mezzo. Non è peraltro da diffimularsi che nuovo campo di gloria aprirsi potea chi nuovamente imprendesse a tradurlo, giacchè per confessione de' dotti non poche imperfezioni presenta la traduzione del Davanzati, e vaglia per tutti l'accurato giudizio, che dietro quello del Canonico Salvini ne dà Apostolo Zeno nel T. II. pag. 296. della Biblioteca italiana del Fontanini. ,, Nella traduzione di lui la brevità di Tacito comparisce, ma la gravità non vi è sostenuta. Il Davanzati con averla sparsa a man piena d'idiotismi, l'ha renduta men nobile, e più oscura del testo, al quale conviene che di quando in quando faccia ricorso chi legge, per ben capirlo: e più sotto: Quanto alle voci basse e disusate, e ai gerghi della plebe usati dal Davanzati egli ben ne conobbe il difetto, e però nel fine della sua versione 'registrò per via di alfabeto la dichiarazione delle voci meno intese, e vi sostituì le comuni che spesso spesso sono ancora più brev dell'altre; onde senza pregiudizio del suo principale intendimento potea valersene, e al sito proprio riporle. Lodo che si arricchisca la lingua di tali merci, ma quello non era il mercato proprio da esporle; e però assai avvedutamente, le pose in fiera il giovane Buonarroti in quella sua capricciola commedia. Parlino con essa la Nencia, la Tancia, il Malmantile, e i componimenti bur-

le-

leschi, non gli scrittori di cose gravi ; e massimamente d'istorie. „

Dopo ciò chi mai oserà riprendere il fig. co: Pietro Montanari, se egli pure volle por mano alla traduzione d'un autore che profonde massime politiche contiene, che la storia de' suoi tempi ci esibisce in una maniera energica, e con una brevità che sorprende unitamente ad un' ammirabile maestà, che formò le delizie di tanti uomini grandi che molto approfittar credettero, se arrivassero a ben intendere la sua storia? Ma se ognuno dee esser convinto dell' utilità di tale intrapresa, qual giudizio però dee darsi di questa traduzione? Scopresi in essa la mira del traduttore che fu di render più facile l'intelligenza del suo originale, e di metterlo a portata di ogni condizione di persone facendo uso di una lingua che nulla avesse di affettato e di stentato, ma spontanea scorresse e atta a rappresentare le idee non solo dell'Aut., ma ancora a rilevare que'sentimenti intermedj che suppor devonsi da chi legge, onde assieme connettere i pensieri dello storico che molta fatica lasciò da farsi dai suoi leggitori per essere da essi ben inteso. Convien però confessare che siccome il Davanzati col volere esser breve, divenne talora oscuro anche più dell' originale, pel contrario il co: Montanari volendo render facile il suo Autore, gli se perde quella energia d'espressione

fione propria di Tacito, e venne affogando in un mar di parole le belle massime di politica che quai gemme risplendono frammezzo i racconti storici.

Quindi di molta lode defraudarsi non può l'altro recente traduttore di Tacito il sig. Lodovico Valeriani, il quale a tradurre si pose in lingua italiana il suo amato scrittore, ma nel tempo stesso che attese a mantenerne la brevità e l'energia, sfuggì di abbattefi nello scoglio, in cui andò ad incagliare il Davanzati, poichè tutta rilevando la forza e la maestà dell'Aut., di una maniera di lingua fa egli uso che purgata e scelta può dirsi, non però bassa e affettata, nè ha riguardo alcuno di adoperare alle volte la frase stessa del Davanzati, quando questa tutta la proprietà mantenga e la verità dell'idea. Sicchè sembra che il Davanzati abbia peccato in un estremo, nell'altro sia incorso il Montanari, e che il Valeriani scegliendo la via di mezzo si sia più d'ogn'altro avvicinato al suo autore. Se dunque il Montanari ben meritò della repubblica letteraria coll'aver fatto in guisa che un autor naturalmente oscuro, sia divenuto chiaro e facile, molta lode pur meritasi il Valeriani coll'aver tolti i difetti del Davanzati, lasciandone le bellezze, e sentiamo sommo desiderio che senza più tardare pubblici finalmente il restante del suo lavoro, giacchè le grandi
qua-

qualità dello storico latino richiegono che le di lui opere sieno non solo da tutti lette e ammirate, ma ancora tradotte in modo tale che lascino ravvivare il genio e l'impronta del suo autore.

Di un pregio singolare volle arricchire il suo lavoro il sig. co. Montanari coll'apportare alla sua versione alcune note storico-critiche, nelle quali molto s'adopera a conciliare la geografia antica colla moderna, e quindi con accurato esame va ricercando ove sieno e come presentemente si chiamino quelle provincie, città e paesi che da Tacito furono nella sua storia nominate.

Perchè poi il colto pubblico possa giudicare da sé del merito di ambedue le accennate traduzioni, riporteremo un saggio tratto dal primo libro degli annali; e perchè meglio si conosca le caratteristiche differenze dei due traduttori oltre al testo latino riporteremo la corrispondente traduzione del Davanzati. Sciegliamo i capi XVIII, e XIX. del lib. I. degli Annali; ne quali descrivesi da Tacito la sollevazione di tre legioni che trovavansi nella Pannonia, intesa ch'ebbero la morte di Augusto.

Adstrepebat vulgus diversis incitamentis: hi verberum notas, illi canitiem, plurimi detrita tegmina & nudum corpus exprobrantes. Postremo eo furoris venire, ut tres legiones miscere in unam agitaverint; depulsi amulatione, quia sua quisque
le-

legioni enim honorem querebant, alio vertunt; atque una tres aquilas & signa cohortium locant: simul congerunt cespites, extruunt tribunal, quo magis conspicua sedes foret. Properantibus Blasus advenit, increpabatque ac retinebat singulos, clamitans: *Mela potius cade imbuite manus: levioere flagitio legatum interficietis; quam ab Imperatore desciscitis: aut incolumis fidem legionum retinebo, aut jugularis penitentiam accelerabo. Aggerabatur nihilominus cespes, jamque pectori usque adcreverat, cum tandem pervicacia victi inceptum omisere.* Blasus multa dicendi arte: Non per seditionem & turbas desideria militum ad Casarem ferenda, ait; neque veteres ab Imperatoribus priscis, neque ipsos a divo Augusto tam nova petivisse; & parum in tempore, incipientis Principis curas onerari.

Si tamen tenderent in pace tentare, qua ne civilium quidem bellorum victores expostulaverint: cur contra morem obsequii, contra fas disciplina vim meditentur: discernent legatos, seque coram mandata darent. Adclamavere, ut filius Blasus tribunus legatione ea fungeretur, peteretque militibus missionem ab sexdecim annis: cetera mandatos, ubi prima provenissent. Profecto juvenis modicum otium: sed superbire miles, quod filius legati orator publica causa satis ostenderet necessitate expressa qua per modestiam non obtinissent.

Da-

Davanzati. Fremevano i soldati, e s'accendevano, rimproverando i lividi, i peli canuti, i panni logori, i corpi ignudi. E vennero in furia tale che vollon fare delle tre legioni una; ma l'onore del nome che ciascuno voleva dare alla sua, guastò. Mutato pensiero, piantano insieme le aquile con loro insegne, e rizzano di piote un tribunale alto, perchè me' si vedesse. Sollecitandosi l'opera, Blefo vi corse, e riprendeva, riteneva e gridava: „ Imbrattatevi anzi del mio sangue; minor male fia il legato uccidere che dall'Imperador ribellarvi; o vivo vi terrò in fede, o scannato v'affretterò il pentimento. „ E pure le piote crescevano, e già erano a petto d'uomo, quando al fine vinti da pertinacia lasciarono stare. Blefo con parole destre mostrò: „ Non dovere essi con fedizioni, e scandoli fare intendere a Cesare i loro desiderj: non avere gli antichi a' loro Imperadori, nè eglino ad Augusto fatto domande sì nuove. Male avere scelto il tempo a caricare di pensieri il Principe a prima giunta. Se pur tentavano nella pace cose nè pur sognate nelle vittorie civili, perchè volerle per forza contr' all'usata ubbidienza, contr' alla legge della milizia? Faceffono ambasciatori, e loro deseno le commissioni in sua presenza. „ Sia fia il figliuolo di Blefo, gridarono, e chiegga la licenza dopo i fedici anni: ayuta questa, commet-

teremo il rimanente. Il giovane andò; e quietarsi alquanto: ma insuperbiti che il figliuolo del legato trotto a difenderli, chiariva bene essersi avuto per filo quello che con le buone non si farebbe ottenuto.

Montanari. La moltitudine lo applaudiva per differenti motivi, alcuni mostravano i segni delle battiture, altri la loro canizie, la maggior parte i vestiti laceri, e 'l corpo scoperto. Finalmente giunsero a tanto furore che avevano proposto di confondere le tre legioni in una sola: ma rimossi dall' emulazione, poichè ciascheduno pretendeva questo onore per la sua legione, cangiano pensiero, e mettono insieme le tre aquile con tutte le insegne delle coorti: nel tempo medesimo ammassano delle zolle erboso, apparecchiano un tribunale, affinchè il sito di esso fosse più da lontano veduto. Mentre si affrettavano a compire il lavoro, accorre Giunio Bleso: egli rampognava e tratteneva ciascheduno, gridando: „ Imbrattate piuttosto nel mio sangue le vostre mani; sarà delitto minore l'uccidere un Luogotenente, che il ribellarsi contro l'Imperatore; o vivo riterrò in fede le legioni, o ucciso affretterò il vostro pentimento. „ Nondimeno si andava inalzando l'ammasso di zolle, e già arrivava all'altezza del petto, quando vinti affine dalla costanza, abbandonarono l'impresa. Bleso che parlava con molta arte, dis-

disse: „ che i loro desiderj non dovevano essere portati a Cesare per mezzo di sedizione, e di strepiti, che mai somiglianti dimande non erano state fatte, nè dai loro predecessori agli antichi Imperatori, nè da essi ad Augusto: e poco in quella circostanza aggravare dovevano le applicazioni del Principe nel cominciamento del suo regno: che per altro se volevano in piena pace tentare quello che i vincitori nè anche nelle guerre civili avevano preteso, perchè meditavano delle violenze contro le regole del dovere e della disciplina? sceglieressero pure dei Deputati, e dessero ad essi in sua presenza le commissioni. „ Gridarono „ che il Tribuno figlio di Bleso fosse incaricato di quella deputazione, e chiedesse per i soldati un congedo assoluto dopo sedici anni di milizia: riservandosi di spiegarli sopra il restante, quando fosse accordata questa prima domanda. „ Partito quel giovane vi fu qualche calma; ma il soldato divenne più baldanzoso, perchè il figlio del Luogotenente, oratore della causa comune, dimostrava abbastanza, che la violenza aveva ottenuto quello che non avrebbesi potuto sperare colla dolcezza.

Valeriani. Romoreggiava in vario furore il popolo: chi i lividi, chi la canizie, molti le vesti lacerate e i corpi ignudi rimbrottano. In tanta rabbia s'accesero ch'erano in una le tre legioni

per mescere; ma per l'onor della sua tutti fra loro rivaleggiando, s'astenero. Mutan pensiero; piantan insieme tre aquile coll'insigne. Ammassan zolle, alzan un tribunale a più cospicuo riguardo. Accorre Blefo nell'affrettarsi dell'opera, frena, rimprovera: „ me me, piuttosto della mia frage lordatevi: truciderete il Legato con minor colpa che ribellarvi da Cesare: o vivo vi terrò in fede, o il pentimento, scannato, v'affretterò. „ Cresceano però le zolle, ed eran già fino al petto; quando alfin vinti da pertinacia cessarono. Allora con destra eloquenza Blefo; non con tumulti e fracassi i voti esprimonsi a Cesare de' soldati; nè a Duci loro gli antichi, nè mai voi stessi ad Augusto tai novità ricercaste; ed a mal agio i pensieri di nuovo Principe aggravansi. Se pur tentaste espugnare in pace ciò che neppur domandaste nelle civili vittorie, perchè usar forza contro l'usata obbedienza; contra il tenore della milizia? Ambasciatori eleggetevi, e innanzi a me incaricatevi. Gridaron essi „ tuo figlio: chiegga il Tribuno il congedo dopo anni sedici: questo ottenuto, commetterebbero il resto. Partito il giovine calmarfi alquanto: ma inorgogliva il soldato, che orator pubblico il figliuol fattosi del Legato ben dimostrava espugnato a forza ciò che modestamente non si farebbe impetrato.

Gli

Gli amori delle piante. Poema con note filosofiche di Erasmo Darwin medico di Derby. Traduzione dall'originale inglese di Giovanni Gherardini medico di Milano. Milano presso Pirotta e Maspero 1805. Vol. 1. in 8°. di pag. 325.

Del merito del poema, come produzione di suolo straniero a noi non tocca parlare, se compete o no cotai nome ad un'opera che priva di macchina, e di condotta non presenta che una raccolta di descrizioni belle sì, ma tutte però slegate, e indipendenti le une dall'altre: debbasi riputare o no Darwin troppo lussureggiante ed ardito nelle sue pitture ed immagini: abbia egli preso o no un buon partito nel voler poeticamente insegnare il sistema botanico di Linneo, e vi sia egli ben riuscito personificando prima le piante, e poi personificando di nuovo le parti della medesima, con una complicazione che forse genera confusione: abbia egli abbastanza evitato il pericolo di annojar i suoi lettori infilandovi tante descrizioni, tutte si può dire uniformi se non nel soggetto, certamente nel piano e nell'andamento: abbia egli abbastanza calcolato la difficoltà di ben tradurre in linguaggio poetico quella della scienza, e possa la difficoltà medesima essergli scusa sufficiente se molte notizie necessarie all'

intelligenza del suo poema si trovano relegate fra le *note filosofiche* dove vedesi sfuggita qualche inesattezza botanica: Se valesse per l'Aut. la pena di dare al proprio spirito la tortura per fare un'apologia del poema negli intermezzi fra canto e canto interposti, tessuti in dialogo fra il poeta e il librajò, corredati da note e seguiti da altri *dialoghi addizionali* fra il traduttore, e il lettore, delle quali cose è lardellato il poema: o se tutto dimostri ch'egli si è dimenticato di quel faggio precetto d'Orazio che loda Omero perchè

. *qua*
Desperat tractata nitescere posse, relinquit:

di tutto ciò noi non vogliam fare critico esame. A noi non ispetta che parlar della traduzione, e intorno questa crediamo meglio invece di presentare il nostro giudizio, a cui forse non tutti si conformerebbero, porgere piuttosto alcuni tratti della medesima, che al doppio effetto ferviranno e di far conoscere questa, e di dare anche un'idea del suo originale.

Sia il primo tratto quello in cui si descrive dal poeta la pianta del lino e il bombace, e i molteplici lavori che se ne fanno.

Canto II, vers. 102-162

Ma chi vegg' io? La vezzosetta LINA

Della trama inventrice, innanzi affisa

Al

Al nuovo ordigno, con alterna mano
Lancia traverso a saltellanti stami
La volante sua spola; ed, o più d'erbe
Brami o di fiori o d'altro industre ornato
Trapuntarne il tessuto, accorta intreccia
Le vario-tinte fete: agili tosto
Battonvi contro le sonanti casse;
Scendono e s'alzan dal bel piè premute
Le calcole fuggette, e lente in tanto
Vedi dal subbio svolgersi le ordite
Fila, e i gran pesi dondolar da tergo.
Da sue fatiche istrutta Isi immortale,
Dono del fertil suol, vestio le rive
Del settemplice Nilo: e la superba
Aracne in sul rival subbio chinata
Udi tremando di suo vinto merito
La sentenza crudel. Cinque leggiadre (*)
Ninfe-germane torcono il lucente
Lino con dita ruggiadose, ed ora
Tendono e avvolgon su veloci fusa
Lo stame rifluente, or coll'alterno
Premer del molle piede aggirar fanno
L'aspo abbagliante. Innamorati in tanto

H 4

Alle

(*) Avverti il lettore che quando il poeta parla di pastori di drudi e di sposi, allude agli stami, cioè ai maschi de' fiori, come allude ai pistilli cioè alle femmine quando parla di pastorelle e di ninfe.

Alle Belle operose intorno fanfi
 Cinque pastor, che alla gentil testura
 Delle nivee lor vesti, a la nov' arte,
 Ed alle vaghe artefici gran vanto
 Danno meravigliando, e, drudi esperti,
 Volgono quindi le meliflue labbia
 Dolci loro a narrar sole d' amore.
 Così pur dove la Derventa, sotto
 Arcati monti e fra l' orror di boschi
 Volge i torbidi flutti, oggi la Ninfa
 GOSSIPIA preme le molli erbe, ed arde
 Con rosati forrifi il Dio de l' onde:
 Sovr' ampie ruote le spumanti versa
 Urne, ond' ei si fa letto, ed in fottili
 Fusa ne cambia i ponderosi remi:
 Co' giocondi suoi vezzi il core inebbria
 Dell' amante canuto, e folleggiando,
 Mentr' ei fila, la man stende al tridente.
 De le Najadi emerge il coro, e tragge
 Con occhio intento dal barbato guscio
 La lana vegetal. Con ferrei denti
 Aggirantesi cardo a mano a mano
 Scioglie i nodi intricati, e spiega e liscia
 I raggruppati velli: opposto quindi
 Pettin si move, e con sottil dita
 Carmina lo scardasso, e via deduce
 Perenne filo; lento allor con dolci
 Labbri accoglie volubile canestro.

Le

Le morbide matasse, ed in sorgenti
Piramidi le avvolge: a ratti passi
Girano subbj successivi, e quale
Rattiene, e qual vie più veloce tende
Le discorrenti falde: ardono allora
I rapid' affi; volano i cannelli,
E lenta sotto l'ampio magistero
Volvefi intorno l'instancabil ruota.

Il secondo tratto è un epifodio in cui con linguaggio poetico ed appassionato si descrive la sventura di giovane sposa, che spinta dall'amore mentre sen va ricercar l'amante nel campo di battaglia resta morta da colpo di fucile nel momento in cui vede lo sposo, fuggiti i nemici, conseguire la vittoria.

Canto III. vers. 427-521.

Sì pure Eliza da boscosa vetta
Iva mirando sui Mindenj campi
L'incerta pugna. Con arditi sguardi
Cercava in mezzo alle fanguigne file
Il compagno, fedel della sua vita,
Sua più cara metà; di colle in colle
Seguiva l'oste rovinosa; e all'aure
Vedea da lunge, o veder pur credea
Del prode sposo volteggiar l'insegna;

E

E lieta il passo ognor movea più ratto
 Come de l'armi udia scostarse il ruggio,
 Audace a fianco si traea per mano
 Un balbettante fanciullino, e vaga
 Pargoletta fra l'orrido frastuono
 Questa dormia, dal braccio suo cullata,
 Sur la sua gota: irradiando intanto
 A lei lambia luce d'onor la fronte,
 E calde intorno al sen vampe d'amore
 Le gian serpendo. Impavida la Bella
 Raddoppia i passi, e più e più s'appressa,
 Sì che traverso a' vortici del fumo,
 Che le dirige il guardo, ondeggiar vede
 La nota cresta; e scintillar fu l'elmo
 L'auree stelle, e le mistiche d'amore
 Cifre ravvisa dianzi pur tessute
 Dalle castè sue dita; e in contro ascolta
 Di gioja alto romor, „ fuggono! fuggono!
 „ . . . Numi; egli è salvo; sì il mio sposo
 è salvo!
 Vinta è la pugna! „ Disse; ed ecco in questa
 Fischia per l'aure crudel palla, (ahi, l'ale
 D'elle una furia, e un demone la guida!)
 Parte le ciocche del bel crin, che lievi
 Ornanle il capo grazioso, fiede
 La bella orecchia, e nell'eburneo collo
 Oh dio! s'immerge . . . Da le azzurre vene
 Sgorga vermiglio un rivo, e in lunghe strisce
 Le

Le tinge i veli, e il niveo fen deturpa:
Ahimè! gridò la sventurata, e grave
Cadendo al suol baciò i bambini, ah meno
De la ferita che di lor pensosa!

„ Oh cor, fonte di vita, anco per poco
Di palpitar non cessa! attendi, o spiro
Che m'abbandoni, oh del mio caro attendi
Solo il ritorno! Rauco ulula il lupo,
Stride da lunge l'avvoltojo; fugge

Da' cruenti di Marte atri sentieri
L'Angel della pietade. Oh perdonate,

Perdonate, o crudeli a' teneri anni

Di codesti innocenti; il furor vostro

Sovra me, sovra me tutto versate. „

Sì disse; e quindi con languide braccia

Porse carezze a' piagnolenti pegni,

Diè loro un bacio, e singhiozzando, sotto

L'infanguinata veste ambo nascose.

Di tenda in tenda impaziente vola

Il buon guerriero, col furor negli oechi

E la tetra nel cor; lungheffe il campo

Chiama il nome d'Eliza; Eliza eccheggia

Per ogni padigione. Egli a traverso

La mormorante tenebria sospinge

Rapido il piede; a' gemebundi acervi

Scorre frammezzo, e boccheggianti e spente

Salme calpesta; a la campagna intorno

Furiando cammina, entra, s'aggira

Per

Per la selva intricata, . . . ed ecco Eliza
 Nel suo sangue convolta e ne la morte!
 Non pria l'intento suo bambino ascolta
 Il difiato scalpaccio, che innanzi
 A lui saltella con aperte braccia
 E con pupille sfavillanti. „ Ah! piano,
 Parla piano, egli dice, e nel dir porge
 La pargoletta man; là dorme Eliza
 Sovra la fredda ruggiadosa fabbia. „
 (Vedeasi in tanto, ah! misera! sul suolo
 La bamboletta con sanguigne dita
 Premer gemendo, e co'sporgenti labbri
 Il materno tentare arido seno!)
 „ Oh noi lassi! ei seguiva, anco di freddo
 E di fame tremiam Ma che? tu
 piangi?
 Perché? . . . La mamma desterassi tosto. „
 „ . . . Non desterassi più! „ gridò piangendo
 Il disperato; e con le mani giunte,
 E con le ciglia al ciel rivolte, un lungo
 Traffe sospiro; in sul terren proffeso
 Stupido e fiso alquanto stette, e fervidi
 Su l'esanime creta stampò baci,
 In piè quindi con fier balzo convulso
 Risorse, e tutta in core arder sentissi
 La paterna pietade. „ Oh ciel, ti scorda
 Del mio primiero sconsigliato voto!
 Questi a la terra legano; per questi

Di

Di viver priego! „ Egli sì disse; intorno
A' suoi r avvolse abbrividati figli
Il rubicondo fajo, e lagrimando,
Gli affunse e strinse al doloroso petto.

*Osservazioni sopra gli errori pratici nella cura
delle febbri di Pietro Anf. Gallo.*

Questa è la terza parte dell' opera del fig. Gallo sugli errori pratici della medicina, delle due prime delle quale abbiamo reso conto ne' precedenti volumi del nostro giornale. Questa terza parte è dedicata all'Accademia delle scienze, ed arti di Padova. Contiene la continuazione del quinto articolo, cioè *della febbre scarlatina, e della rosolia, del vajuolo, e dell'infiammazione particolare*: l'articolo sesto *delle febbri intermittenti*: l'art. settimo *delle febbri complicate anomale, irregolari*: l'art. ottavo *della febbre lenta abituale esica*.

E quanto alla *febbre scarlatina*, ed alla *rosolia*, Gallo pensa dipender questi esantemi, siccome anco il *vajuolo*, non da vizio degli umori, ma delle parti solide. *L'inoculazione prova l'azione stimolante del veleno: l'inazione del contagio, che già soffrì la rosolia, ed il vajuolo, conferma l'im-*

*L'impressione dello stimolo sulle parti solide; gli umori non sono capaci di stimolo. La sede, e la cagione del male sono nella cute. Questi esantemi benchè varj pajono avere un egual carattere di febbre; spesso si succedono l'uno all'altro nella stessa stagione, e la febbre è tanto simile a principio in ognuno, che la conoscenza dell'epidemia regnante ed il sapere quali esantemi abbia, o no sofferto il malato possono soltanto far giudicare della febbre presente. Una dieta esatta analoga al temperamento, il tener attenuati gli umori, e facili al circolo, il sostenere l'azione della natura negli integumenti contro l'irritazione del miasma contagioso faranno le sole basi della cura. Il salasso è spesso il primo rimedio, quando il polso lo indichi, perchè spesso in tali esantemi esiste la pletora *ad vasa* cagionata dall'irritazione fatta agli integumenti dalla perspirazione soppressa, per cui i vasi deboli si rendono inetti alla reazione, ed al riassorbimento degli umori. Che se l'irritazione è discreta, e la cute, ed i vasi hanno bastante reazione, si può far a meno del salasso. Altro rimedio è quello di procurar di minorar l'eretismo cutaneo con coprir bene l'animato, fomentargli i piedi, e dargli qualche bibita, che sostenga le forze vitali, e promuova la traspirazione. Gli stimoli alla cute, come le copette, i vescicanti, i rubefacienti accrescono questo*

etc-

cretismo, perciò di rado giovano, e spesso nuocono, sì nell' espulsione difficile, come nella retrocessione dell' esantema, ne' quali casi può giovare di più il salasso, se le forze lo permettono, o al più alcune ruvide fregagioni. Nel sospetto di vermini, o di saburra nelle prime vie sarà ben prescritto un purgante eccoprotico con qualche antelmintico, ma senza questo bisogno, o nella disposizione all' eruzione un purgante potrebbe renderla più difficile. L' eccoprotico in ogni caso sarà usato epicriticamente. Fatto ciò basterà mantenere le forze fino al fine dell' espulsione. S' osservino poi attentamente i giorni critici, e si cerchi di non disturbare in essi la natura con rimedj. I sintomi residui dopo l' espulsione, come la tosse, e la diarrea si cureranno come lo stesso esantema, e se non cedono, si termino vizio organico, e si trattino come nell' esantema maligno. Questo è tale non per sua indole, ma per l' insalubrità dell' aria, per vizio degli umori, o per accidentalità del malato. Un sudore tenue e copioso, un calor pungente, carni molli, i postalpi lividi, occhio squallido, coperto di piccoli esantemi, ventre scorretto, poche gocce di sangue, oppur emorragia dal naso sono i segni di malignità dell' esantema, ma segno più deciso è una prostrazione totale di forze. La gangrena precede spesso l' infiammazione. L' espulsione viene,

viene, e tosto sparisce, e viene irregolare prima al petto, che non alla faccia; il polso è costantemente debole, piccolo, minuto, nè è vibrante, e contratto anche se compariscono le convulsioni. L' esantema maligno è quasi sempre mortale. Gallo ebbe due soli casi felici. Nessun rimedio spesso giova, e neppure il vescicante, che, e accelera la formazione della gangrena, o lascia ulcera ostinata, o nascono convulsioni mortali. Al più giova un leggero rubefacente, unito all'uso della chinachina e degli antisettici. E' utile il vescicante nell' esantema benigno, che si fa maligno per cattiva cura.

Del vajuolo. Dalle stato, e natura della cute dipendono la differenza del vajuolo, e la varietà della febbre. L' eretismo della cute ragionato dal miasma vajuoloso diminuendo l' insensibile traspirazione, o viziando gli umori nelle qualità, o quantità, nella circolazione, o nella secrezione può destare la febbre, come l' eretismo della membrana per cui più resistono le forze del cuore, forma il vizio delle parti solide, questi vizi sono la ragione delle differenze del vajuolo, e la considerazione de' loro segni ne dirige la cura. Nel vizio di quantità per abbondanza il polso è piccolo, ristretto, resistente; la cute è tesa umida, con calore non secco, l' espulsione è irregolare sebben sollecita, nè s' innalza in pustoloma acuta.

ma resta piana, ed otusa. La membrana è tumida egualmente sotto gli occhi, che per tutto il corpo. V'è quasi sopore, vaniloquio ec. pare che la tensione della membrana resista agli umori, che a lei sono spinti. Il salasso in tal caso favorisce l'espulsione anche se è incominciata; e più se gli si unisca una dieta diluente, e rilassante continuata sino al tempo della suppurazione, in cui si permetterà qualche bibita cardiaca; nel disseccamento la dieta sarà nutriente, ma assorbente. Trascurando il salasso l'eruzione ritarda, e si fa confluenta. La suppurazione è più icorosa che purulenta, e rimane qualche decubito specialmente al capo come cateratta, sordità ec. Un purgante, giammai forte, s' userà a principio dell'eruzione nel solo caso di materie turgescanti per deviare l'azione degli umori dalla cute, accresciuta dallo stimolo agli intestini; ed al principio dell'efficazione per impedire il decubito in qualche parte del pus assorbito.

In questo caso i sudoriferi sono dannosi; accrescendo l'azione de' vasi possono produrre un' intesa infiammazione. La natura non ha qui bisogno d'ajuto, le sue forze non sono indebolite, ma oppresse; e da quest' oppresione dipende la ristrettezza del polso, la minutezza delle pustole ec. Gli ammollienti, ed i calmanti faranno i soli sudoriferi usabili in tutto il tempo di questo vajuolo.

con abbondanza d' umori . Unendosi al vajuolo una qualche discrasia d' umori riconoscibile dal calor pungente e secco, dalle carni floscie, dal polso debole e celere, questa discrasia può essere vinta dal carattere infiammatorio del vajuolo, ed il malato fortirà da un vajuolo ben curato più robusto di prima . Si attenda dunque a ben sostenere, e dirigere l' espulsione non turbidandola con evacuazioni . L' espulsione abbondante non è sempre la più maligna ma bensì quella ch' è minuta, e piccola accompagnata da diarrea, da sudore, o da altra evacuazione, che occupa più il petto, ed il ventre, che seguita con poco sudore apparente, ma ch' è pungitivo, ed unito a carni secche, aspre, floscie . Osserva il sig. Gallo, che in Piemonte succedono di rado sudori tenui, quasi colliquativi, e che ivi in conseguenza l' espulsione è più facile, quando si tiene un poco più coperto l' ammalato, si usano alimenti farinosi, e bevande diluenti, subacide, e si fuggono i purganti da principio, e le carni fino all' efficazione del vajuolo . Non si rifletta molto alla stitichezza ; è peggior cosa, che il ventre sia libero . Si potrà sollecitarlo blandamente sul fine della malattia con nutrimento più umido, e coll' uso di frutta lassanti, di qualche clistere, e cose simili . Nelle varie epidemie del vajuolo s' osserva un vario stato della cute, sebbene per solito ella pecchi

chi d'eretismo, e di contrazione; alle volte quindi è dessa come affetta da scarlatina, o da risipola, comparando a stento le pustole; alle volte è secca, come pergamena con macchie petecchiali, lividure, e vescichette piene d'acqua. Queste differenze non dipendono dal genio dell'epidemia, poichè si osservano quasi in ogni epidemia, ma piuttosto dallo stato del malato, dalla varietà della cute, dal vizio del sistema nervoso, e vascolare. Quindi qualora l'irritabilità delle parti solide è viziata, anche la cute è tesa, la risipola è quasi universale, l'espulsione è più minuta, meno elevata, più tarda, e stentata, difficilmente suppurano le pustole, e sono livide. In questo stato d'eretismo di cute convengono i bagni leggeri, e le fomentazioni, gli oppiati febrili in apparenza felici, sono però micidiali, perchè sopprimono le evacuazioni, favoriscono la gangrena, ed aggravano il male, nè si debbono usare quando sono indicati, se non che mitigandone la forza. Non si tralascieranno però i diaforetici un poco cardiaci, per procurare l'espulsione: ed in caso di stiticità non si farà altro che di clisteri, e di frutta subacide, rilassanti. Qualora poi è indebolito il sistema nervoso, il vajuolo è più grave, quantunque accompagnato da poca apparente febbre, e da appena sensibile calore, poichè a stento può sortire, e mai levarsi

specialmente alla faccia, ed al petto ove è confluyente, nè suppara, e forma in breve il vajuolo maligno. I cardiaci, i tonici, gli antifettici raccomandati dagli autori a parere del sig. Gallo non sollevano che per poco: egli esperimentò assai più utili gli antispasmodici, ed i paregorici, che calmando qualche urgente sintomo rendono l'espulsione più distinta, ed il sollievo continua. Agli antispasmodici unisce l'Aut. i rubefacienti, il maggior coperto, le ruvide fregagioni, ed alla sera i paregorici, limitando il cibo agli analeptici, a' ristoranti aromatici, ed a' farinacci. Quando finalmente il vajuolo è essiccato suolsi da tutti comunemente purgar l'infermo; ma il sig. Gallo pensa, che i purganti non convengano quando nella stentata suppurazione, ed efficazione il malato conserva il calore, le carni flacide, e livide, e le macchie cutanee, come neppure, o di rado, quando il vajuolo fu ben superato.

Della infiammazione particolare. Il dolore ad ogni movimento indica l'arresto degli umori nelle carni per cui nasce la febbre così detta reumatica. Il polso non è vibrante come nella vera infiammatoria universale, ma ristretto, profondo, e piccolo, simulante debolezza a segno d'ingannare; quindi quando sospettasi viziata una qualche parte dall'impeto degli umori attender si dee più all'azione, ed alla lesione della parte, che al polso.

Nelle

Nelle infiammazioni parziali spesso la febbre è poca al principio, ma diventa in seguito più distinta. Se affidati alla poca febbre si trascura l'esame della lesione di qualche viscere, o parte, si andrà incontro a gravi sbagli nella cura. Nell'infiammazione parziale di viscere, delle loro membrane, de' muscoli prodotta da stimolo d'umori a principio mancano il calore, il dolore, l'acuta febbre, e osservansi piuttosto un'asprezza, e una siccità di cute con alternativa di calore, di ribrezzo, con siccità di fauci; il malato non si lagna di dolore alla parte, ma di distensione, e di peso. Trascurando però di avvertire a queste cose la malattia prende piede, e sviluppa più, o meno pericolo secondo l'importanza del viscere, o della parte attaccata. In questa parte si manifestano gli stessi sintomi, che riscontransi nella cute all'occasione, che l'impeto degli umori eccita le varie infiammazioni, e le febbri esantematiche: cioè il calore, la tensione, e quel dolore, che lascia la siccità della cute, sebbene difficilmente sappia il malato distinguere questi segni nei primi giorni, che solamente colla funzione, ed uso della parte possono esser riconosciuti. Così coll'inspirazione profonda spiegasi la tosse, che afficura il curante della lesione dei polmoni, come la mancanza, o la scarsezza delle

orine prova la lesione della vescica. Riandando i varj visceri del nostro corpo, e le loro funzioni meglio distinguonfi queste lesioni, se si fa il paragone collo stato consimile della cute; poichè la cute dimostra calore, e siccità in proporzione maggiore, che non dovrebbe corrispondere col polso, anzi neppure la tensione, e la morbidezza delle carni corrispondono al calore, ed alla siccità della cute. S'aggrava il male lasciando passare i primi giorni senza opporre gli opportuni rimedj ad un principio in apparenza così leggiero. Molti diventano tifici per avere sprezzato una leggera febbre, la tosse, ed una lesione al polmone. Quindi il sig. Gallo non si stanca mai di ripetere in varie forme, che la sola funzione della parte, e la relazione del polso colla cute, e colla febbre possono render avvertito il curante sulla ostinazione, e gravezza successiva della febbre. Perciò qualora osserva una febbre mite accompagnata da leggeri dolori, quasi reumatici, ma costanti, e da grave peso, ed incomodo a qualche viscere, e che contemporaneamente nota la cute secca, un poco aspra, e tesa, con calor secco, discreto, ma perpetuo; le notti insonni, affannose, che rendono più grave l'incomodo nel viscere; allora senza attendere, che i vescicanti, i fomenti, e cose simili richiamino l'umore reumatico all'esterno,

no,

no, teme il nostro Aut. tutte le conseguenze dell'infiammazioni con impeto, e degenerazione d'umori. Spesso a principio sembra, che la febbre reumatica, la catarrale, e l'infiammazione alle membrane nascano per solo stimolo, e contrazione delle parti senza vizio degli umori, poichè la forza, ed il grado della febbre, e la qualità del polso non corrispondono all'acerbità, e costanza del dolore; che anzi quanto è più ostinato il dolore altrettanto più mite s'osserva la febbre, ed il polso più debole, e ristretto. Ma in progresso la febbre diminuisce bensì sotto la cura antiflogistica, ma poi esacerbasi di nuovo senza manifesta cagione. A una tale diminuzione di febbre non corrispondendo la diminuzione del peso, e della lesione del viscere, e del dolore, e perseverando secca, tesa, e calda la cute dev'è insistere ne' primi rimedj diluenti, antiflogistici, finchè la cute si faccia più morbida, le carni pieghevoli, comparisca il sudor crasso, le notti cessino d'esser inquiete, e sia restituito l'appetito.

Questa febbre però essendo piuttosto l'effetto dello spasmo e dell'irritazione degli umori alle membrane, e della debolezza de' nervi che non il prodotto della plethora, condensità, e stimolo degli umori, l'infiammazione che l'accompagna non è delle acutissime, quindi nella cura l'uso degli antiflogistici sarà cauto, e si procurerà da bel prin-

cipio di rimediare alla sensibilità viziata, e calmarlo lo spasmo.

Osservata dall'Aut. nell'anno 1801. la febbre lenta nervosa potè indurfi a sospettare ch'essa sia una vera infiammazione della sostanza corticale del cervello. La serie de' sintomi, e l'esito felice sembrano provar questa cosa. Rossore agli occhi con fugace accensione di faccia, peso e dolore di testa, lunga sonnolenza, inappetenza sono i primi sintomi, poscia cresce il male di capo specialmente all'occipite, sopravviene continuo vaneggiamento, la respirazione si fa sospirata, il polso è debole, irregolare, tardo, le carni sono fioche e secche aspre. Rimessa un poco la febbre sul mattino, aumentano tutti questi sintomi nella nuova sua rinnovazione, il vaneggiamento diventa delirio, è perpetua l'accensione del viso e degli occhi, ed il sudor freddo al capo ed alla mano pronunzia la gangrena. E quanto all'esito felice egli si osserva coll'ascesso all'orecchio, alle parotidi, colla leggera e ripetuta emorragia, col sudore crasso, colla facile diarrea, prove tutte della sospettata lesione al cervello. Dietro queste idee il sig. Gallo fu abbastanza coraggioso da trattare la lenta nervosa col piccolo discretissimo salasso a principio, colle mignatte dietro l'orecchio, con poche copette, co' vescicatorj per stimolare soltanto i nervi cutanei e diminuire la supposta pletora del cervello.

senza

senza permettere che l'azione vascolare restituita da forte salasso spinga di nuovo per le arterie caroidi e vertebrali la solita o maggior quantità di sangue. Co' clisteri, e colle umide fomentazioni alle estremità inferiori, e co' semplici rilassanti procurava agli ammalati qualche lucido intervallo di mente, diminuiva la debolezza, dissipava i segni funesti, e ridonava con lunga convalescenza la prima salute. Questa pratica del sig. Gallo non arriverà forse a persuadere totalmente i medici d'oggi giorno, almeno chi qui scrive temerebbe fortemente che in adottandola le febbri lenti nervose non passassero quasi sempre in nervose pure, che andassero a terminare fatalmente, a meno che non si trattasse di qualche epidemia di genio particolare, che bramasse d'esser così meditata, siccome fu di quella epidemia di febbri maligne a' tempi del Riverio, la quale mortallissima in faccia a molti metodi curativi, fu dal grand'uomo attaccata co' salassi ed ammansata. Per amore della verità dobbiamo però lodare il sig. Gallo della riservatezza colla quale propose questa sua opinione, che sparge inoltre di cauti dubbj forse per non soverchiamente affidare la gioventù pur troppo inchinevole alla facile credenza delle singolari novità.

Art. VI. *Delle febbri intermittenti*. Gli errori pratici sono forse più frequenti in queste febbri;

feb-

febbene le più costanti ne' segni, le più semplici nel tipo, le più facili nell'indicazione, ne' rimedj e nella cura. La loro cagione è oscura, e quindi i rimedj ad esse diretti sono spesso suggeriti dalla sola empiria. Persuaso il sig. Gallo che la febbre intermittente non sia dissimile pel carattere dalla continua, e che il differente periodo non ne varii l'essenza, crede che il viziato equilibrio tra le parti solide e le fluide formi sì nelle intermittenti come nelle continue la lesione della funzione. Quindi tralasciato lo studio per lui difficile del miasma febbrile tenta di riconoscere dai segni e da' sintomi il vizio che dispone il corpo a ricevere l'impressione del miasma. Questo vizio lo ripete della debolezza parziale ed universale della macchina. I rimedj raccomandati dagli autori, e praticati da' medici, il corso di queste febbri, la loro causa occasionale, lo stesso loro esito persuadono all'Aut. che la cagione primaria sia appunto la debolezza della natura. I rimedj vantati dalle scuole ed usati dalla pratica sono tutti stimolanti. Sudorifici, amari, sali aperienti, oppio, aromi, spiriti, astringenti, vino, esercizio violento, pediluvj, fomentazioni, e bagni caldi sono di tal forza. Se nell'ostinazione d'esse febbri si usano talvolta gli emetici, i drastici, gli emeto-catartici, i deostruenti, le missioni di sangue, lo si fa per diminuire la cagione materiale

ma

ma non la febbre, e fuori di questo caso favoriscono la recidiva. Il corso delle intermittenti mostra almeno che la debolezza è costante loro compagna; se il freddo e successivo calore dipende da stimolo; il sudore che segue non è l'effetto di reazione, ma dell'abbattimento della natura dallo stimolo affatigata, e quanto esso è più copioso, tanto più suol'essere ostinata la febbre; così l'appetito, al contrario che nelle altre febbri, nelle intermittenti dinota che saranno ostinate; e le evacuazioni alvine e menses, se bene sollevino il febricitante, sogliono però far ritornare la febbre. La causa occasionale è di debolezza; le esalazioni paludose non solo destano le intermittenti, ma le rendono quasi sempre epidemiche; i patemi d'animo deprimenti destano non di rado ostinatissime intermittenti. L'esito finalmente prova anch'esso la cagione di debolezza; dalla debolezza dipendono le ostruzioni, le gonfierezze particolari ed universali, le varie idropisie, la cachesia, l'itterizia, la soppressione delle evacuazioni, le pustole, gli ascessi; le ulcere; la febbre etica e simili conseguenze delle intermittenti; nella debolezza sta il grande pericolo delle intermittenti perniziose; e per ultimo dal subito cessare che fanno talvolta le intermittenti; se un'improvvisa affezione d'animo sorprende il paziente, o se la febbre passa in continua acuta, o se

suc-

succede qualche acuta malattia esantematica, e dal non osservarsi ritornare le intermittenti dopo malattia acuta, purchè questa per la debolezza di natura non sia perfettamente giudicata resta vieppiù comprovata l'esistenza della debolezza come ragione di queste febbri. Adottata questa ragione si rende facilmente ragione del loro tipo, purchè si osservi che spesso lo variano, cioèchè una febbre semplice si fa doppia, una quotidiana si fa terzana, la quartana e la terzana si cangiano l'una nell'altra, e che o anticipa, o ritarda, o manca un'accesione, o la febbre è anomala senza periodo e senza tipo, e talvolta si confonde colla continua. I sintomi principali sono inestanti egualmente che il tipo. Il freddo per solito è sommo nella quartana, minore nella terzana, e mite nella quotidiana; il sudore è profuso nella terzana, minore nella quartana, e quasi vaporoso nella quotidiana; ma però non di rado in ogni febbre ed in ogni tipo di essa questi sintomi vanno soggetti a variazione, poichè talvolta nella quotidiana prolungasi il freddo e si alterna col calore; nella terzana il freddo è sommo, ed appena sensibile il calore, e subito comparisce il sudore, o è breve il freddo e sommo il calore, ed il sudore cessa appena incominciato: così pure alle volte nella quartana il freddo sarà breve, mite, e quasi insensibile, a cui succederà somma

agi-

agitazione , calore acerbo , e pochissimo sudore . Molte di queste varietà si osservano tutto giorno , e tanta incostanza di tipo e di sintomi , a parere del sig. Gallo , non può ripetersi , se non se dalla costante debolezza della natura come cagione del tipo delle intermittenti . Continuando poi il sig. Gallo nella ipotesi , che la febbre altro non sia , che un vizio d' equilibrio tra le parti solide e le fluide , non gli sembra difficile da spiegarsi come la febbre sia variamente intermittente e continua . Il periodo della febbre è più breve o più ritardato secondo che minore o maggiore si è la debolezza di natura , e secondo che è più o meno grave la cagione morbosa di essa . Nelle febbri lunghe se può il medico suscitare le poche forze del malato , dee sperare di togliere quella debolezza che mantiene la lunghezza della malattia . La minor debolezza della natura fa che una terzana termini in poche accessioni , e la terzana non termina sì presto quando la debolezza è maggiore . Lo stimolo della cagione morbosa desta la febbre , nel riposo dopo il primo accesso la debole natura si rimette , ma per la sua debolezza non avendo potuto consumare la cagione morbosa , questa ridesta la febbre . Se lo stimolo morboso è forte , o non sia molto debole la natura , la febbre è maggiore , o di terzana semplice talvolta si fa doppia , subintrante ec. ma

na-

nasce più presto la crisi; che se la natura è molto debole, cade in lunghe e funeste successioni di malattia, formando ribelli intermittenti. Perciò sono lunghe le quartane e le recidivanti, ed ostinate sono le autunnali specialmente epidemiche, di cui tipo, periodo, e carattere corrispondono con evidenza alla maggiore debolezza della natura, ed alla minore azione della cagione morbosa; sono lunghe perchè sul principio vengono trascurate per la loro leggerezza, ed in esse il minimo disordine vizia di nuovo l'equilibrio, e richiama la febbre. Da tutto ciò conchiude il nostro Aut. che per determinare l'indicazione con più sicurezza fa d'uopo riconoscere quale sia la più debole fra le forze e le potenze della natura, e come si possa superare il suo vizio per restituire il perfetto equilibrio. Basta però non confondere colla debolezza l'oppressione delle forze, poichè in questa il salasso fatto due ore prima dell'accessione della febbre talvolta la sopprime sollevando la natura nel suo bisogno maggiore, e fatto dopo l'accessione rende la febbre più ostinata accrescendo la debolezza della natura. Quando tuttavia v'ha abbondanza d'umori e diarrea infiammatoria il salasso giova fatto sì prima che dopo l'accessione. Dal vantaggio del salasso fatto poco prima dell'accessione delle intermittenti il sig. Gallo prende motivo d'usare anche gli altri

ri-

rimedj nello stesso tempo dell' ingresso della febbre, come farebbe a dire l'emetico, l'oppio in forte dose nella febbre quartana dietro il suggerimento del Van Swieten, ed i varj stimolanti sudorifici cardiaci, e simili, che sogliono adoprarsi nelle intermittenti come secreti. Stabilito il tempo di dare il rimedio, passa l'Aut. ad indagare qual sia la forza, e la potenza viziata della nostra macchina, che sostiene la febbre; quindi continuando nella sua ipotesi, che le forze del nostro corpo sieno la sensibilità, l'irritabilità, e gli umori, sta egli attento a' rispettivi loro segni. Quando si alternano freddo e calore leggero senza acquistar forza, ed appena si mostra qualche stabile calore, succede la declinazione con poco sudore vaporoso; quando gli occhi sono squalidi, e compariscono segni di debolezza nelle funzioni della mente; quando il polso è contratto e debole, e piuttosto tardo relativamente alla febbre, e le carni sono molli, il sig. Gallo suole riferire la cagione della febbre intermittente alla sensibilità viziata, e temendo che l'intermittente non si formi perniciofa cerca di sopprimere l'imminente accessione colla chinachina unita alla contrajerva o sola, e di superar poscia il residuo nervoso vizio colla stessa corteccia unita all'oppio, ai sali volatili, al castoreo, alla canfora, e ad al-

altri corroboranti nervini. Che se la febbre è accompagnata da universale debolezza; se le carni conservano un tepore morboso più che un calore naturale; se il malato a stento si regge in piedi, e prova dolori vaghi che riaccono assieme colla febbre, e se il polso è debole, teso, e contratto, il sig. Gallo riferisce la cagione della febbre a solo vizio d'irritabilità, e quindi non trascura la mission di sangue specialmente prima dell'ingresso della febbre, e poi tenta d'excitare co' stimolanti l'irritabilità per impedire che la natura languida non favorisca le ostruzioni, che all'uso della chinachina si imputano. Dalla irritabilità viziata si dee forse ripetere la febbre intermittente, che alcuni fanno dipendere da lentore d'umori, e da ostruzioni del basso ventre, come da saburra vià scida del ventricolo, da ostruzione del fegato, e del mesenterio, e dal lentore de' linfatici della superficie del corpo, ove si vuole la cagione epidemica delle ostinate febbri delle risaje. È molto difficile talvolta il conoscere ed il superare la cagione delle febbri intermittenti, la di cui ostinazione, che possa dipendere da cattiva qualità degli umori conduce a sospettare il vantaggio costante della chinachina in tali febbri, nella suppurazione, nella coagrens ed in altre disorale degli umori. Il sig. Gallo fa qui una piccola di-

gressione contro l'opinione di quelli che negano la possibilità della putrefazione animale in stato di vita, appoggiato a tre sue osservazioni pratiche di sangue estratto nella gravissima peripneumonia al quinto o sesto giorno per la quarta e quinta volta, il quale fra la superficie reumatica mostrava una piccola porzione di vero umore purulento; l'Aut. predisse la morte prima del giorno quarantesimo, che seguì in tutti tre gli ammalati, sebbene uno si sia trovato verso il giorno decimo quinto così sollevato, che non aveva se non se debolezza, e qualche difficoltà di respiro, alla quale sopraggiunse nel vigesimo quarto giorno una tosse ostinata asciutta con febbre, vaniloquio, successivo delirio, e la morte nel giorno vigesimo settimo.

Se un'ostinata febbre intermittente non dipende da viziata qualità degli umori, almeno favorisce questo vizio, e la china, e gli altri rimedj usati tendono tutti a sostenere una buona digestione, a procurare la successiva sanguificazione, a mantenere l'azione de' solidi, ed a sostenere le opportune secrezioni ed escrezioni. Che se gli antichi pratici ponevano la cagione materiale della febbre intermittente nello stomaco, ne' precordi, e nel mesenterio, questa opinione non differisce da quella che vuole il vizio negli umori circolanti, se non perchè l'una somministra cattivo chilo a

riparare gli umori, e l'altra considera il cattivo sangue negli umori. Concordano però nell'indicazione, e quasi ne'rimedj stessi; e temono quasi le stesse conseguenze.

(Sarà continuato .)

Veglie de' Pastori della Dora l'anno primo del primo lustro. Torino 1801. 8. grande, bella edizione.

Disse già il Varchi, che l'inondazione de' popoli settentrionali produsse il bene all'Italia della lingua italiana, ed ora a buona equità potremo noi dire, che le marziali turbolenze promossero l'incremento delle amene lettere, coll'influire alla istituzione di un nuovo corpo letterario.

Diffatti il Compastore fig. Andrà ci assicura nelle sue notizie storiche inserite nel sovraccennato volume, che *la necessità di allontanare momentaneamente lo sguardo dai funesti mali che produce la guerra, determinò alcuni amici e coltivatori delle belle lettere a raunarsi, e leggere le loro poetiche produzioni.* Per quello che riguarda l'interno regolamento di questa società, si rileva dal medesimo, che una volta per settimana succede pri-

privata accademia, una volta per mese pubblica; che il numero de' focj ordinarij si limitò a 12., e si estese a 40. quello de' corrispondenti, che non v' hanno altri impieghi che quelli d' un custode, d' un censore, e d' un segretario cui s' incombe pur l' ufficio d' archivistà; che i due primi sono eleggibili ogni anno, e l' ultimo dopo un triennio; che finalmente al chiudersi d' ogni annuale periodo è d' istituto il dar un volume alla luce di poesie; senza escludere qualche prosa. Questa determinazione diretta dal criterio e dal gusto non può che interessare il colto pubblico, mentre porge anche agli accademici un titolo di emulazione, e di giusta compiacenza. Oltre a' pregi non comuni di cui van fornite le loro poesie, che soli varrebbero ad assicurar al libro un incontro favorevole se pur anco fossero tutte d' un cenio, egli è certo che dalla varietà con cui si produffero possono prometterfi un accoglimento sempre più felice. Lungo e forse inopportuno sarebbe il far l' analisi di ciascun autore; basterà notare che qual più qual meno si dà a vedere imitatore non de' nostri classici. Leggasi fra le altre: la creazione del mondo (pag. 49.); i fiori ad Amarili (pag. 61.); lo sguardo di Lilla (pag. 69.); per un primo parto che poche ore dopo morì (pag. 72.); la rinnovazione de' baci (pag. 77.); a Giuseppina nel di lei

giorno onomastico (pag. 111.) i sciolti a' Filii (pag. 129.) il ritratto di Gliceria (pag. 134); a Licori dilettante di pittura (pag. 140.); il sonetto per l'Addolorata (pag. 147.) la morte di Golia (pag. 152.); la morte di Cleopatra (pag. 156.); ad un' amica che parte per la campagna (pag. 175.); l' Amore risvegliato (pag. 192.); il salaffo a Clori dopo una mascherata (pag. 215.); la rosa mal custodita (pag. 157.) ec. e troveremo qua' evidenza e pompa, la gaiczza e spirito: qua' dominar eminentemente la delicatezza, altrove l'immaginoso e il robusto.

Anche una dissertazione istorica su la Tipografia di Mondovì del sig. Grassi S. Cristina si distingue per bibliografica erudizione. Egli, rapportando l' opinione del Malacarne nei *Monumenti delle opere de' cernischi degli stati della casa Savoia* ed appoggiato (siccome egli asserisce) ad un suo libro rarissimo contenente il trattato *de Institutione Confessorum* di S. Antonino, rimonta con l'epoca della fondazione di questa Tipografia all'anno 1472. È notabile, com'egli pur riflette, che la città di Mondovì col mezzo dell'edizione suddetta può vantare la prima del Piemonte un libro in cui sia notato il luogo, il tempo dell'impressione, e il nome degli stampatori che sono un certo Baldassarre Cordero, e Antonio Maria di

na-

nazione tedesco. Cita quindi nell'anno 1473. due altre edizioni, l'una delle epistole d'Ovidio l'altra delle satire di Giovenale, e rimarca non trovarsi altre produzioni de' torchj di questi due stampatori fino al 1480., nel quale appunto fu impresso un salterio *con i cantici ed inni*, da lui pure posseduto ed ignoto per l'avanti. Così di mano in mano col formare un quadro, cronologico ragionato ci conduce fino alla metà del secolo XVIII. in cui terminò.

Qualora proseguano i membri di questa letteraria adunanza a conservar quello zelo che hanno manifestato per la gloria comune, e quel desiderio di servirsi delle reciproche osservazioni nel seno dell'amicizia, e della cultura, di cui non vi sono che presagj i più fausti, non farà loro malagevole di correggere il motto: *soli cantare perisi Arcades*, che per esser alquanto antico, ha d'uopo di qualche riforma. Sì, è tempo ormai che la Colonia d'Arcadia dopo tanti anni di pacifico primato nella provincia poetica ritrovi di che andar gelosa sulla nascita di una sua consorella: e quella Siringa che da così lungo tempo risuona sulle rive del Tebro, abbia da dividere le proprie corone di lauro e di pino, cogl'istrumenti di questi nuovi pastori.

Memorie aneddotate per servire un giorno alla vita del sig. Giovanbattista Bodoni Tipografo di S. M. Cattolica, e direttore del parmense tipografo. Parma, dalla stamperia Carmignani. M.DCCC.V. in 8. pag. 192. colla epigrafe:

*Viventi tibi maturos largimur honores,
Jurandasque tuum per nomen ponimus aras,
Nil oriturum alias, nil ortum tale fatentes.*

Horat. Lib. II. Epist. I.

In questa affettuosa e nitida operetta sono esposte le epoche principali della vita fin ora goduta dal cel. Giovanbattista Bodoni nato in Saluzzo 27. Division militare dell' impero francese, Dipartimento della Stura, li 13. marzo MDCCXL.; ivi allevato e civilmente educato dalli suoi genitori, e dal Padre Francesco Agostino iniziato nell' arte della stamperia. Passò a Roma con talenti e cognizioni superiori alla sua età, dove nella stamperia della *Propaganda* e l'amore, e la stima si procurò dall' ab. Costantin Ruggeri soprintendente alla medesima che in esso ammirava la di lui facilità ad apprendere le lingue orientali, e a comporre le opere esotiche, non che a sistemarne i ponzoni, che giacevano quasi inutili in quell' im-

menso

menso tipografico arsenale, a inciderne, e a fonderne del pari che alfabeti fiorati, e altri caratteri d'ottimo gusto, per le quali sue industriosè fatiche salì rapidamente al più alto grado di riputazione.

L'anonimo Aut. lo siegue in tutti i suoi progressi, nelle sue relazioni, prima col Cardinale Spinelli, poscia col cel. Paolo Maria Piciaudi di Torino Chier. Reg. Teatino, bibliotecario di Parma, di cui riproduce (pag. 16.) l'elogio stampato in Bassano l'anno 1796. nel *Dizionario degli uomini illustri*. Accenna come il Paciaudi lo trasse direttor della R. Stamperia di Parma nel 1768. (24. febbrajo) come sett'anni dopo il Bodoni forprese il mondo letterario con un vero capo d'opera in fatto di stampe, ch'è il volume delle *Iscrizioni epitalamiche* per le nozze del R. Principe di Piemonte in fol. grande; ove brillano XXVI. caratteri esotici oltre al latino (pag. 23.) Tocca le gare del cel. Didot. impressor parigino col Bodoni (pag. 25.), e le visite fatte da' Principi sovrani a quella ormai unica stamperia che furono al Bodoni di grandissimo onore, accresciuto ognor più delle commissioni grandiose a lui appoggiate, e dalle pubbliche dimostrazioni d'aggradimento avute da altri dello stesso rango, specialmente da'Re di Portogallo, e di Spagna, che Tipografo loro lo dichiararono. (da pag. 29.

a. 49.) « Rattamentando i viaggi del Bodoni per diverse città d'Italia, e la stima sempre maggiore che vi si conciliò pel suo tratto, per la sua erudizione, per la sua modestia, e l'esultanza con cui si esprimono nelle lettere loro, le persone d'ogni più distinta qualità, che lo conobbero, si compiace (pag. 44. e segg.) di recare la relazione a guisa di giornale, scritta dal matematico sig. Giuseppe De Lama, che in questo viaggio lo accompagnò con la signora Margherita Dall'Anglio-Bodoni di lui moglie, e col sig. Gian-Giorgio Handwerck, direttore dell'economia del Tipografico parmense, a Saluzzo ove dopo trent'anni d'assenza ricantò li 25. maggio MDCCXCVIII. Comunque spavemente la serie delle dimostrazioni d'affetto con cui il Bodoni fu accolto per tutte le città della Lombardia e del Piemonte per le quali è passato.

Nel rimanente dell'opera si trovano le testimonianze dei personaggi più autorevoli sì in dignità, che in letteratura, dalle quali risulta quanto universalmente onorato venga il Bodoni per la molteplicità e la perfezione tipografica delle opere uscite da' torchi suoi, delle quali italiane, latine, greche, inglesi, francesi, e spagnuole già duecento adornano le più ricche e sontuose biblioteche in forme e caratteri differenti, di molte sendovi pure le edizioni membranacee; come può

vedersi dal Catalogo de' libri Bodoniani fin ora pubblicati che è da pag. 175. al fine di questo volume.

L'anonimo Aut. ci fa conoscer pure il genio poetico del Bodoni, e le altre letterarie non meno che morali esemplarissime prerogative, che lo rendono caro a tutti, a tutti utile; la di lui generosità in molte circostanze dimostrata eroicamente; ma il n. A. com'egli stesso c'avvisa era già stato preceduto dal sig. Gio: Giacinto Andrà torinese (pag. 137. e segg.) con l'elogio stampato in Torino l'anno MDCCXCVI. che reca intiero con le *annotazioni*, come reca in ogni foglio e i Brevi de' Sommi Pontefici, e i Diplomi de' Monarchi, e le lettere de' Ministri al Bodoni, che il suo ardore per far risplender la vera virtù, e per notificar al mondo che non è spento ancor totalmente il senso del vero merito, gli a fatto diligentemente cercare, e raccogliere industriosamente. Fra tanti privati e pubblici monumenti della gloria ottenuta dal Bodoni nel fiorire, e nel fruttificare della sua età, ci arresteremo un istante sul magnifico eretogli dalla dotta e generosa comunità di Parma li 17. agosto MDCCCH. negli archivj suoi col decreto, che lo dichiara cittadino Parmese, e ascritto alla classe de' *Piazzesi*, e col coniare in di lui onore una medaglia d'oro del valor di cinquanta zecchini adorna di

em-

emblem e iscrizioni atte a dare al cittadino Bodoni un attestato della riconoscenza di quel corpo civico.

Ci duole che un esemplare d'argento di questa medaglia passando per le nostre mani come un lampo, nella quale abbiain veduto rappresentata l'effigie del Bodoni, non abbia potuto esser copiata da noi con gli emblem, e le iscrizioni in essa espresse, che ne daremmo volentieri il disegno, e la descrizione; il che però ci lusinghiamo di poter fare a miglior tempo; come speriamo, che l'Aut. di queste *Memorie*, finite di scrivere il dì 1.º marzo 1804, e contentatosi di darci le sole iniziali del nome V. P. ci vorrà permettere d' esporre agli occhi dell' Italia il suo nome, come di persona a noi cognita, e cara al pubblico per monumenti preziosi per mezzo della stampa al medesimo regalati.

V. M.

Let-

*Lettere di Cajo Crispo Salustio a Cajo Cesare
sul modo di ordinar la repubblica recate in
italiano da Luigi Mabil, col testo a fronte.
Brescia 1805. per Niccolò Bettoni tipografo
dipartimentale.*

Fra le migliori traduzioni delle opere classiche delli più celebri scrittori latini dobbiamo porre quelle del sig. Luigi Mabil or professore in Padova di lingua latina ed italiana, e meritamente successore in quella Università alli celebri Lazzarini, Volpi e Sibiliato. La giustezza, il gusto e lo stile puro ed aggradevole nel tempo stesso dichiarano in lui un talento molto superiore a quello, che si ricerca in un traduttore, ed interessa in un modo, che sembra essere originale.

Una buona traduzione suppone una perfetta cognizione delle due lingue; e conviene, che il traduttore conosca a fondo quanto conviene all'una ed all'altra per rimpiazzare con termini equivalenti anche le idee straniere del tutto alla nostra lingua; ed egli esattamente appunto in questo riesce.

Ma non basta. I grandi autori hanno tra essi uno stile differente, e senz'affomigliarsi giungono al sublime; ed un traduttore animandosi di presso che tutto lo spirito del suo originale, deve farne

vedere la differenza. Il Mabil tradusse *la vita di Agricola*, ed il *Trattato dei costumi dei Germani*, e trasportò nella nostra lingua la forza dell'espressioni, la concisa rapidità dei racconti, la cognizione di penetrare nei fatti più occulti, e la sagacità scientifica di profondo politico, che si vede sparfa nello scrivere conciso o severo di Tacito; lavoro di cui non deve tardare di farne un dono al pubblico. Si va pubblicando la sua traduzione di T. Livio, e quivi pure, benchè trovi uno stile, che si livela con la romana grandezza nei racconti, usi eloquenza sopra ogni credere somma, quando fa parlare i suoi eroi; Mabil fa tutto sentire il merito di sì sublime scrittore; ed ora pure in queste due lettere salustiane trasportò nella nostra lingua la forza, la rapidità, la precisione del suo Aut.; intendendosi però sempre per quanto la lingua italiana può sostenere la magniloquenza della latina. E di più si osservi quanto spesso Sallustio fa uso di termini antiquati, ch'erano per fino disusati al suo tempo, il che difficalta maggiormente il bene intenderla. Non è per ciò picciolo merito il superar tali cose. Che ciò sia vero da questi due saggi potrà facilmente decidere il lettore.

Nelle

Nella prima lettera.

Avaritia, bellua fera, immensis, intoleranda, est: quo incendit, oppida, agros, fana, atque domos vastat: divina cum humanis permiscet; neque exercitus, neque mentia obstant, quo minus vi sua penetret: fama, pudicitia, liberis, patriam, atque parentibus cunctos mortales spoliat. L'avarizia è beveria fiera, crudele, intollerabile; dove si stan- cia, devasta castelli, cam- pi, tempj e case; mesce le divine cose e le umane; non eser- citi, non muraglie le vte- rano di penetrar ovun- que colla forza, e tutta spoglia di fama, di pu- dicitia, di figli, di pa- tria, di genitori ecc.

Nella lettera seconda.

Incessit mos, ut homines adolescenti, sua, atque aliena consenser, nihil libidini, atque alii arroganti bus denegare, pulcherrimum putent: nam virtutem, & magnitudinem animi; pudorem, atque modestiam pro so- Et diventato co- stume, che i giovani di oggidì credan bello con- sumare il proprio e l'al- trui; niente ricusare alla propria passione, o alle domande degli altri; que- sta la stimano virtù e grandezza di animo, e

dap-

cordia astiment . Ergo animus ferox , prava via ingressus , ubi consueta non suppetunt , fertur accensus in socios modo , modo in cives ; mores composita , & res novas veteribus adquiret . Quare tollendus generator in posterum , ubi sua quisque res curemus : ea vera , atque simplex via est , magistratum populi , non creditorum gerere ; & magnitudinem animi in abdendo , non demendo reipublica ostendent &c.

dappocaggine la moderazione , il pudore . Quindi sotto ogni freno , posti sul cattivo sentiero , poichè il consueto non basta loro , lanciarsi con ardore or contro gli alleati , or contro i cittadini , sconvolgono gli ordini stabiliti e fan novi-acquisti a prezzo de' vecchi . Convien per tanto togliere per l'avvenire gli usuraj , acciocchè ognuna tenga conto del fatto suo ; e la vera , la semplice via si è , che i magistrati prendan la tutela del popolo , non de' creditorum ; e che spicchi la grandezza dell' animo , non nel torre , ma sì nell'aggiugnere alla repubblica ec.

Non entreremo poi nella questione , se queste due lettere sieno di Salustio , o di qualche declamatore . Questo però è certo , ch' esse sono un

ottima lezione per quelli, che vogliono regnando formare la felicità de' popoli.

Non possiamo poi trattenerci dal lodare l'esecuzione tipografica, che per grazioso affettamento dei caratteri, per nitidezza della carta, gareggia con le più grandiose edizioni del Didot, e del Bodoni; in modo che fu creduta degna di essere dedicata ed offerta all'immortale Imperatore de' Francesi e Re d'Italia Napoleone I. il grande.

*Due opuscoli medici pubblicati dal fig. dottor
Agostino Olmi medico fisico fiorentino. Firenze
l'anno 1805. presso Angelo Miniasi, in 8.
di pag. 120 circa è uno.*

Nel primo di questi opuscoli, che il benemerito, ed esperitissimo clinico di Firenze rese di pubblico diritto colla stampa, si tratta d'un anasarca felicemente curato, il quale si rese singolare per le cause, pei sintomi particolari, e per l'esito stesso fortunato in cui andò a terminare.

Una giovine donna dotata di spirito molto vivace, di temperamento sano, e succoso, agitata e commossa alla lunga da gravissimi patemi d'animo, costretta a dover intraprendere viaggi lunghi, e disagiati in stagione molto fervida, e

COC-

coccante, incominciò a divenire cagionevole, e languida per modo, che avendo perduto il sonno, e l'appetito fu finalmente attaccata da una lenta cutanea enfiagione, che incominciando dalle parte sinistra del corpo si fece a poco, a poco universale, e prese l'aspetto di un perfetto anasarca.

Con le forze dello stomaco sempre più indebolite, perduta quasi affatto la cutanea traspirazione, sopresse in gran parte le urine, talmente crebbe il cellulare succutaneo ingorgo ne' linfatici alla testa, e particolarmente alla sinistra metà del corpo che la paziente divenne deforme per un' enorme universale gonfiezza.

Persuasa che l'aria di Roma ove in allora si ritrovava, potesse essere nociva allo stato attuale di sua salute, si trasferì a Firenze nell'ottobre dell'anno 1804.

Visitata diligentemente dal sig. Pietro Visconti fu assicurata di non avere in verun modo inondata di acqua la cavità del petto, nè quella del basso ventre, sebbene questa fosse considerabilmente rigonfia.

I medici di Roma usavano di applicare alla paziente de' cerotti epispastici singolarmente al petto ed in altre parti del corpo a fine di ridestare il sistema linfatico ed obbligarlo ad assorbire, e di fatto il rimedio sollevava qualche poco la paziente dalle massime sue angustie di

re-

respiro, dalle quali era tratto tratto fortemente attaccata.

Il sig. Visconti volendo tentare la strada dei diuretici ordinò alla signora prima il tartiro acidulo di potassa a gradi, e in dosi proporzionatamente ripetute, ma senza ottenere il bramato successo; al quale effetto tornò inutile parimenti l'uso della cipolla scilla in sostanza, ed in tintura spiritosa; la gomma gutta; la digitalis purpurea in infusione nel vin bianco, le pillole diuretiche-drastringhe, tanto rinomate del Sirser, mentre tutti i rimedj erano rigettati violentemente per vomito, il che non faceva che indebolire sempre più le forze della misera, e languente ammalata.

Furono tentati i bagni universali in tale situazione di cose al numero di tredici, e ciò in riflesso dell'uso, che in istato sano essa ne faceva quasi quotidianamente, della soppressione della general traspirazione che aveva al presente, e della robustezza originaria del temperamento.

L'effetto delle bagnature fu quello di promuovere la traspirazione in copia considerabile, e di più si aperse una notevole fenditura al poplite dell'arto sinistro, per cui incominciò a scolare una copia considerevole di acque con molto sollievo della paziente.

Pur tuttavia l'anasarca si manteneva ancora in

uno stato imponente e la cute anasarcatica particolarmente delle gambe soffriva continui corsi d'infiammazione.

In tale stato la nostra paziente fu consegnata alla cura del nostro sig. dottor Olmi, il quale riflettendo che nè le frizioni coi più validi eccitanti, nè i più potenti diuretici giovavano al miglioramento dell'inferma, e per l'altro conto osservando come le sue forze andavano giornalmente scadendo per difetto della facoltà digerente dello stomaco e di tutti i visceri chilopogetici, si avvisò di porre in opera i confortativi delle viscere digerenti i più validi a grado a grado progredendo, onde ridestare quasi una novella vita in tutto il sistema animale della sua inferma.

La pose egli per tanto sotto l'uso della dieta lattea, scegliendo a tal uopo il latte di giumenta in dose proporzionata al bisogno, ed alla tolleranza dello stomaco; si adopravano contemporaneamente degli eccitanti esterni tratti dalla tintura delle cantaridi, le fasciature alle estremità inferiori graduate a proporzione; in seguito poi animata di molto dalla pratica delle anzidette cose si passò all'uso del vino generoso, e ristorativo, come pure di un qualche liquore di più diffusiva stimolante azione dotato, dal quale ne ricavò in fatti ulteriori buoni effetti; ma pur tuttavia l'ammalata rimaneva ancor aggravata da considerabili

gon-

gonfiezze agli arti inferiori ed era travagliata da frequenti vomiti, o da voglia sempre importuna, e molesta di recere, ciò che dinotava l'atonìa ancor persistente nelle sue viscere digerenti.

Riflettendo non per tanto il sig. dott. Olmi, che in uno stato tale di debolezza, che Bravn chiamerebbe la vera diretta, gli stimolanti diffusivi potevano essere più soddisfacenti che l'opio stesso, si determinò a porli in pratica con tutta la maggior attenzione, e premura.

„ Il muschio (dice il prelodato Autore) unito alla canfora in dose di tre grani per forte, ne diede con mia somma soddisfazione, i più vantaggiosi risultati.

I vomiti si fecero molto più rari, ineno violenti, ed in breve tempo cessarono; da questa epoca l'universale della donna incominciò a migliorare da dovero; si sgonfiò la cellulare del suo corpo, ed acquistò il necessario appetito; le urine ritornarono a fluire di buon indole fornite, e per ultimo gli stessi purghi necessarj mestruali ritornarono felicemente a ricomparire.

Si continuò cogli eccitanti esterni, e cogli interni sopra indicati e la nostra anasarchica ammalata si riebbe perfettamente.

Nelle croniche malattie succedono talvolta benissimo delle inaspettate guarigioni singolarmente a' soggetti ancor giovani, e robusti di tempera-

mento, e la natura stessa finalmente in grazia degli stimoli applicati ridestando le proprie energiche, e vive forze, allontana da se le cause morbose, che lungamente la travagliarono; buon per il medico se incontra in così favorevoli disposizioni; mentre in circostanze diverse non giovano i più cauti presidj, e i farmaci più possenti apprestati dall' arte salutare:

Beata vetula, qua venit in finem morbi.

potrebbe dirsi in molti consimili avvenimenti.

Seconda memoria del fig. dottor Agostino Olmi di Firenze.

Il soggetto di questa memoria patologico-anatomica è la storia di una morte repentina con la sezion del cadavere, e con molti riflessi ed annotazioni dell'Aut. tendenti a stabilire un sintoma particolare da esso lui riscontrato, come un presagio quasi sicuro di repentina morte, qualora si osservi in un qualche soggetto aggravato da malattie di cuore.

Infelice condizione de' mortali, talmente è fragile il filo, che ci sostiene in vita, che ben

so-

sovente accade il funesto passaggio da placido sonno all'orrore improvviso di morte repentina, e fatale!

Passò in simil guisa alla tomba il sig. Andrea Fabbroni di Firenze quadragenario, d'abito di corpo quadrato, di temperamento forte, e sanguigno: fino però da un anno prima della sua morte si fece languido, e spoffato di forze senza causa manifesta, inerte al moto, lamentandosi tratto tratto di un sentimento di freddo alle estremità, per cui doveva far uso del foco per riscaldarsi anco nella stagione estiva incipiente.

Abusava molto de' liquori, del tabacco, e della pippa; la sera delli 25. maggio 1805. fece chiamare a se l'eccl. sig. dottor Olmi significandogli, che oltre ai soliti suoi incomodi di debolezza universale si sentiva un senso di dolore alla regione dello sterno molto fitto, e molesto, il qual dolore si trovava in corrispondenza ad altro parimenti sensibile, e forte alla piegatura d'ambel sue braccia con un senso che non si poteva dir torpore; ma piuttosto di *spasimo*, qual dolore scendendo sulla parte esterna del radio destro, e sinistro terminava ai pollici, ed indici delle mani.

Questo fenomeno morboso non per tanto è appunto quello, che il sig. Olmi ebbe occasione di osservare altre volte in varie occasioni di

persone perite improvvisamente per difetti organici esistenti al cuore, e dice di avere osservato un caso eguale l'anno 1803, e di avere anco pubblicata con la stampa la storia dell'avvenuto.

Diffatto anco al sig. Fabbroni soggetto della presente memoria avvenne fatalmente che dietro alla forte sensazione dolorosa risentita allo sterno; e lungheffo a tutto il tratto delle sue braccia fino alle dita, la sera delli 28. maggio 1805, quando pareva, che coglier volesse un poco di quiete, passò tranquillamente ad un eterno riposo.

Aperto il cadavere si ritrovò che il cuore era il doppio più grande del naturale, l'auricola destra più grande essa pure del doppio; la sinistra di giusta grandezza, come pure sani erano i vasi tutti arteriosi, e venosi che vanno a metter foce nel cuore stesso, e così parimenti sani e perfetti erano gli apparati valvulosi arteriosi, e venosi.

Ciò però che più di tutto meritò riflesso fu l'affottigliamento morboso d'ambe le cavernose cavità dei ventricoli del cuore, e dello stesso septo, notabilmente estenuato, e quasi trasparente.

Non vi voleva di più per chiaramente conoscere che la repentina morte del soggetto presente era successa in conseguenza di tanti disordini or-

ga-

ganici riscontrati coll'apertura del cavavere nella stessa viscera vitale del cuore.

Ora volendo il sig. Olmi provare con qualche ragionevolezza che il sintoma da esso lui osservato del dolore alle braccia esteso fino ai polici delle dita, possa essere un presagio, ed un foriere di repentina morte per difetti di cuore, crede di spiegar ciò attribuendone la causa alla spasmodia del nervo frenico.

Trae questo nervo (dice l'Aut.) la sua origine dal terzo dei cervicali, da uno o due filetti del quarto; discende direttamente lungo la parte anteriore e laterale del collo, tra il muscolo grande retto anteriore del capo e lo scapulo, e passa poi sopra il margine anteriore di questo ultimo muscolo.

Il quinto, e sesto pajo cervicale mandano qualche volta un filetto sottilissimo, che aumenta un poco la grossezza del summato nervo frenico; ne riceve ancora un altro verso il basso del collo, che deriva del ganglio cervicale inferiore.

Questo nervo così formato penetra nel petto tra l'arteria, e la vena sottoclaveare, e portandosi dall'infuori all'indentro si accosta, e si unisce al lato del mediastino; e passa avanti la radice dei polmoni, discende sopra il pericardio cui è molto aderente, per portarsi finalmente al

luogo dove questo sacco membranoso si attacca al diaframma.

Riflettendo per tanto all'origine di questo nervo, la quale s'interessa alla formazione del plesso brachiale unitamente alle quattro paja dei cervicali, e primo dei dorsali, e cammin facendo si unisce alla radice de' polmoni ed al mediastino; pare che perciò sia ragionevole l'attribuirgli il dolore dello sterno, e la corrispondenza con quello delle braccia.

Avverte però molto a proposito il sig. Olmi, che non sempre s'incontra in coloro che soffrono de' gravi istromentali malori al cuore il prenunciato fenomeno.

E per verità riferisce egli stesso alcuni casi esposti dall'immortale nostro Morgagni, dal Senac, e finalmente riporta per esteso il caso recentemente osservato, descritto, e pubblicato prima nel T. XII. degli Atti della Società de' XL letterati d'Italia, e poi ristampato nel terzo faggio di memorie del benemerito sig. dottor Penada, dove in una malattia di cuore fortissima, e fatale, si sentiva dal paziente, negli ultimi periodi di sua vita un dolore bensì forte allo sterno, ed in mezzo alle scapole posteriormente; ma non già diffuso, e corrispondente alle braccia, siccome osservò il sig. Olmi nei varj casi da esso lui avvertiti.

Quindi

Quindi per evitare un tale obbietto ricorre al solito rifugio delle particolari predisposizioni individuali; alla maggiore, o minore supposta sensibilità delle parti in uno piuttosto che in un altro soggetto, e tutto questo per leggi, (dice il sig. Olmi), *unicamente cognite alla sola natura.*

Io però mi credo abbastanza autorizzato a conchiudere, che l'indicato fenomeno non essendosi avverato costantemente in tutti, o nella massima parte di coloro, che perirono per gravi disordini al cuore, non si può riconoscere per un sicuro caratteristico segnale di così fatti malori; e tutto al più si può credere, che dati tutti gli altri indizj soliti ad osservarsi nelle latenti malattie istromentali di questo viscere, qualora s'incontri il fenomeno sopra indicato dal nostro Autore, potrà forse considerarsi siccome un sintoma di più, onde stabilire la presenza di un vizio organico al cuore.

Per la qual cosa si dovrà saper buon grado dai saggi medici al sig. Olmi, che li fa avvertiti di osservare, e tener conto nelle oscurissime malattie del cuore, ancor di questo particolare, e forse non ben considerato morboso fenomeno indicante qualche grave sconcerto inerente alla stessa viscera vitale.

V A R I E T À

CORRISPONDENZA LETTERARIA

*Lettera del Segretario della Biblioteca Imp. di
Parma sig. Angelo Pezzana al conte Niccolò
da Rio.*

Ho letto di questi passati dì, pregiatissimo sig. conte, la dissertazione epistolare a lei indiritta dall'eruditissimo Fr. Domenico Maria Pellegrini bibliotecario della Zeniana intorno al rinomato Planisferio di Fr. Mauro Camaldolese, ed inserita nell'interessantissimo giornale della letteratura italiana, ch'ella ha già fatto salire in molta fama, mercè le dotte sue cure.

Gli argomenti che il sig. Pellegrini ha messi in campo a sostegno dell'opinion sua, che non tutto cioè al Camaldolese accordar si debba il vanto del famigerato Planisferio, ma anzi deggiasi attribuirne *il primo merito* al cel. Marco Polo che glie ne appianò la via, abbenchè appoggiati a sola tradizione, pajonmi non pertanto validissimi. Ma lo sieno pur essi quant'esser si vogliono, si tenga pure in gran conto la narrazione del Ramusio, siasi pur molto giovato Fr. Mauro della *vecchia Carta marina*, e del *Map-*

pa

pamondo che già furon portati dal Catajo per il magnifico messer Marco Polo, e che malaguratamente si sono finarriti; non sosterrà però giammai chi ha fior di senno, che il Planisferio debbasi avere per una copia di quelli, e che la sua antichità salga più su dell' anno 1460, o del 1459. rispetto all' altro autografo che se ne conservava nel monastero di Alcobata, se esiste tuttora. Nè già avventurossi a sostenerlo il sig. Pellegrini, che ragionando colle regole di sana critica ben s' avvide, che allorquando il Ramusio asserì, essere il Planisferio senza alcun dubbio cavato da quello di messer Marco Polo, ed incominciato secondo quella con molta giuste misure e bellissima ordine, non volle già conchiudere, che fosse una copia servile della Carta marina, e del Mappamondo del Polo, nè che come tale risguardato lo avesse l' Orlandino, ma si bene, che l' una e l' altro gli serviron di guida nel suo pregiatissimo lavoro. E quando pur lo avesse voluto quali pruove autentiche ne ha egli addotte? Nessuna. E in qual altro caso, volendo pur eccedere in generosità, si potrebbe accordare al Planisferio l' antichità delle perdute Carte del Polo, se non quando per invincibili autentici argomenti provar si potesse, che realmente fosse un' esattissima copia di quelle? Ma se il Camaldolese, giusta il sig. Pellegrini, non è un copista servile del Polo, il Planisferio

NON

non è dunque monumento geografico più antico del 1460. o 1459.

E a qual proposito tutto ciò, mi verrà ella chiedendo, egregio sig. conte . . . A prevenire, io rispondo, qualunque obbiezione si levasse contro le prove che son per arrecarle, che il dotto bibliotecario della Zeniana andò errato allorchè afferì nell'accennata dissertazione alla pag. 233. del T. X. del giornale suddetto; che „ dopo la tavola Pentingeriana il più antico ed autentico pezzo di geografia si è la Carta o sia il Planisferio di Fr. Mauro Camaldolese che tuttavia conservasi in San Michiele di Murano presso que' Monaci. „

Possiede la Biblioteca Imp. di Parma una Carta del mondo fatta diligentissimamente a penna nell'anno 1367. ed ornata di moltissime miniature. Essa è delineata sopra un sol foglio di pergamena quadrilungo alto piedi parigini quattro e pollici uno, largo due e nove. Fra le molteplici annotazioni che vi si trovano sparse, scritte ora con inchiostro ora con minio, e nelle quali si descrivono le proprietà del suolo e dei luoghi e ciò che intorno ad essi si racconta di vero o favoloso, leggesi la seguente la quale è scritta in caratteri rossi.

M. C. C. C. L. X. VII.

hoc opus composuit franciscus : pizigano
veneciar & dominus pizigano In venecia

meffezit marcus die xii. decembri.

„ 1367. Hoc opus composuit Franciscus Pizigano Venetiarum & Dominicus Pizigano. In Venecia me fecit Marcus die 12. decembris. „

Il carattere di questa non che di tutte le altre non lascia dubbio sulla vetustà. Questa Carta, capo d'opera di disegno e di esattezza avuto riguardo a' tempi in cui fu fatta, comprende tutto il mondo allor conosciuto; le principali città colle loro castella vi sono spesso tratteggiate accuratissimamente, e vi si veggon talvolta dipinti i distintivi che caratterizzano le diverse regioni o città. I regni le provincie i fiumi i mari i monti vi son collocati nella loro giusta situazione, ed alcuna volta gli uomini e gli animali delle diverse contrade abbozzati con tutta verità. Tu vedi in essa descritti or colla penna or col pennello i lidi i porti gli scogli i banchi, il modo di misurar le distanze e di conoscere i venti per quan-

quanto aspettar si poteva dall' imperfetto stato delle arti in que' tempi di tenebre Ma a che vo io allungando una descrizione ch' ella, gentilissimo sig. conte, potrà leggere brillantissima a carte 56. e fegg. dell' interessante libretto dell' eruditissimo Girolamo Zanetti full' *Origine di alcune arti principali presso i Veneziani* stampato in Venezia nel 1758. dall' Orlandini in 4. pic. Non le farà malagevole il rinvenir questo opuscolo costì in Padova, ove dimorò e morì l'Aut. Egli fu posseditore del prezioso monumento di cui le ho tenuto discorso fino ad ora; e per inaudita liberalità ne fece dono al bibliotecario di Parma il P. Maria Paciaudi d' illustre ricordanza, il solo nome di cui è un elogio. Questi con non minore generosità ne arricchì il celebrato deposito dell' umano sapere, a cui ho io l' onor di prefedere provisoriamente.

Se il Planisferio, come si è dimostrato di sopra non è una copia e molto meno una copia autentica della Carta marina, e del Mappamondo del Polo, ecco dunque nella preziosa Carta geografica sovra descritta, cui piacque al citato Paciaudi intitolare *Terra marisque Periegesis* ecco una prova trionfante ed autentica che non è il Planisferio di Fr. Mauro il più antico ed autentico monumento geografico dopo la *Pentingeriana*

riana (1). Parlo di monumenti ancora esistenti, giacchè non v' ha luogo a dubitare che di questi soli non ragioni il sig. Pellegrini nel luogo citato: altrimenti non avrebbe potuto ignorare

(1) L'ultimo Duca di Parma nel 1801, fece trar copia, della *Terra marisque Periegesis* da un valente ingegner parmigiano e spedilla a Parigi. Il cel. geografo, G. A. Walcknaer cita questa copia nelle note (a) alle pagg. 360. e 434. del T. VI. della sua bella traduzione del Pinkerton *Géographie moderne redigée sur un nouveau plan. Paris. 8. 1304.* In queste note egli fa menzione in oltre di una Carta geografica castigliana più antica della suddetta *Periegesis* che porta la data del 1346. esistente nella Biblioteca Imp. di Parigi al num. 6816. M. S.; e di un'altra veneziana, del 1384. da lui acquistata a Londra fra i libri della famosa Biblioteca Pinelli colà trasportata, come ognuno sa.

Il sig. Walcknaer promette di far conoscere questi tre vetustissimi monumenti geografici con una particolar dissertazione.

Ma al sig. Walcknaer non meno che al bibliotecario della Zeniana ne è sconosciuto un altro degnissimo per verità di occupare il quarto luogo

do-

rare che Marin Sanuto avea descritto Mappamondi per la recuperazione di Terra-Santa fin nel 1321 e i quali si pubblicaron già a piè del *Gestorum*

Dei

dopo i tre vantati; voglio dire la Carta nautica del 1436. che pur possiede l'Imp. Biblioteca di Parma. Non farò discaro all' egregio sig. conte da Rio, ch'io faccia trascrivere qui sotto quanto ei lasciò scritto il dotto Paciaudi intorno a questa pregevolissima Carta.

Tabula nautica in membrana longa pedes parisi- nos II. pollices II. 7. lata pedes II. versicolori delineatione, & urbium aliquot scenographia non inelegans. Auctoris nomen, membrana discissa non nihil mutilum exstat.

... beclarius Civis Janue Composuit hanc
 ... anno domini millexto. cccc. xxxvi. de
 ... Julij m m.

Ne singula persequar, quae cum ceteris id ge- nus tabulis sunt communia, per magni facienda haec mihi semper visa est, utpote, quae memoran- dam historice navalis epocham refert, primumque

vi-

Dei per Francos, tratti da un elegantissimo Codice Petaviano.

Io le avrò grazie singolarissime, pregiatissimo
T. XII. Febbraro 1806. M fig.

videtur geographice monumentum, in quo Atlanti-
ci, occidentis maris insula ultima oculis obser-
vantur. Trans Canarias a Joh. Betancurtio Gallo
anno 1346. detectas sive Fortunatas illas, ut in
fabulis quondam erat, beatorum sedes, qua heic
nominantur:

Insulle fortunate

Sancti brandany

quatuor alia conspiciuntur insula, rudi tamen;
& indocta circumscriptione reddita. Major longum
terra tractum forma pene rectangula representat,
cui inscriptum: Antillia. Altera non brevi
intervallo distans, ejusdemque pene figura sic an-
notatur: Sarastagio. Huic proxima adjacet
insula minor falcata cum lemmate Danmar.
Tandem pone Antillam postrema est quadrata quasi
forma, sed latere uno paullulum convexo, qua
obsuro hoc nomine donatur: Roillo. Infra vera
scri-

fig. conte, se si degnerà fare di pubblica ragione questa mia tantafera.

„ scritta così come la penna getta

. . . . non per cercar gloria,

ma

scriptum legitur Insulle de novo Repte. Jam non illud quæram an America cognita, nec ne antiquis fuerit, an Insula Atlantis a Crispa apud Platonem magnificis verbis commendata; an Insula magna extra Gades occisum versus posita, ad quam Phœnices Oceanum navigantes vi ventorum a Diodoro Siculo delati perhibentur, pro America accipi queat. Neque demum disputavero de origine, & antiquitate Americanorum, nec sic desipiam ut homines Antediluvianos credam. Alio prorsus spectat præsens nostra investigatio. Una ferme est sine ulla varietate sententia, Insulas Camerceanas, vel Caraïbarum, vulgo Antillas, hoc est ante insulas primum omnium adisse Christophorum Columbum anno 1492. Illud nihilominus a Viris doctissimis memoria proditum est, hunc strenuissimum Hispana classis Archithalassum eo confidentius Americanam expeditionem suscepisse, quod a peritissimis Nauticis accepisset jactare, viderique in ea Oceani
parte

ma per solo amore della verità. Al dotto bibliotecario della Zeniana non potrà, mi lusingo, far per male lo aver io osato richiamargli alla me-

parte terras nonnullas, ad quas nemo adhuc appellere pertentaverat.

Hispani quidem historici id a popularibus suis praestitum contendunt, nominantque in primis celebrem Cantabrum Proretam Andalouzam. Contra Itali scriptores nonnulli hanc laudem tribuunt Navitis Genuensibus, inter quos maxime celebrant ipsius Columbi levirum. Ergo ante primam illius in novum orbem irajectionem insula illa Europaeis quadantenus innotuerant. Atqui illud etiam velut certissimum perhibetur, Columbum a multis antea annis consilium de ardua Americana navigatione inexcussa animo, menteque revolvisse. Igitur fama jamdudum inter homines increbuerat, exstare illic incognitam terrarum orbis partem: qua quidem fama nonnisi a Naucleris, qui per Atlanticum vela dederant, poterat esse profecta. Antillarum itaque notitia a Bedrazio anno 1436. huic membrana tradita, praematura minime videri debet; atque ex ea fortasse prima Columbo injecta

moria un monumento che tanto lustro aggiugne ai fatti della Donna d'Adria.

Ella si persuada, egregio sig. conte, ch'io farò sempre studiosissimo di dimostrarle coll'opere
la

*cogitatio de America insulis, plagisque explo-
randis.*

Illud cateroquin evidens est, nec Bedrazium, nec qui illum de hisce insulis potuit condocesacere, ad easdem navigio trajecisse. Namque non his, quibus a Tropico, & Æquatore distant gradibus, hic amussim conlocata. Præterea Antilla XXVIII. numerantur, hic nonnisi quatuor habentur. Rursus Antilla, in arcum sinuantur, hic in longum porrecta. Sed id genus hallucinationis necessario innascentur quum quis terras, insulasque ex mari eminus prospicit, atque perlustrat. Distantia, quibus intercipiuntur, pene evanescent, nec flexuosus illarum ambitus potest in oculos incurere. Veteres ergo nonnisi procul spectarunt, uni Columbo reservarant superi, ut illorum relatu edoctus, magno felicitique ausu illic exscenderet.

Quid autem sibi velint obscura, & barbarica nomina, qua Mappa descriptor tribus aliis insulis

la mia profonda considerazione. Mi onori quindi de' pregiatissimi comandi tuoi, e mi creda cc.

Angelo Pezzana
Segret. della Biblioteca I.
di Parma.

M 3

NE-

lis affixit, frustra pervestigaverim; nullum enim est, quod cum notis illarum appellationibus conveniat. Verear ne quemadmodum nonnulla vocabula ex plebejo nautarum sermone hausit, sic hoc idiomate nomina etiam reddiderit, ut hoc loco mihi cum Pseudolo dicendum sit: credo xdepol nisi Sybilla legerit, interpretari posse neminem.

Nota alla pag. 176. dove è scritto beclarius Civis Janue leggi invece Bedrazius.

NECROLOGIA.

Notizie intorno il C. Fantuzzi.

Se giustamente, soprattutto in questi giorni, si esaltano per ogni guisa coloro, i quali si occupano del patrio vantaggio; si dovrà eziandio a buon diritto piagnere anche la perdita di quelli, che utilissimi cittadini riuscivano vivendo. Per questo riguardo devonsi sentire ogni doglianza della morte in Pesaro il giorno dieci di gennaio avvenuta del sig. co: Marco Fantuzzi Ravennate, nell'età sua di poco più che sessant'anni; benchè dobbiamo in oltre esser anco amareggiati per aver perduto in lui un sodo e profondo letterato. Sotto l'uno e l'altro di questi due aspetti perciò lo si deve presentare dal nostro giornale; che in entrambi egli fu grande per eccellenza.

Cominciò il co: Fantuzzi la carriera pegli onori, ch'è pur quella dell'invidia, dal vivere in Roma presso il chiarissimo Card. Gaetano Fantuzzi di lui Zio; e dopo esservi vissuto con esso per dodici anni, fece di' bel nuovo ritorno alla patria. Vi giunse appena che pregato e scongiurato, benchè giovanissimo di età, non potè non accettarvi le prime magistrature; e queste di quali e quanto grandi travagli lui fosse sino da' primi mo-

momenti infesta sorgente, non è possibile l'indicare. Pieno il pensiero della grandezza dell'antica Ravenna troppo quel buon cittadino amareggiavasi di vederla sì decaduta; e quindi per ben tre anni si occupò dell'indagarne le cause della rovina ed i mezzi del riparo. Frutto di sue fatiche è stato un ragionatissimo *Pro-memoria* da lui offerto alla Sagra Congregazione deputata dal Pontefice Clemente XIV. per la città di Ravenna, *Pro-memoria* impresso in Roma nel 1761.; ma la patria pelle contraddizioni di parecchj fra gli stessi suoi figli non ne provò che troppo debole il vantaggio. Ne nacque di qua per altro che si commise dappoi per Ravenna un nuovo particolar censimento, per cui l'anno 1768. pubblicò il Fantuzzi alcuni assai lodati *Capitoli*; ma questi pure non ebbero effetto per essersi quindi decretato dal Papa pe' suoi stati un generale censimento. Accadde dieci anni appresso che toccasse al co: Fantuzzi, siccome a consigliere del Magistrato, di recitare nel pubblico General Consiglio della sua patria l'Orazione nell'aggregarsi il fu Eminentiss. Card. Luigi Valenti Gonzaga, Legato della Romagna, alla nobiltà di Ravenna, Orazione ivi impressa da Antonio Roveri; ma questa, aggradita da tutti, non piacque al Card. Legato, a cui si fece credere che troppo fosse moderata nelle lodi verso di lui; onde avvenne che inco-

minciasse il Fantuzzi a sentire disgusto di battere oltre la difficile carriera, sempre a contraddizioni soggetta, delle patrie magistrature. Pur non faceva distoglierfene, e facendo forza a se stesso continuava negli officj suoi sollecito egualmente; e bell'argomento n'ebbe Ravenna l'anno 1781. quand'egli volse i faticosi studj al grand'oggetto di rendere più bello e più utile il canal naviglio. A confondere i suoi avversarj gli fu forza stamparne, senza che però portasse in fronte il di lui nome, una lunga *Lettera*; ma questa, convincendogli, senza potergli persuadere, ottenne che solamente per metà l'ottimo di lui divisamento posto venisse ad esecuzione. Il vedersi per questa e per altre più forti maniere segno continuo alle altrui ingiuste opposizioni fece sì che si rimovesse dalla suprema magistratura, e che tolto quindi ogni altro pubblico officio gli fosse; benchè dir si possa che nella sua condizione di privato egli era pella patria più operoso e più utile che ogni altro de' cittadini più faccendieri. L'anno 1784. vantaggiosa macchina idraulica opportuna pel territorio di Ravenna immaginò e pubblicò; lunga memoria distese sopra l'epidemia, che nel 1780. danneggiò cotanto Ravenna, e la necessità vi espose di asciugarne le valli australi del territorio, finchè obbligato dal Pontefice Pio VI. nel 1786. a soprintendere ed a produrre un nuovo

fi-

sistema della dogana di Ravenna, scrisse tre dotte memorie sopra i *Bonificj comunitativi*, come un *Piano Militare* difese e stampò venendone fortemente richiesto. Sui privilegj della dogana, sopra i bestiami, sulla riforma dello strumento di appalto della tesoreria di Romagna; sulla scoperta del carbon fossile fattasi nel 1788.; sopra le miniere de' suoi zolfi; sullo sistema della dogana ai confini dello stato Pontificio; sulle legna d'ogni sorte, che vi si trovano, a ciò indotto dal general Tesoriere; sul trasporto de' legnami degli Apennini Toscani nella Romagna, sopra tutti questi argomenti una o più memorie egli ha scritte, tutte rivolte al bene della sua patria; da cui però egli credette di doverli allontanare al momento delle estreme politiche innovazioni. In quest' incontro, lo che fu ai due di febbrajo dell'anno 1797., egli perdette *memorie* non poche da lui difese, siccome molte ne avea in altri momenti bruciate; ma oltre a quelle, che di lui citammo, quattro ancora, che pure godono della pubblica luce, rammentar ne dobbiamo. Recatosi allora a Roma dovette per inchiesta dell'ultimamente defunto Card. Borgia, a cui già abbiamo un articolo di lode difeso, dettare alcune sue osservazioni sopra il di lui *Piano Monetale*, quindi uno sbozzo ha in carta gettato *Sopra il Governo Economico*, che allora richiedeva

va

vafi dalle imperiofe circoftanze ; nel 1799. per carico , che n' ebbe , dall' eminentiffimo , ora pure defunto Card. Albani , incominciò a fcrivere i fuoi penfamenti *ful Governo Economico* dello ftato della Chiefa , che avriafi dovuto introdurre in appreffo ; e finalmente l'anno 1802. trovandofi in Firenze , fcriffe per iftanza del ch. ab. Lanzi alcune *memorie* intorno al Canonico Giannandrea Lazzarini di Pefaro , bravo conofcitore della pittura e nella pratica fua e nelle fue teorie . Tutte quefte memorie , che abbiamo fino qui enunciate , da lui vennero unitamente lasciate inprimere l'anno 1804. in un volume in 4. a Venezia , ove a que' giorni trovavafi , (fenza però data di paeſe e di ftampatore) col titolo *Memorie di vario argomento del co: Marco Fantuzzi* , al grande oggetto che aveſſero i fuoi cittadini a vedere quant'egli s'era per eſſo loro vivendo preſtato ; e le poche copie , che tirar ne fece , dirigendole al *Lettore Ravennate* , preſſo di ſe in una caſſetta ci tenne racchiuſe affinché le ſi poteſſero diffondere ſoltanto dopo al di lui morire . Pure non potè a meno di non affidarne una copia al chiariff. fig. ab. D. Santo Valentina veneziano , Cappellano della ſcuola di S. Rocco , ch'era al Fantuzzi giunto della più ſtretta amicizia ; ed egli , fedele alla data parola , non ne refe partecipe alcuno , che dopo averne udita con ogni diſpiacere la morte , e noi

gen-

gentilmente ne informò perchè appunto far potessimo del di lui dotto amico sì onorata ricordanza. Quasi però non fosse pel Fantuzzi che un giuoco l'illuminarsi ne'tanti diversi argomenti di scienza, sui quali versano le già ricordate memorie, altre due opere ha egli dettato di rinomanza maggiore; quella, cioè, in lingua latina *De Gente Honestia*, stampata in Cesena l'anno 1786. in fol., opera pienissima di erudizione, e che tanto riuscì accetta al Pontefice Pio VI., e quella in sei tomi in fol., impressa a Venezia, *De' Monumenti Ravennati*, della quale in due articoli del T. VII. di questo giornale abbiamo favellato. Nè pago che Ravenna avesse la storia de' tempi moderni, qual se l'ha con questi VI. Volumi; lieto ch'ell'abbia la storia de' tempi vetusti: nell'opera *de' Mosaici* del cav. Spretti, di cui abbiamo dato a' nostri lettori già pochi mesi onorata contezza, sentì ogni desiderio, ch'ella potesse avere anche la storia del medio tempo; ed a renderne a chi volesse di tant'opera incarcarsi meno difficoltosa l'impresa, coll'infinite notizie, per lo avanti sconosciute, che da lui si porsero, coll'ampia somma d'oro, che da lui si versò, fece eseguire agli scorsi mesi in Roma in foglio grande la magnifica edizione dell'opera *I Papiri diplomatici raccolti e illustrati dall' ab. Gaetano Marini primo Custode della Bibliot. Vat.*

e Prefetto degli Archivi segreti della S. S., Papi, che in gran parte a Ravenna appartengono. Quest'opera, oltre che pel l'internó suo merito, diverrà rarissima eziandio poichè il co: Fantuzzi non volle che se ne tirasse numero maggiore di copie quattrocento; e intorno al metodo di essa si può leggere l' articolo, che inserito venne nel numero V. dell' anno III. dell' *Ape fiorentina*.

Sfidiamo Ravenna a trovarci un suo cittadino, che più del co: Marco Fantuzzi si occupasse del di lei vantaggio in patria, e della di lei gloria al di fuori, almeno nell' ultimo giro d'anni; e sarà difficile eziandio, ch' ella possa additarci un uomo, che superasse il co: Marco Fantuzzi, negli esercizj più sodi della religione, giacchè letteratissimo non ebbe pur ombra di superbia, e ricchissimo non profondeva il suo che a beneficio e a generoso sollievo della vera povertà.

ANNUNCI LIBRARI.

Prospetto generale di un saggio sopra le malattie endemiche, epidemiche, e contagiose che sarà pubblicato dal dottor Gaspare Federigo. Venezia 1806. 8. pag. 38.

E' questo il prodromo di un' opera che il dotto e valente medico Gaspare Federigo noto al mondo delle lettere per qualche altra sua produzione, promette di pubblicare fra non molto. Sarà questa divisa in tre parti, nella prima delle quali presenterà una succinta descrizione epicritica delle principali malattie epidemiche e contagiose che si osservarono dalla più remota antichità, fino all'epoca avventurosa in cui i chimici francesi richiamarono per così dire a nuova vita la fisica, e la chimica.

Nella seconda parte dietro un prospetto delle più recenti scoperte fisico-chimiche relative alla teoria della respirazione, all'analisi dell'atmosfera, delle sue mutazioni diverse, alla forza ed influenza della luce, dell'elettricità nel sistema animale, alle più solide cognizioni meteorologiche, ai processi della

della putrefazione ec. richiamerà l'Aut. ad esame in altrettanti articoli separati le acque stagnanti, le inondazioni, la qualità degli alimenti vegetabili ed animali, le carestie e tutto ciò ch'è capace di produrre ed esaltare l'attività delle malattie endemiche, epidemiche, e contagiose: a queste vi unirà una prospettiva delle cause molteplici di quelle malattie contagiose che sono inseparabili dalla costituzione delle armate terrestri e marittime. Quindi l'Aut. si farà a considerare se certi miasmi affettino in un modo sensibile degli organi o de' sistemi particolari.

La terza ed ultima parte dell'opera farà dedicata alla ricerca dei segni dai quali sono procedute molte malattie epidemiche e contagiose, dove proverà l'Aut. che le sensibili mutazioni dell'atmosfera prodotte dagli uragani, le grandi commozioni sulla superficie del globo, le alluvioni dei fiumi, una straordinaria copia d'insetti ec. precedettero ed accompagnarono le epidemie ed i contagj; mostrerà l'Aut. quanto sia necessario l'esame più rigoroso dell'influenza delle stagioni correnti confrontate colle precedenti; come possa riuscirvi utile un critico empirismo fondato sull'osservazione di ciò, che può nuocere o giovare per instabilirne i metodi più convenienti di cura, allorchè ci venga impedito di facilmente scoprirne

le

le vere cause morbose , individuarne la particolare natura ed i veri caratteri .

La storia dei passaggi e dei trapiantamenti di alcune malattie contagiose e delle loro conseguenze formerà un articolo assai interessante . Dopo che l'Aut. avrà riandato le osservazioni di alcuni morbi e contagj endemici , divenuti poscia epidemici per mezzo della navigazione , del commercio , delle guerre , le sue ricerche faranno dirette a rintracciarne le maniere del successivo sviluppo e della possibile distruzione .

L' articolo dei preservativi farà compreso nella fine della terza parte dell' opera . In questa parte esaminerà quali sieno i mezzi capaci di modificare e prevenire possibilmente l' origine e la propagazione di parecchj miasmi ed effluvj contagiosi . I metodi fumigatorj tratti dalle fortunate sperienze dei Cruiskanch , degli Smith , dei Morveau ec. debbono interessare la nostra attenzione , egualmente che alcuni rimedj preservativi delle pestilenze , fra i quali la pratica delle curazioni oleose , la quale meriterebbe di essere confermata con ulteriori esperimenti . Esaminerà pure l' A. gl' innesti de' contagiosi miasmi , e ricercherà se esistano altri mezzi i quali tendono allo scopo essenziale di minorare la nociva influenza , e le cagioni molteplici de' mali endemici , epidemici , e contagiosi .

Un

Un'opera architettata fu di un piano così vasto, e con vedute cotanto multiple ed interessanti forma certo il più bell'elogio al dottor Federigo ch'ebbe il coraggio di concepirne il progetto e di eseguirlo. Gli argomenti ch'egli vi tratta sono della massima utilità. Ogni medico che non isdegna istruirsi attende l'opera con impazienza, ed il nostro giornale, quando sia uscita alla luce, ne renderà conto al pubblico e colla maggior sollecitudine possibile e in pari tempo con quella ingenuità di cui esso si pregia.

Le Giornate del Brembo. Novelle marate di Cosimo Galeazzo Scotti Barnabita professor d'Eloquenza nel Liceo di Cremona. Cremona. Nella Tipografia del Feraboli. Parte I. di pag. 155; Parte II. di pag. 183. Parte III. di pag. 201.

Lagnavasi un critico inglese (*) del secolo XVII. che per colpa de' cambiamenti a' quali andava la sua lingua soggetta, i più ben travagliati lavori di penna sperar non potessero lunga vita; e che quindi gli Autori, i quali cercavano un durevole marmo, scolpir doveessero in latino od in greco. Non diremo già noi, che facciamo ai dì nostri un simil lamento in Italia i profatori e i poeti: che anzi la più di loro, oggimai stanca dell' antiche e sempre eguali forme del dire, a industria e diletto procura al nativo linguaggio atteggiamenti e dovizie, di cui per certo

T. XII. MARZO 1806.

N man-

(*) Waller citato dal Napione.

mancava; ma ben affermiamo, che il padre Scotti dettando le sue Novelle con purità di lingua italiana, e nitidezza non ordinaria di stile, scelse il suo nome in marmo durevole, non pur tra celebri, ma tra gli ottimi novellieri.

Narra egli come per acquistare vigor nuovo di mente a' suoi letterarj esercizi si recasse tutto solo a un palazzo di villa nel castello di Brembate Inferiore; come ivi due colti amici, ed una grave matrona moglie d'uno di quelli, scavevolmente lo sorprendessero; e come, prima tra loro, poi con alcun altro uomo gentile e un'altra nobile donna, si studiassero di rinnovar novellando le gioconde giornate del Boccaccio nel suo Decamerone descritte. E le rinnovarono in fatti, se tu guardi alla piacevolezza e alla copia, con che il professor di Cremona vien esponendo i propri e gli altrui racconti; se poi guardi all'onesto costume e alla santa morale, che non ritrovi nel Certaldese, le surpassarono.

E già poteva l'Italia, anche prima che venissero in luce le presenti Giornate, ai nomi dell'Albergati, del Soave, del Padovani, e di altri moderni novellatori, quello aggiungere dello Scotti; poichè di lui da gran tempo in quà s'eran vedute a stampa novelle, per sano sapore di elocuzione, e per arte di vago intreccio non dispregevoli; ma con queste, di cui parliamo, vinse la

cre-

creder nostro se stesso, e toccò una meta, alla quale i mentovati qui sopra o non aspirarono, o non pervennero.

Questo diciam noi rispetto singolarmente allo stile, che se non forma l'essenzial merito d'un novelliere, consistente nella scelta dell'argomento e nella condotta dell'azione, può ben cadere il primo sotto l'esame del critico, in una stagione, nella quale parecchi scrittori, paghi della sostanza di ben pensare, lasciano credere se non meraviglia, rarità almeno chi non trascura gli abbigliamenti di ben parlare. Il qual raro pregio il nostro Barnabita cercando di riportare, s'attende alle maestose forme del creator primo di nostra prosa: ben inteso per altro, che et non accarezzò quei vecchiane, di cui avrebbe fatto mostra qualche rispigolato o inferigno. Taluno per verità, posto il principio che come l'opere d'ingegno, così anco lo stile debba adattarsi più o meno al genio dominante del secolo, potrebbe desiderare, che in un libro di semplice trattenimento scanzata avesse altresì la pompa e la diffusion del Boccaccio, e insieme quella tal lenocchezza, che dalla composition de' periodi talor ne risulta; ma, perchè non l'abbia voluto fare, non è per avventura difficile indovinar la cagione. Ed è, se male non ci apponiamo: che adattandosi alle leggi della volubile moda avrebbe potuto

correre pericolo di passare con questa; laddove seguendo altre più gravi, e preziate in tutti i secoli della lingua, potea conseguire una gloria forse men romorosa, ma come quella de' classici autori soda e perpetua.

Senonchè non pur collo stile, ma più a buon dritto pretenderla colla fecondità e varietà di sue narrazioni, onde or terribile or tenero, or grave or faceto, commuove, istruisce e rallegra; e come da alcuna d'esse rilevar puoi, che il padre Scotti saprebbe calzar bene, e lo calza infatti, il coturno: così in tutte lo riconosci per cristiano filosofo, destro nell'astillar ottimi ed opportuni precetti di quelle virtù, che nella società degli uomini si stimano e sono più giovevoli e care. Non così, a parer nostro, sei tentato a credere che ti riposti le prime, qualor oltre al festevole passa a toccar il ridicolo, e certamente in questa difficil arte di Luciano e di Plauto par manchi troppo se manca la novità, o un poco più che non abbisogni si carichi la bruttezza. Imputane per altro di questa taccia a noi parendo il *Cienciatore Disavveduto*, negar non possiamo all'Autore anche la lode di comica gajezza.

Ma non è qui dov'ei metta i suoi sforzi. Alla storia de' ferrei secoli dell'Italia, perchè ferrei più fecondi appunto di terribili e strane avventure, gli argomenti attigge di sue novelle. E qui mostrasi

strasi pròde nell'arte dell'intreccio, nel maneggio degli affetti, nell'eloquenza delle parlate, nella proprietà del costume; nè vorremo già noi il merito contendergli della invenzione, perchè non creò a tutta prova i soggetti. Ben ricordiamo che già venne così sentenziato di molti novellatori, e del padre Soave stesso, affè non l'ultimo di quella schiera; ma qui ne giova dar all'Invenzione un senso più ampio e sublime, ed onorar, col titolo d'inventore chi d'un fatto storico, siccome il professor nostro, si vale per arrivar ad un fine; e tuttavia ne concerta le parti, ne distingue i caratteri, ne stringe il nodo; e dilettando e istruendo conduce allo scioglimento (*). Oltre ciò chi non sentirà maggior commozione e premura (e a non dipartirci dalle nostre giornate) nella *Beneficenza Premiata*, nella *Calunnia Scoperta e Punita*, nel *Vero Amor Conjugale*, c'han faccia di storica azione, che nella *Cattiva Madre*, e nell'altra di non so quali *Due Cognate*, o in qualsivoglia racconto veggasi per la manifesta finzione un apologo, non una novella. Anche fingendo si dà diletto, e lo stesso padre Cosimo ne

Horat. *Art. Poet.* v. 132, e 344.

(*) Horat. *Art. Poet.* v. 132, e 344.

fia prova; ma pur non fingendo s'inventa, e di lui medesimo fia questa lode.

Nè c'ingegnamo di accattargli con simil discorso encomj stentati, quasi gliene possa mancar larga messe di spontanei: è un colmo piuttosto che vogliam soprammettere alla misura. Che se volessimo recar in mezzo altri meriti incontrastabili, due ne indicheremmo in sommo grado eminenti. In prima, le descrizioni maravigliose di prospettive campestri, di monti, di giardini, di boschi, di culte colline e di fieri macigni: secondochè gliente porge occasione o il luogo stesso in cui trovasi sull'una sponda del Brenbo, con in faccia tutto il giro dell'Alpi e degli Apenini; o il racconto, di cui mette non rade volte là scena tra campi e foreste. Poi, e questo piacerà ancor più all'anime che si pregiano di gentilezza o dir vogliasi sensibilità, la franca maniera di dipinger quadri, le cui figure a diverse violente passioni sien atteggiate, di amor, di sorpresa, di vendetta, di gratitudine; e tutte così da presso alla natura, che non leggi, ma vedi, quando una tela del terribile Michelagnolo, quando un'altra del morbido Tiziano. Per certo se l'espressione è la meta ultima del pittore, nulla più ci resta a dire del padre Scotti, che con sì grand'espressione novellando dipinge.

Pur ei sia lecito rilevar qui un'altra dote

di

di cui non suolsi con grave danno tener gran conto leggendo gli autori, e di cui per dovuti riguardi nessuno pubblicandone il parere: intendiamo, le qualità dell'animo. Pericoloso veprajo! ma perchè frodar di questa sì cara e non invidiosa lode quello scrittore, che spira savio costume, e che forse non tanto per la gloria, quanto per esalare gli onesti affetti dettò l'opera sua? Diciasi adunque, che il padre Cosimo Galeazzo Scotti, da per tutto si mostra d'un cuor ben fatto, singolarmente per quella tenera gratitudine, con cui ricorda a cagione d'onore, di amicizia e di stima quando i padri Somaschi suoi istitutori, quando letterati uomini tuttor vivi (*), quando magistrati ancor più nobili per virtù che per dignità, quando benefattori ed amici. La qual cosa (perchè non si dica uscir noi dal nostro confine) è più spettante a letteratura e buon gusto di quei c' altri pensì. Non soleano così mescolare alla dottrina la ricordanza di molto amate persone Platone e i suoi Greci? Tullio e i suoi Romani? Castiglione,

N. 4.

(*) Qui due ne noteremo de' più vicini a noi, il co. Anton Maria Borromeo, e il sig. Bartolommeo Gamba: il primo, perchè benemerito, come ognun sa, de' novellieri; l'altro perchè de' purgati scrittori di nostra lingua.

e gli altri del D? e questi non sono libri di trattenimento più saporito, che le amoroſe, corriſpondenze, i romanzi, ed altre ſimili opericciuole di moderna converſazione? E v' ha pur alcuno de' noſtri tempi, che nelle ſue proſe riſvegliò queſta grazia di far menzione di concittadini e congiunti (*); ma, tacendo di queſti, qui proporrèmo il noſtro profeſſor d'eloquenza: e tanto più volentieri, perch' egli ad ottenere il ſuo fine, oltre all' uſate, una maniera trovò nuova aſſatto, curioſiſſima, piacevoliſſima. Ma non volendo noi privar della grata ſorprefa chi ſi faceſſe a leggere le Giornate del Brembo (**), ci diſpenſiamo

(*) Qui molto a propoſito ſi potrebbero citare le *Donne celebri della ſanta nazione* dell' ab. Eriprando co. Giuliari, anche per eſſer' uno de' pochi libri moderni di buona famigliare converſazione; ma ci punge rimorſo di non aver teſſuto alcun elogio a queſto fioritiſſimo ſcrittor veroneſe mancato, non è molto, ai vivi. Speriamo che il padre Moſchini nella ſua ſtoria della letteratura di Venezia del ſecolo XVIII., di cui ſappiamo che ſtá per uſcir in luce il I. Tomo, ſe da quella metropoli darà un' occhiata a quelle ch' eran province venete, impieghi alcuni tratti del ſuo maestro pennello per emendare il noſtro diſotto.

(**) L' indicar avanti ciò che ſcemando la curioſità ſcema il piacer di leggere non ci par bella deſtrezza: inavvertenza maggiormente ſpiacevole ſe prima d' un racconto già ſai lo ſcioglimento del nodo. Per queſto non lodiamo che il padre Scotti abbia talvolta meſſo alle ſue novelle de' titoli troppo chiari come la *Calunnia ſcoperta e punita*, e di tutte deſcritto l' argomento. Se ciò vediam

framo dal farla nota, paghi di dire, che il segreto sta nella mirabil novella del *Generoso Benefattore*.

La conversazione descritta dal nostro moderno Boccaccio è al terzo dì: continuar possa per altri molti, onde il secolo XIX. per nessuna parte non invidj il suo Decamerone al secolo XIV.

Terzo

diam praticato ne' libri antichi, è opera di chi illustrar volle e adornare un libro già fatto comune, o rischiarrarne l'oscurità, perchè ne fosse la intelligenza più facile; ma un Autore, che così adoperi, commenta se stesso. E che si direbbe pretendere quel poeta, che apponesse lungo argomento in prosa a ciascun canto del suo poema? Mostrar il ragionato legame delle parti? O c'è questo legame, e il lector sagace lo trova: o non c'è, e che abbiamo a fare dell'argomento? Che se cerca di prevenirci, non gli sapremo buon grado di questo uffizio.

Terzo quinquennio delle osservazioni medico-meteorologiche inservienti all'intelligenza delle costruzioni epidemiche di Padova dall'anno 1796. fino all'anno 1800. inclusivamente, del dottor Giacomo Penada vice-protossista di Padova pub. primario incisore di anatomia nella R. Università di Padova ec. in 8. di pag. 348. presso La Stamperia Penada 1802.

Questo è il terzo quinquennio della Storia ragionata medico-meteorologica resa di pubblico diritto con le stampe dal benemerito sig. dottor Penada.

Queste opere per verità quanto più si estendono ad una serie continuata d'anni, tanto più sembra, che acquistino di pregio e di utilità.

La molteplicità degli argomenti che si trattano nel complesso tutto del presente lavoro non ci permette di tutti partitamente il parlare, che troppo riuscirebbe lungo estratto qual si richiederebbe per render esatto conto di tutto ciò che di spettante alla meteorologia, e alla medicina si comprende nell'opera presente; indicando perciò solo le cose le più essenziali ed importanti, diremo che due sono gli oggetti egualmente interessanti sopra de' quali si aggira il lavoro presente del sig. Penada, uno riguarda la meteorolo-

lo-

logia applicata giudiziosamente alla scienza medica; l'altro la storia de' mali epidemici, e costituzionali di Padova.

Per ciò adunque che riguarda la meteorologia è molto commendabile la fatica del nostro Aut. in avere così minutamente e circostanziatamente raccolte e descritte tutte le meteorologiche vicende occorse nel presente quinquennio stagione per stagione tanto tra di noi, quanto ancora in altri climi, e regioni lontane, avuto riguardo alle più insigni, e strepitose meteore, che in questo quinquennio succedettero quasi a dovizia.

Si trova per esempio nella primavera dell'anno 1796. la descrizione delle burrasche e delle inondazioni grandiose occorse nella Carnia; un dettaglio del terremoto successo tra di noi il giorno 22. ottobre dello stesso anno, e così pure di quello avvenuto nell'inverno dell'anno 1799. La comparsa nel nostro orizzonte di un bellissimo parelio il giorno 19. febbrajo 1797., e di tre parelij in un medesimo punto veduti nel Piemonte il giorno 20. febbrajo 1800.; e così pure un esatto ragguaglio dei gradi di freddo estremo occorsi non tanto tra di noi, quanto per tutta l'Italia, anzi per tutta l'Europa nell'istesso anno. Le tristissime conseguenze successe in Olanda ed in Germania dallo scioglimento improvviso de' ghiacci, i turbini, gli uragani, i venti info-

cati,

cati, e, desolatori, insolitamente tra di noi scatenati, singolarmente nell'annata 1799., lo sprofonamento di un pezzo ben considerabile di terreno in Arpino; il fulmine terrestre veduto sbucare dalla terra in una villa del nostro padovano territorio, e di tante altre strepitose meteorologiche vicende, le quali in questi cinque anni, si sono fatalmente combinate, con quel più che risulta, dall'indice ragionato, che si trova posto in fine delle stesse osservazioni del signor Penada.

La parte medica poi la quale abbraccia la storia particolare delle costituzioni tutte morboscoccorse in ogni stagione appresso di noi durante il corso di questi cinque anni è corredata di più di un buon numero di storie, e ragionamenti particolari, relativi a molte tra le più insigni epidemie osservate non solo negli uomini; ma ancora nelle bestie.

Per esempio si legge alla pag. 127. un ragionato discorso letto alla R. Accademia di lettere scienze ed arti di Padova intorno alla terribile epidemia vajuolosa occorsa l'anno 1796. in Padova, e nel suo territorio divisa in nove capi riguardanti l'epoca della accennata epidemia, l'indole e la specie particolare della stessa; i fenomeni generali, e particolari, per cui siffatte epidemie si distinsero; le anomalie, i casi particolari

ricontrati dal sig. Penada, e diligentemente annotati con le relative pratiche, riflessioni, riguardanti anco la cura di questo pestifero malore, e somiglianti utilissimi aneddoti, con due tavole necrologiche, la prima generale di tutti i morti annualmente da vajuolo nel secolo XVIII. nella città di Padova, l'altra di tutti i morti precisamente nella già descritta epidemia dell'Indicato anno 1796.

Un secondo discorso si riscontra nella stessa opera alla pag. 73. intorno all'epidemia delle febbri maligne petecchiali castrensi osservate in Padova nelle truppe tedesche nell'invernata 1797; diviso in sei capi, ne quali l'Aut. esaurisce la storia di così fatte perniciosissime febbri con la maggior chiarezza ed esattezza possibile, suggerendo tutte le cautele di preservazione vantaggiosamente praticate in somigliante occasione.

Un terzo lavoro si riscontra alla pag. 124. di quest'opera veramente faticosa, intorno a certe febbri pseudo-periodiche malignanti endemico-epidemiche occorse nella terra di Ponte di Brenta territorio di Padova con una descrizione estesa, e ragionata delle cause topiche, che le svilupparono in quella particolare località, dipendenti sopra tutto da certo ristagno d'acque cagionato dall'interramento di un pezzo di canale di Brenta, con la esposizione di tutti i fenomeni

ca-

caratteristici di questo morbo particolare, con una serie di riflessioni, e suggerimenti pratici, e profilattici, per estinguere, come fortunatamente successe, questa funesta e grassante epidemia.

In quanto luogo alla pag. 151. si ritrova una memoria particolare sopra alcune epidemiche morbosità occorse negli animali bovini, e così pure la curiosa storia di una singolare epizoozia, che attaccò i nostri gatti domestici, nell'inverno dell'anno 1798. con la cura che ricercavano questi morbi, e i riflessi medico-veterinarij che le aprature fatte dall'Aut. di queste bestie gli suggerirono sopra così fatto argomento; ed in quanto alle epizoozie bovine, di queste ne tratta l'Autore tutte le volte, che si svilupparono tra di noi nel presente quinquennio delle sue osservazioni.

Un quinto ragionamento medico-pratico si ritrova inserito alla pag. 219., il quale espone tutta la serie di certa particolare epidemia di febbri periodiche di un genio anomalo, e singolare osservata nell'estiva, e nell'autunnale stagione dell'anno 1799.

Questo ragionamento è diviso in quattro capitoli egualmente interessanti, relativi alle cause generali di questa epidemia, ai fenomeni svariatissimi, che accompagnavano queste stesse febbri
osti-

ostinatissime; si espongono i tentativi pratici posti in opera il più delle volte inutilmente per vincerle e per ammorzarle; e quale per fine fosse il più sicuro metodo di cura, che parevano ricercare dall'avvedutezza del saggio medico osservatore, con quel di più, che non ci dà luogo ad esporre detagliatamente la ristrettezza di un brevissimo estratto.

Il sesto ed ultimo ragionamento comprende la storia di una terribile epidemia di febbri maligne contagiose petecchiali castrensi osservate dall'Aut. grassanti e diffuse negli spedali militari austriaci esistenti in gran numero nella nostra città nell'anno 1799, e 1800. che passarono anche ad attaccare il civico nostro spedale, e si comunicarono perfino a moltissime famiglie nella città stessa con grave pericolo, siccome si può riscontrare dalla lettura di un così fatto importantissimo articolo; il richiamare l'attenzione dei medici sopra tale argomento è cosa tanto più importante quanto più sembra che il seminaio di così fatti morbi non si sia mai estinto a dovere tra di noi, e convenga perciò non istancarsi dal sopravvegliarvi e combatterli con ogni assiduità, e con que' mezzi che può offrire l'arte salutare.

Tutti questi particolari ragionamenti rassegnati

di

di tempo in tempo ai riflessi della Reg. nostra Accademia di lettere scienze ed arti di Padova, servono non v'ha dubbio, a rendere più interessante e dilettevole la semplice lettura delle moltissime epidemiche morbosità di minor conto occorse in tutto il presente quinquennio.

E' desiderabile certamente, che il sig. Penada, possi alla lunga continuare nel laborioso suo travaglio, pubblicando ancora tutte le sue tavole meteorologiche quotidiane, che esistono tuttavia inedite presso lo stesso Autore, per il troppo dispendio, che ne recherebbe la stampa; acciò resti un monumento completo delle sue mediche fatiche, ed un fondo perenne di utili cognizioni a tutti coloro che presentemente, ed in appresso si occupano, e si occuperanno nell'esercizio difficilissimo della medica facoltà.

*La scrittura doppia ridotta scienza da Niccolò
d'Anastasio. Venezia, per il Gliichè 1803.
T. H. in 4. grande.*

Benchè da molto uscita quest' opera, pure non ne fu fatta ancora parola di proposito per quanto sappiamo in verun giornale italiano o forestiere; e solo venne enunziata, con molta però di aggiustatezza, in un foglio di Venezia nel dicembre 1804. Di un' opera però da cui il pubblico può ripromettersi molto vantaggio, che è scritta con sommo ordine chiarezza e precisione, che trattando il soggetto col più severo e costante raziocinio e col corredo di teoremi e di dimostrazioni inalza alla dignità di scienza un' arte fin oggi appoggiata alla pratica, e perciò alla fallacia ed alla mala fede soggetta; d' un' opera in fine che gradatamente passando dal noto all'ignoto per mezzo di definizioni, proposizioni, conseguenze, ed esempj mette ciascuno che un po' attentamente ne faccia studio nel caso di poter da per se stesso imparare la scienza, certamente non ci conviene serbare più a lungo silenzio. L'Aut. di famiglia greca, ma nativo di Venezia, è un rispettabile mercante di quella piazza: ciò deve favorevolmente prevenire di questo libro coloro che poco credono ai dettami dell' intelletto tutto

T. XII. Marzo 1806.

o ac-

accordando alla pratica. Ma senza più ecco i primi tratti di quest' opera, la scienza, dice l'Autore, che insegna a tenere in un esatto registro qualunque più intrecciato affare mercantile, od economico, si chiama scrittura doppia. Le fu dato questo nome, perchè ogni mossa, per semplice ch' ella sia, porta sempre un doppio effetto; onde avviene che anche il registro, o la scrittura deve eseguirsi in due luoghi, e perciò è doppia. Succede tosto la configurazione materiale ai due principali libri giornale, e maestro, e ne viene ragionato l'impianto per problemi, e per soluzioni, semplificate alla intelligenza non avvezza all'astrazione. Sorge allora la scienza sul vero inopponibile degli assiomi, condotta all'intelletto così. Ogni scienza ammette dei principj, dalla retta applicazione de' quali nasce lo scioglimento dei problemi; e dalla regolata concatenazione di questo risultano tanto le differenti combinazioni dei casi possibili, quanto li modi dimostrativi onde dicitifarli. Siccome in appresso deve passare alla teorica cognizione della scrittura doppia; così è necessario tessere la serie degli assiomi, o principj, che in progresso dovranno essere richiamati di frequente, onde adattarli a loro luogo nelle difficoltà, che saranno per incontrarsi. I. Ogni mossa, per semplice ch' ella sia, porta sempre un doppio effetto. II. una mossa composta deve sempre risolversi in tutte

tutte quelle parti semplici, delle quali è formata. III. La mossa composta produrrà un numero di effetti doppio sempre di quello delle parti semplici, che le formano. IV. Una sola mossa composta, potrà produrre quattro, sei ed anche più affetti, ma però sempre in numero pari. V. Qual deposito, in cui si pone qualche cosa, deve sempre essere piantato debitore, e quello, da dove si leva qualche cosa, deve essere piantato creditore. VI. Lo stato del dare ed avere di qualsivisa persona, o cosa resterà sempre il medesimo, ancorchè vi si aggiungano due eguali somme fittizie, sempre però che queste aggiunte facciano una in debito, e l'altra in credito. VII. La somma di tutti li debiti presi insieme sarà sempre eguale alla somma di tutti li crediti presi insieme. VIII. Quantunque sembri che molte persone, a molte cose sieno fra loro debitorici, o creditorici; tutte però lo sono verso il solo negozio, a cui appartiene la scrittura. Entra la seconda parte. Le cognizioni sparse nella prima parte non toccarono che di volo l'intrinfeco de' registri, nell'atto in cui, versando sul modo materiale di estenderli, prendevano in riflesso la maniera di marcare le date, le linee, le somme. Ora principerò a trattare sulla intera scienza del giornale, nelle sole annotazioni del quale consiste tutta la scrittura. A tale effetto esibisce prima un

negoziante, che cominci in sua sola specialità con capitali di varie diramazioni; offre lo stato e svolge nel giornale, e nel maestro la scrittura, a cui dà le più evidenti dimostrazioni; passa a chi aprisse con capitali parte proprj, parte affidati; ed esemplifica due modi diversi, co' quali il negoziante volesse estendere li libri; confronta la eguaglianza de' risultati, e segna il più opportuno alla facilità. Suppone il secondo capitolo tre diverse compagnie: nell'una rispettivi capitali, e denaro; nell'altra alcun credito particolare, che nella massa venga a comodo, e ad incomodo de' socj; nella terza, che la parte di uno non sia che la sola direzione. Pianta a ciascheduna il singolare registro, li casi, e le soluzioni, ed un terzo capitolo addirizza la scrittura di chi prende a negoziare con compagni, li quali, abitando in altra piazza, tengano colà una seconda casa comune. Riconosce la terza parte ne' primi cinque capitoli li contanti, le spedizioni di denaro attive, e passive; lo scrivere, e le cedole di banco; quelle di fiorini; le tratte, le rimeffe, il giro, e le vendite di cambiali; e si conduce con ciò agli acquisti, ed alle vendite semplici delle mercanzie o per pronti contanti, o per pronta valuta di banco, o per pronte cedole, o per pronte cambiali, o per pronto baratto, o per difalco, o per saldo, o per respiro, e da queste

singolarità compone le tante e variamente miste compere, e vendite; e discende con lo stesso metodo semplice e composto alle ordinazioni nelle estere piazze; ed a cadauna cosa assegna il proprio in giornale, ed in maestro. Il capit. XIV. contempla l'utile, e il danno delle merci vendute. Tratta in appresso li caratteri diversi dell'assicurazione; instituisce li monti provvisioni, spese di negozio, e di casa, e parla de' salariati. Li capitoli XX. XXI. considerano le vendite semplici, e le composte delle mercanzie inviate; ed il seguente la spedizione delle ordinate, e le rispettive intavolazioni negli apposti registri. Il XXIII. versa sulle mercanzie che si comprano in compagnia, per poi venderle in conto sociale; e ciò individuatamente, o procurandosi interesse nell'acquisto, o facendosi spedire, o spedendo in conto sociale. Esaurisce fino al XXXIV. le cognizioni, che importano lo sconto, le bonificazioni, il censo, l'aggio delle valute, le monete, le speculazioni sull'acquisto de' stabili, e di bastimenti; discende ai giri, agli trasporti, ed ai faldi di partita; alle partite interne, alle collettive, alle speculative, a quelle di supposizione, ed a quelle di doppia valuta; e chiude colle riscossioni di poca speranza. Questa gradazione di dourine, e di esempi, viene spontanea al bilancio, a cui fanno centro li raggi tutti dell'opera luminosa. Le tre ultime

parti di questo tomo prendono luce così. Il bilancio è un estratto, che si fa dal maestro, per mezzo del quale arrivasi a sapere coll'ultima precisione lo stato delle facoltà proprie. Passa qualche differenza dalla formazione del bilancio d'un solo negoziante, e quella di molti insieme uniti, e però tale argomento, su cui voglio versare nel presente capitolo, verrà da me diviso in tre diversi articoli. In questo parlerò di chi non ha compagni: nel secondo discorrerò di quelli, che ne hanno: nell'ultimo tratterò di coloro, che avendone, li tengano altrove alla direzione di una seconda comune casa di commercio, nella quale trovinsi anche registrati li capitali. Ecco in ottanta pagine delineato il maestro nelle sue forme dedotte dalle superiori nozioni; ed ecco il risultato bilancio. Cadono chiari al parso, e succinti li bilanci delle variorganizzate compagnie; e lo stralcio, e le divisioni diverse. La stessa nitida brevità compie la cognizione, e la materiale esattezza de' libri ausiliari; ed apre l'ultima parte del T. I. in questa foggia. Sembra, che quanto più l'uomo cerca elevarsi colle cognizioni, tanto meno egli aver possa motivo di rendersi superbo. Nelle matematiche stesse, dove tutto è evidenza, si giugne bene spesso a dar saggi della propria abilità, se dietro ad una qualsivoglia riduzione di calcolo, non riflettendo alla facilità d'in-

gan-

gannarsi nelle operazioni, fosse così temerario di tenerne fermamente per giusto il risultato, senza averlo prima o messo al confronto della prova, ed esaminato replicatamente, colla più concentrata attenzione. Lo stesso succedo nella scrittura doppia, dove qualunque vantarsi volesse di non incorrere in mancanze, darebbe senza dubbio un indizio troppo umiliante de' suoi talenti. Se dunque nulla v'è di più facile che il fallare, diventa necessario trovar delle regole, le quali servano di guida a scoprire gli errori, ed insegnino i mezzi, onde poterli facilmente correggere. Ciò premesso, riduce questi o ad errori conosciuti, o ad errori dedotti, e fissa la prassi certa di correzione. Qui termina il primo tomo; e qui qualunque novello, che ora si trova conoscitore, e scritturale formato, dirà, ed a ragione: Non è fors' egli dalla prima comunicazione esaurito completamente il progetto? Lo è bene; ma un secondo tomo fa terso specchio in 272. pagine delle tre diverse scritture nelle contemplate diramazioni. Ognuna offre ne' problemi il suo stato; pianta giornale, e maestro; deduce bilancio, e correda di forma, e di uso un alfabeto. A calce di pagina avvi chiamata alle conosciute teorie; se la memoria, o il caso, a bella posta introdotto, non le presenti. Il merito di quest'opera da nitida cosa può

meglio risultasse che dal favorevole accogliamento che ottenne; benchè non ne sia stato fatto peranco parola nei giornali letterarj, come di sopra abbiamo osservato, benchè costoso ne riesca l'acquisto, ed altrimenti non può essere trattandosi di un'opera voluminosa piena di tavole, e di stampeggi, stampata in buona carta e con molto gusto tipografico, essa va già per le mani e per lo studio di negozianti e di dotti; e molti scrittorali di professione, già rinunziate le antiche consuetudini, indotti dall'irresistibile forza dell'evidenza, amano di assicurarsi nelle loro operazioni seguendo i canoni e i metodi dell'arte a scienza ridotta.

Non è certamente il primo il sig. d'Anastasio a scrivere di questa materia. Samuele, e Gio: Pietro Ricardi al principio del secolo passato esibirono in due tempi, ed in due diverse grandezze l'opera, allora insignie, della scrittura doppia, che accreditarono dicendola ad uso d'Italia. M. Jonas, fu le tracce italiane, diede un sistema, che la sua nazione chiamò inglese; e M. Grange prof. a Bourdeaux diede il suo; ma ed essi, e quanti ne conosciamo, batterono tutti il meccanismo dell'arte, e della pratica materiale. Sortì a dicembre 1803. l'opera affatto nuova del sig. d'Anastasio. Chi 'l crederebbe? Al 1805,

una

una si fece a Parigi di F. M. J. de' B. , che propone l'oggetto identico del nostro Aut. ; ma sembra volerli diversificare nel titolo ; ed essa , con tre formule dell'algebra , promette condurli alla risoluzione del problema , per ritrovare X , il quale X è il bilancio . Egli è vero che questo autore si guida pure alla evidente scienza ; ma fegna vie tutte ignote , e non calcabili da chi mira speditamente alla contabilità , ed al commercio . Sarebbe ben lusinghiero per il signor d'Anastasio , e nuovamente per l'Italia glorioso , che la nostra opera richiamasse le vicende onorate del cel. Francesco Marchi bolognese , a cui ben si fa quanto debbano la fama e il nome di Vauban : ma un esame comparato delle due opere non è cosa del momento , che per ora crediamo bastante l'averla fatta conoscere e dimostrata con ciò che le canzoni e i sonetti non formano la sola occupazione dei letterati italiani .

Servizi

*Servia Tullio, Tragedia di Luigi Parietti prof.
di rettorica. Torino dalla Stamperia Guaità
l'anno XII. (1804.)*

Questo argomento fu trattato dal grande maestro del Metastasio, Vincenzo Gravina. Ma la freddezza dello stile, la poca arte di rendere interessante un soggetto per se stesso ributtante fecero conoscere che più valeva il Gravina a far le veci della cote Oraziana la quale inetta a tagliare, rende invece l'acciaro tagliente, di quello che a mostrarsi valente tragico, giacchè nel suo *libro della tragedia* dà ottimi precetti, ch'egli stesso non seppe poi bene eseguire.

Il sig. Parietti con più maestria e maggior arte maneggiò lo stesso argomento, e lo rese più interessante per la regolare condotta, per i sentimenti con più di grandezza sostenuti, e per l'eleganza dello stile; ma nel tempo stesso che diamo questo tributo di lode all'autore, siamo in necessità di esporre alcune riflessioni, figlie dell'affetto, che in noi produsse l'attenta lettura di questa tragedia.

L'argomento è tratto da quanto narra Ovidio nei *Fatti* lib. VI. e così pure T. Livio nel libro primo della sua storia. Tullia, figlia di Servio Tullio sesto re di Roma, e moglie di Tarquinio

il

il superbo, sollecitò il marito a dar morte al proprio suo padre per brama di vederlo succedore al trono, ed essere ella regina di Roma. Lo storico avendo in certo modo ribrezzo di raccontare un fatto sì inumano, e che non pare credibile, faggiamente pone in dubbio, che sia vero col dire: *scdum inhumanumque traditur scelus*. Pure si crede che possa essere argomento per formare una tragedia; sebbene non possiamo rilevare qual frutto si possa ricavare da essa, onde correggere il costume; e siamo sicuri che non vi è figlia sì snaturata, che ne possa trarre profitto.

Si sa, che la tragedia è una specie di poema composto e per gli occhi e per lo spirito, e che può molto perdere leggendolo dei vantaggi, che potrebbe ricavare nella rappresentazione. Abbiamo dispiacere di non veder l'effetto, che farebbe il *Servio Tullio* sulle scene, ma leggendolo non possiamo trattenerci dal dire, che in vece di destarci nel seno quegli affetti soavissimi di compassione, tanto cari alle anime benenate, che fanno spremere dagli occhi tenere lagrime, le quali sono la vera delizia delle tragedie; invece di ritrovarvi quel delicato maneggio delle passioni, che tanto interessa, essa eccitò in noi un ributtante terrore, il quale si accrebbe a grado a grado a misura che l'azione s'inoltrava allo scio-
gli-

glimento? e questo lo faremo conoscere con una breve analisi della stessa tragedia.

Incomincia ella con un dialogo tra Tullia ed un certo Aquilio suo partitante, il quale le fa molti dubbi sul modo di uccidere Servio suo padre. Ella francamente ne suggerisce i mezzi, onde più facilmente eseguire il regicidio. Viene intanto Tarquinio che resta solo con la sposa, la quale per sollecitarlo ed animarlo a tal delitto, lo chiama vile, e che non fu mai capace di fare un'impresa degna della sua stirpe, fuorchè di avere:

Traditi letti, e fra i notturni orrori

Consumati delitti, occulte morti

D'un fratel, d'una fuora, ecco i bei vanti,

Ch'io divido con te.

quasi che adesso gli proponesse un'eroica azione. Ma egli per corrispondere con gentilezza galantemente le risponde:

Colpe al finè d'Amor sùr queste, e colpe

Tra noi comuni. Il mio germano Aronte

Da te fu spento, e 'l letto tuo già sgombrò,

Dall'odiato tuo marito prima

Tu m'additasti; ond'io rapito a forza

Dal vivo amor, che in me spirasti, a morte

Tullia tua fuora e mia conforte ho spinto.

Dopo un lungo soliloquio di voler pure che il padre sia ucciso, Tullia s'incontra con esso. Questo

buon

buon vecchio le racconta bonariamente, come fu eletto dal popolo successore a Tarquinio prisco, padre di suo marito, e le particolarizza ogni circostanza, come fu ucciso, come se ad essa non fosse noto un fatto sì grande, anzi ella gli risponde:

Io ben di questo lagrimoso evento

Avea sentito favellar, ma oscura

Ne avea memoria.

com'è possibile, che ne avesse memoria oscura?

Tanto più che poco dopo dice:

Il giovanil mio core

Prendea diletto in ascoltarne i casi.

Indi Servio Tullio le manifesta aver qualche dubbio che Tarquinio suo marito voglia toglierla vita: ma ella lo rassicura, e si termina il primo atto con altro freddo monologo di Tullia, e con queste parole rivolte al padre:

Se in me vaghezza

Di regno è colpa, ah! tu non sei men reo,
ma reo di che? se non cagionò egli la morte del suo antecessore, se fu legittimamente eletto dal popolo, se governava da buon sovrano, ed era amato da tutti? ma passiamo avanti.

Per non far l'analisi ad ogni scena, che questo ci porterebbe troppo a lungo, diremo che le quattro prime scene dell'atto secondo versano sul modo di sedurre alcuni del senato, e la gioventù

romana, acciò s'innalzi al trono Tarquinio. Questi ha qualche dubbio, che sia giunto all'orecchio di Servio, ch'egli trama contro la sua vita, e ciò gli fu riferito dalla buona moglie. Egli nella scena quarta fa un lunghissimo soliloquio, nel quale bestemmia contro i Numi, perchè tollerano Servio sul trono essendo già vecchio, e che omai è tempo, ch'egli parta da questo mondo; finalmente parte per non incontrarli col Re; ma noi diremo piuttosto per dar campo all'Aut. di formar la scena quinta; nella quale Servio Tullio dice al suo confidente Valerio cose ancora a noi dette, e comuni, cioè che dubita di essere assassinato, e che non ha mai felicità, nè può esser tranquillo chi regna, e conchiude col dire:

Vorrei di Roma

La libertà; grande vederla e forte,

E poi chiuder morendo i lumi in pace.

Detto questo torna Tarquinio, che poc' anzi era partito per non vedere il Re, e fa con esso un lungo dialogo; s'insultano tra loro, e si dividono senza concluder nulla, e viene poi Tullia, e termina l'atto secondo col prometterci tra marito e moglie di cooperare uniti per eseguire l'ambizioso e sanguinario disegno.

Comincia l'atto terzo con una scena dell'imbecille Servio con Valerio, il quale trema per
la

la sua vita, ma il fedele confidente lo rassicura che veglierà su tutto. Entra la figlia nella scena seconda, e trova il padre molto turbato, ma non può conoscerne la cagione. Resta colà con Valerio nella scena terza, perdendosi in vani discorsi, che ritardano il progresso dell'azione, e per ciò *non festinat ad evensum*. Valerio dà luogo, e viene Tarquinio a fare la scena quarta; Tullia gli dice che Valerio è loro fiero nemico; sono timorosi di nuovo, che possa bene riuscire l'incominciata impresa; ma entra Aquilio e li conforta, col dire a Tarquinio:

Un sol mio cenno.

Mezza Roma armerà.

Partono tutti, e resta Tullia a terminar l'atto con un soliloquio, che non si può leggere senza fremer di rabbia, ed inorridirsi nel sentire che una figlia possa dire queste parole contro un padre:

Esfaudita son io. Già posso in parte.

Omai gustar di tanti affanni il frutto.

D'armi alfin qui si parla. Il sangue in breve

Scorrerà de' nemici. Oh come dolce

Fia fatollar di quella vista il core!

Perfidi! Io v'attendeva a questo passo,

V'ho pur giunti una volta. Oh gioia! oh prezzo

Del mio lungo soffrir; tarda vendetta,

Vieni; mio Nume oggi esser dei qui sola.

Ed

Ed eccovi all' atto quarto. La scena prima è un dialogo tra Tarquinio ed Aquilab, Tarquinio ha veramente bisogno di questo suo confidente, perchè si trova ancora dubbioso dell' esito felice della sua intrapresa. Questo lo conforta e lo anima, e vedendolo affannoso, per non sapere dove sia la sua sposa, si esibisce di andare in traccia di essa. In fatto va, ma dopo di aver lasciato dire a Tarquinio soli quattro versi, torna, informatosi bene in così breve tempo ch'ella era uscita dalla reggia, indirizzatasi per dove non si sa, che entrò poi nella stessa reggia Servio, e sortì poi con Valerio:

E inosservati il piede

Movean, per dove non si fa.

ma finalmente questa Tullia tanto desiderata viene nella scena quarta, e dice a Tarquinio che vide suo padre nel Tempio di Cinzia tutto sdegnato, e che non ha voluto presentarsi a lui; ma pure ora lo vede venire, ed in vece di sfuggirlo, fa che Tarquinio vadi altrove, per restare sola con esso. Il Re pauroso e tremante, in vece di provvedere alla sua salvezza, avendo già scoperto la congiura, si ferma a cianciare a lungo con la figlia, rimproverandole di avere commessi orridi delitti, e finalmente a poco a poco cade, come fosse una femminetta, in deliquio. In questo viene Tarquinio; ed in vece ella di soccorrere il

pa-

padre ivenuto, gli corre incontro ed intrepida gli dice:

Se tardi,

Tutto è perduto. Ei vendicar minaccia

Su noi di Aronte, e di sua figlia il sangue.
 Servio intanto rinviene, e la scena passa in vicendevoli insulti. Finalmente partono tutti, fuorchè Servio ed il suo fedele Valerio, che lo consiglia ritirarsi nella reggia, promettendogli di vegliar su tutto, e fuscitar il popolo romano a difender la sua vita contro gli attentati dell'usurpatore.

Nel principio dell'atto quinto Tullia è smaniosa, perchè non vede alcun segno di vicino tumulto; ma viene Aquilio con alcuni congiurati, che credeva trovar Tarquinio con essa. Ma a che fare? In questo si sente a gridare dentro nel senato: *Viva Tarquinio*. Nel tempo stesso esce da di là Tarquinio ornato delle reali divise, accompagnato da littori e soldati. Egli tosto spiega il carattere suo di *superbo*, mentre dice del senato, che lo innalzò or ora a tal dignità: *vile e ligio senato*. Parla alto ad Aquilio, che operò cotanto per lui, rimproverandolo di avere abbandonato l'armata. La stessa sposa sua Tullia è da lui trattata sì gravemente, ch'è costretta di dire fra se:

Rozzo e superbo! io, potrei, forse ancora . . .
Ma no, ferbiamci a miglior tempo.

Ella parte. Tarquinio si fa portare il regio trono, ci sale per aringare al popolo. Dice ad esso essere Servio omai vecchio, incapace di più regnare; che usurpò il trono a forza, che sempre male regnò angariando i ricchi, togliendo l'autorità al senato, usurpandosi le sostanze dei sudditi, ed accusandolo di molti altri delitti. In questo esce dalla reggia Servio con soldati. Resta stupefatto nel veder Tarquinio con vesti reali. Essi s'insultano fieramente con detti pungenti, e poi entrano tutti nella curia forse credendo quello sito migliore di far combattere i loro soldati per decidere a chi debba appartenere la corona. Viene Tullia, li vede ivi entrare, e resta ivi sola a fare intanto un lungo soliloquio, onorandoli col dire:

Sul labbro

Sta la minaccia, e la viltà nel core.
Stente poi nell'interno della curia gridare il padre suo ad alta voce: *Ab perfido! ah fellon!* e vede uscir da di là il giovane suo sposo Tarquinio, che si batte col vecchio Tullio, il quale rimane soccombente. Pare, che Tarquinio non osi di ucciderlo, ma la buona figlia gli dice:

Ancor t'arresti?

Guar-

Guarda, or giunge Valerio, e sei perduto. e così da essa fatto ardito gli caccia il ferro nel seno, ed il misero vecchio nel cadere dice:

Oh Ciel! la figlia

Suo padre uccide.

corre ma tardi Valerio in suo foccorso, e per fare, come si dice *colpo di teatro*, si fa breve pugna tra soldati, e finalmente il partito di Servio cede, il buon re muore, e Valerio vedendolo estinto dice:

Perfidi! ma tremate: a questo prezzo

Calcar sol pomo i paricidi il trono.

Tullia, che si rimase spettatrice immota a sì lugubre scena e tranquilla, a tali detti si sdegnò, e minacciandolo dice: *Ancor c'insulta?* Ma Valerio non lascia tempo, che si possano vendicare, trae un pugnale e si uccide, e termina con la sua morte la tragedia.

Così Tullia carattere sì abominevole, non marè pinta con una sinderesi che le roda il seno per sì snaturato delitto, sinderesi che per quanto im-perversito fosse l'animo suo, dovea pure sentire, e da cui poteva il poeta trarne frutto di morale, e della stessa far uso per rendere il suo lavoro più vivo, e più interes-

fante col porre in contrasto queste due grandi passioni amor di figlia, ed amor di regno, ponendo in un combattimento il suo cuore con gli sforzi per domare or l'una, or l'altra, con che sarebbe stata meglio espressa l'imitazione della natura.

Riguardo allo stile, che ci sembra facile, e qualche volta energico, i passi da noi citati ne potranno dare una qualche idea.

Forse avremo giudicato questa tragedia con troppo rigore; e ci duole di sembrare non riconoscenti con quelli, che consacrano le loro fatiche per darci piacere; ma noi dobbiamo citar le opere degli scrittori al tribunale della ragione, e non si deve prestar egualmente a tutti gli stessi ringraziamenti.

Il Mappamondo di Fra Mauro Camaldolese descritto ed illustrato da D. Placido Zurlo dello stesso Ordine, Venezia 1806. in fol.

Sia pure benedetta l'isola di S. Michele di Murano abitata da Monaci Camaldolesi, giacchè quegli ottimi Genobiti non paghi di occuparsi soltanto delle devote salmodie, si volsero sempre e si volgono pur di presente con le loro fatiche a vantaggio delle scienze e della letteratura. Noi ricordavamo per lo passato con diletto e lode i nomi de' Mittarelli, Costadoni, Calogera e Mandelli, che tanto concorsero a rendere pregevoli la domestica libreria ed il museo loro, che tanto si resero benemeriti della ecclesiastica erudizione e degli studj delle cose antiche singolarmente; ed ora a que' bei nomi uniremo D. Placido Zurlo, che lungi dall'esserne degenerare gareggia con essi nella ampiezza delle cognizioni e nell'amore della più aspra letteraria fatica. Noi conoscevamo questo dotto cremasco siccome additto soltanto a' teologici studj, nel quale argomento ha qualche opera pubblicata; ma di presente in tutt'altro aspetto egli a noi si presenta con la descrizione ed illustrazione di questo Mappamondo. Non ci

fermeremo a lodare il bravo nostro Camaldolese per la giudiziosa scelta da lui fatta del soggetto, cui dedicare il suo libro, qual è il N. H. Giandomenico Almorò qu. Alvise K. Tiepolo, che imitando gl' illustri suoi maggiori volge ogni pensiero ad accrescere i tesori del celebre suo Museo e della numerosa sua libreria; non tratteremci dei pregi della edizione lucentissima per nobiltà di carta, bellezza di caratteri, splendore di ornamenti, giacchè ci offre incisi e l'effigie di Frate Mauro, ed un faggio di caratteri e disegni del Mappamondo, e un abbozzo del Mappamondo stesso; ma nostra intenzione ella è soltanto di dar a' nostri leggitori idea di quest'opera, e nel tempo stesso del faticoso travaglio, che l'autor non può non averne sostenuto. Egli dà una pruova della molta erudizion sua fino dalla *Introduzione*, che si aggira *Sullo studio dell'antica geografia e sulla primaria influenza de' Veneti al di lei risorgimento*, dimostrata singolarmente da questo *Mappamondo*, e un buon veneziano non può non sentirsi toccare da dolcissima compiacenza nel tener dietro leggendo alle tracce, dal P. Zurla segnate, della veneta gloria nel portar oltre non solamente le geografiche, ma eziandio parecchie altre sorta di cognizioni. Disceso alla trattazione egli nella *Prima Parte* ci dà una idea in generale

rale di questo Mappamondo, dell' Europa, dell' Asia, dell' Africa e delle figure ed annotazioni poste fuori del Mappamondo; e conoscendo noi e la situazione, ov' è questo Mappamondo, e la invisibilità, a così dire, e la difficile foggia de' caratteri; ci par di vedere l'infaticabile religioso a sopra aguzzarvi l'occlio, armarlo a ogni tratto per vie più rinforzarnelo, ed or sollevarsi col corpo a fatica, ora distendersi per terra stranamente. Tutta dunque la *Prima Parte*, che occupa pagine 78. di questo volume, offrendoci la più estesa idea, che prima non aveasi, del Mappamondo di Fra Mauro, ed offrendocela esatta e giudiziosa, è una pruova, che il P. Zurlo non sa risparmiar esercizio e fatica, quando trattasi di giovâr altrui; come la *Seconda Parte* è un argomento irrefragabile della tortura, cui deve avere esposta più volte la sua mente, della vastità di sue cognizioni, e della lettura e dello riscontro d' infiniti libri antichi e moderni e di carte numerosissime. Siccome ben è convenevole; egli prende le mosse dal trattare dell'Autore e dell' epoca del Mappamondo; e di ambe queste cose egli conghietturando, e ragionando discorre in modo, che pressochè a grado di verità e di evidenza ridusse le epoche principali della vita di Fra Mauro, la di lui patria e la condizione,

non meno che le epoche, nelle quali ha egli e questo ed altri lavori eseguito. Dopo a ciò ci considera in tre capi, ciascun de' quali una delle parti del mondo allora conosciute comprende, il merito ch'ebbe. Fra Mauro nel segnarne ciascuna; ed è qui poi che il P. Zurla istituisce tanti confronti fra l'antica e la moderna geografia, che tante conghietture avanza, tante vi fa sagge osservazioni, che mentre ci è forza di chiamare Frate Mauro, qual lo si appellava fin da' suoi giorni, *geografo incomparabile*, non possiamo a meno di non dire al tempo medesimo che il P. Zurla assai vide, assai consultò, assai lesse, e ch'è molto paziente e giudizioso se tanto lavoro ha potuto nello spazio di due anni al pubblico somministrare. Ma se nessuno negherà al P. Zurla tanta gloria e tanto merito, v'ebbe però chi l'ha negato a Frate Mauro, giacchè vi fu chi nol vuole considerare che quale copista di Marco Polo; ed è perciò che il P. Zurla ha impiegato l'ultimo capo del suo libro nel fare l'apologia di questo apprezzabile Mappamondo, mostrando come tutta se ne deve a Frate Mauro pienissima la lode. Ad onta che il P. Zurla v'appaja in campo d'invincibili prove armato, ciò non ostante egli nel difendere il suo antico confratello usa d'ogni moderazione contro gli av-

verfarj suoi; e contentossi di confutare il Ramusio, giacchè quanti in appresso accusarono Frate Mauro, non fecero che tenere dietro alle tracce dal Ramusio stesso segnate. Noi pure dobbiamo godere di questa moderazione, e ciò in riguardo alla lettera, che abbiamo in uno de' passati volumi del nostro giornale inserita, ove sosteneasi la opinione del Ramusio dal per altro chiarissimo P. Pellegrini; benchè però contro alla costui opinione, abbiamo una lettera nell'altro tomo collocata, che si scrisse dal chiariss. sig. ab. Pezzana, segretario della parmensè libreria. Se più frequenti uscissero opere sì fattamente lavorate, troverebbero gli stranieri che gl'italiani non solamente si occupano di lavori di leggiera erudizione, ma eziandio di opere, che mostrano in chi le ha dettate ed erudizione vastissima, e foder genio ed amore di nazione.

Let.

Lettere critico-apologetiche per servire di commentario all' articolo che tratta della letteratura italiana dell' opera di madama di Staël, che ha per titolo: della letteratura, considerata ne' suoi legami, con le istituzioni sociali. Firenze,

Madama di Staël pretende l'immortalità nella letteratura, come cercò di ottenerla in politica il celebre Necker suo padre. Non contenta della gloria acquistatafi con alcune operette, scritte con quella grazia, ch'ella deve più alla natura, che all' arte, ora vuole mostrarsi erudita in tutto lo scibile, col dare la storia della letteratura presso tutte le nazioni del mondo; non però dall'origine di esso, ma soltanto dai tempi dei Lini e degli Orfei fino ai nostri giorni, per qualunque linea bensì o retta' o traversale, con un' opera pubblicata in Parigi presso Crapelet an. 9. vol. 2. in 8. che ha per titolo *Della letteratura considerata ne' suoi legami con le istituzioni sociali*, che altrove poi chiama *Istoria del pensiero, da Omero fino ai nostri giorni*. Ha il merito anche di averla scritta non in molti volumi in foglio, ma di restringer un sì vasto argomento in due soli tometti in ottavo. Ogni uno vede, che per estendere quest' opera ha dovuto ella imparare le lin-

lingue antiche e moderne non solo dell'Europa, ma dell'Asia e dell'Africa; e così pure volgere e rivolgere i libri presso che tutti scritti in queste lingue, ed esaminarli bene per poterci dare un sesto giudizio.

Ma noi confinati a vivere in Italia, non possiamo giustamente decidere, s'ella avesse preso qualche erroruccio parlando di nazioni straniere o di tempi da noi tanto lontani; ben non ci si può togliere di dire un po' le nostre ragioni, quando parla di noi.

Un tale pensiero si prese un certo veramente dotto scrittore italiano con alcune lettere, pubblicate in Firenze, che quantunque segnato soltanto nella sottoscrizione con un B * * * noi vogliamo promulgare e far conoscere, perchè tutti gli Italiani gli sieno gravi, e siamo certi, ch'egli è il cav. fig. Giovan Battista Baldelli, noto per la bellissima sua vita del Petrarca, e per altre opere tutte egualmente applaudite. Egli scherzando gentilmente, e con uno stile piccante difende la sua nazione dai motti pungenti e comati sul falso di quella signora, ne rileva gli errori, e li corregge.

Noi ne accenneremo alcuni. Ella nega agli Italiani di avere avuto merito alcuno nel far rivivere le lettere presso che spente. Che noi siamo per la religione, come per l'amore e la
li-

libertà, affezionato ad esagerar tutto e non pro-
 var sentimento di nulla. Niente trova di su-
 blime in Dante, nel Tasso. Per dimostrare l'*af-
 fettazione italiana* dice, che Petrarca, quando morì
 sua madre, per piangerla compose un sonetto di
 trentotto versi. Non crede che l'arte sorpren-
 dente d'improvvisare sia un segno di avere una
 lingua poetica, e che anzi questa facilità si frap-
 pone allo scrivere sublime, e perfezionamento dello
 stile. Che non abbiamo romanzi, perchè l'*amore,*
che sentiamo, non è passione dell'animo. Che le opere
 italiane, tolte quelle che trattano di scienze,
 non hanno mai per iscopo la verità. Ma si fa
 poi alla l'obbietto: e gli scritti del Beccaria,
 del Filangieri, e di alcuni altri. Tosto risponde
 che quella emulazione filosofica è stata comuni-
 cata loro dagli esteri. Riguardo all'arte dramma-
 tica ella dice, che mal grado le grazie del Me-
 tastasio, e l'energia dell' Alfieri, le nostre tra-
 gедie non lasciano impressioni profonde, non fanno
 piangere.

A questi madornali errori il nostro Aut. si
 oppone robustamente con quello stile, che me-
 rita l'argomento; e termina con un volo poeti-
 co, fingendo una visione, con la quale in pia-
 cevoli modi va scardassando la dottrina filosofica,
 specialmente sulla particolare decisione e tutta sua,
 cioè (riferiscono le parole stesse riportate dall'

epistolografo) che sonovi due letterature nel mondo, l'una derivata dal mezza giorno, l'altra dal settentrione. L'una discesa in retta linea da Omero, l'altra da Ossian. E ch'ella invidia la gloria di quegl' illustri rivali, al primo di essere stato fondatore e padre della letteratura greca, latina, italiana, francese, spagnuola, all'altro dell'inglese, della tedesca, della danese, della svedese ec.

Saggio storico-critico sopra la filosofia della Grecia e del Lazio dell'abbate Antonio dottor Meneghelli prof. di leggi e belle lettere nella R. Scuola di Venezia.

Il sig. ab. Meneghelli è noto alla repubblica letteraria per alcune opere filosofiche, e per la traduzione del Liceo del de la Harpe, che corredò con molte sue illustrazioni, e note erudite. Non contento di questo vi aggiunse una dissertazione, ch'è questa, di cui ora parliamo, con cui supplire alla mancanza in questo del filologo francese; e perchè essa forma un'opera da se, la pubblicò anche separata dal detto Liceo.

Egli con una breve introduzione al suo lavoro tocca di volo l'origine delle scienze, per non

non ripetere il più e più volte detto, e progressivamente va poi scorrendo gli avanzamenti nelle filosofiche cognizioni fatti dallo spirito umano, dopo che l'uomo bastantemente ha provveduto ai suoi bisogni, all'arti di puro diletto, ed a quelle che per iscopo hanno la imitazione della bella natura. Dopo tutte queste egli riflette, che spuntò l'epoca delle scienze, cioè tardamente, e per mezzo di errori, di fantastici sistemi, e di supposte ipotesi, fino che giunsero a farsi una strada giusta e sicura per iscoprire la verità.

Suo assunto non è però di seguirle, riferendo tutte le varie opinioni dei filosofi, la molteplicità delle sette, e l'esatta relazione degli studj fatti; ma bensì di osservare le progressioni delle filosofiche dottrine, ponendole nel suo vero lume, e rilevare il dovere, che abbiamo a quei grandi uomini antichi, che ci furono maestri. Ecco il fine ch'egli si propone, e che adempie con precisione, e che pone con sommo studio in una vista chiara e decisa.

Divide il suo lavoro in due parti, e la prima che tratta della filosofia dei Greci, è separata in tre epoche; la prima delle quali comincia da Taleto e giunge fino a Socrate. La seconda si circoscrive al stampo, che viffe questo saggio; e riferisce la maniera di filosofare di alcuni allievi della sua scuola. La terza la pone

fra /

fra l'Accademia ed il pirronismo, cioè tratta di quelle sette, che fiorirono da Platone fino alla decadenza della Grecia.

Nell'epoca prima non trova l'Aut. che una falsa scienza, raccolta dai Greci studiosi fino che Talese il primo aprì una scuola di filosofia; ma egli pure non ebbe il merito di fare, che i suoi discepoli usando della ragione, non seguissero a sottomettersi ciecamente alle dottrine apprese dai Fenicj e dagli Egiziani. Egli trova quella nazione più atta alle belle arti, che a far uso della facoltà di ragionare; e deduce questo a cagione di quel suolo felice, da essa abitato: mentre quantunque egli pensi, che non si abbia a decidere con matematico rigore sull'influenza del clima, tuttavia crede, che molto possa contribuire sulle facoltà intellettuali degli abitanti. Egli esamina qual influenza negli studj poss' avere la diversa forma dei governi. Fa l'analisi alle dottrine di Pitagora, di Parmenide, di Platone, e dei loro discepoli, e dei fondatori delle varie sette, studia di scoprire quanto si appropriarono i sofisti di quello che appresero da i saggi dell'Oriente, ed appalesa i loro errori esposti con tutto l'apparecchio pomposo d'insegnare la verità. Questo metodo durò fino l'epoca in cui fiorì il buon Socrate; e qui l'Aut. fa gli elogi di questo vero filosofo, e lo difende dalle accuse a lui date, e di-

dimostra con forti argomenti, esser egli stato il vero ristoratore della greca filosofia.

Parla poi dei suoi allievi, e si ferma distintamente su Platone, che meritossi dai posteri di essere chiamato il *divino*.

Passando alla epoca terza tocca di volo i sistemi delle varie sette; fa vedere le contraddizioni loro, esaminando sempre le opere da essi lasciate. I pregi ed i difetti sono posti nel loro vero lume, fino che giunge a parlare di quei filosofi, che dopo la decadenza delle repubbliche greche primeggiarono fra i sofisti, e, come doveva, si estende molto sulle aristoteliche dottrine, e sull'influenza ch'ebbero nelle scuole fino ai nostri giorni.

In tal modo segue il corso della filosofia passo passo in tutti i suoi progressi; accennando sempre tutti gli ostacoli, dove li trova, che ne impedirono gli avanzamenti. Le false ipotesi sono tutte riportate, e segna le vie tenute dai saggi capi-scuela per arrivare alle cognizioni del vero. Ma analizzando i varj sistemi per tutto trova false massime spacciate per vere, opinioni varie che si contraddicono tra loro, sistemi bizzarri, romanzeschi, fantastici, che lasciano dubbio, e pongono in problema quale sia il vero passo fatto dalla filosofia veramente decisivo e vantaggioso. Egli in tal modo pone sotto l'occhio dei lettori

le

le verità luminose che giustamente si possono sostenere.

Anche parlando dei latini il nostro Aut. fissa lo stato della filosofia in due epoche. L'una dall'origine di Roma fino al regno di Augusto; la seconda dalla morte di quell'illustre Imperatore fino all'invasione dei barbari. Comincia col provare, che per i primi cinque secoli occupati i Romani soltanto negli esercizi guerreschi, nessun gusto aveano per la poesia, per l'eloquenza, e per le belle arti, e molto meno aveano cognizioni di filosofia, il che prova con robusti ed eruditi argomenti. Solo dopo l'anno 519 si videro alcuni stranieri aprire scuole di grammatica in quella metropoli.

Il filosofo Panezio, e lo storico Polibio vennero nell'anno 585. ad avvivare in quei popoli conquistatori di provincie qualche scintilla di ardore per le scienze; e da allora comincia l'Aut., la sua storia ragionata, ponendo in vista, le vicende, e gli ostacoli, che incontrarono le scienze a trapiantarsi in quel suolo; e sostiene con forti ragioni, che i Romani quantunque abbiano scritto con lode sopra filosofiche cognizioni, non fecero però che attingere alle fonti greche, senza innoltrarne d'un passo l'avanzamento.

Convien leggere l'opera per esteso, onde as-

sicurarli della verità del suo sistema. Diffusamente Cicerone, Cesare, Plinio il vecchio, e tutti gli scritti dei dotti del Lazio vengono da lui esaminati, e di tutti dà un retto ed imparziale giudizio.

Nell' epoca seconda fa vedere con forti prove, che in vece di avanzarli per la strada, che guida alle scoperte della verità tanto la letteraria coltura, che la filosofia, sotto i successori d'Augusto camminarono con passo retrogrado. Esamina la morale e la filica del celebre precettore di Nerone; pone sotto il più luminoso aspetto le sue massime, e fa vedere le contraddizioni di esse sempre in opposizione con se stesso; e non lasciandosi trasportare fuori di via dal modo seducente, in cui l'espone, il nostro Aut. fa scoprire il falso non solo, ma discopre le ripetizioni ch' egli fa di quanto fu detto dai Greci. Dà poi un cenno sul merito filosofico di Plinio, e volendogli fare quell' elogio che merita, crede bene di riportare quanto disse il celebre Buffon, e si rimette a quel rispettabile giudizio. Alcuni altri filosofi pure egli accenna, ma de' quali basta ricordare i nomi, non avendo dato nessuno di essi alcun picciolo tratto alle scienze di qualche originalità.

La ragione, la esperienza, la storia sempre
gli

gli sono di scorta . Il riferire quanto egli dice non è possibile , mentre fa egli l' arte di dire quanto conviene soltanto , e quest' arte la eseguisce a rigore . Per tutto si vede un' erudizione sicura , ed un' abilità poco comune nel riferire i varj sistemi con eleganza , e con nobiltà di stile .

Questo argomento veramente fu trattato da molti ; ma egli con un felice laconismo seppe riprodurlo , aggiungendo nuove idee , e dandovi tal ordine , per cui a colpo d'occhio presenta una storia chiara ed unita , che prima si trovava staccata e sparfa in varj autori ; e fece nel tempo stesso , che la sua immaginazione prestasse le proprie grazie alle grayi verità filosofiche , ch' egli va esponendo .

I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento, commentario ragionato del consigliere Giambattista Corniani. Volume primo. Brescia dalla Tipografia Dipartimentale 1804.

Il sig. consigliere Corniani aveva già dato in luce alcuni anni sono un saggio di quest' opera tanto utile ed onorifica alla nostra nazione; e fu accolta con una universale approvazione. Ora la dà in un modo esteso e del tutto completo. In tre volumi divide il suo lavoro, il quale è circoscritto dall'anno 1000., e termina all'anno 1500. S'introduce l'illustre Aut. con una prefazione, nella quale dà una chiara idea del suo lavoro; ed entrando in materia dice, che la storia dell'italiana letteratura ha avuto molti eccellenti illustratori, in modo che pare superfluo il voler di nuovo trattare questo argomento, ma egli osserva che tutti si occuparono a far grandi elogj, volendo lodar tutto con troppe esagerazioni, forse bensì con la buona intenzione di presentar modelli degni da imitarsi, ma trascurano il punto principale, che dovrebbe esser quello di far conoscere il letterato nella sua vita civile e privata, come guida all'acquisto della morale; ed in tal modo *emergere il ritratto del cuore*. Egli dunque batte altra via, qual è quella di far conoscere nel

tem-

tempo stesso il letterato e l'uomo. Non occupandosi per far questo se non dei fatti luminosi, trascurando di fermarsi in lunghe studiate discussioni nel fissar gli anni della nascita, di un viaggio, della lettura, lasciando quelli, che sono curiosi di saper questo a consultar tanti diligenti scrittori, i quali con somma fatica si diedero ad investigar tali notizie, che sono per lo più stucchevoli e vane. Nulla poi lascia di più interessante, che possa appartenere a quegli italiani scrittori, ch'ebbero il merito o di aumentare le dotizie dell'umano intelletto, o risuscitarono le già smarrite, o le ampliarono, o le posero in ordine migliore. Oltre di che parla delle vicende e cognizioni di essi, estraendo dalle opere loro le più sublimi verità, esponendo i loro sistemi, rischiarendo il tutto con riflessioni, non lasciando mai di confrontare con quanto di più luminoso hanno detto i più celebri oltramontani, e manifestando i loro furti a noi fatti. Non lascia a parte i benemeriti nostri scrittori, che scrissero elegantemente in lingua latina, od arricchirono di nuove bellezze la nostra. Da un piano sì grande, sì filosofico sono esclusi quei tanti uomini, che ingrandirono i volumi della storia letteraria, e tutti quelli, che scrissero opere immense, imbarazzate, oscure di teologia, o di filosofia scolastica, di leggi, di medicina, non omettendo però i ge-

nerali caratteri della letteratura , per far vedere i vantaggi , od i travimenti ed inciampi .

Restringendosi a parlare soltanto degli scrittori non fa parola degli artisti , ma per nulla tralasciare di quanto può confluire a formar questo gran quadro accenna tutte' quelle scoperte , che non essendo tramandate in iscritto dagli inventori , furono da altri riferite , procurando di porre in chiaro quelle , che fossero non bene accertate , ed il tutto con chiare immagini , e con profonda erudizione , e con eleganza di stile . Tiene un ordine cronologico , e lascia il metodo di variare le classi per isfuggire le ambiguità , o le ripetizioni .

Non sarà possibile a noi seguir questo lavoro in tutta la sua estensione , perchè converrebbe fare un estratto presso che lungo quanto tutta quest' opera ; tanto egli è preciso , e niente dice che possa aver la menoma taccia di superfluo . Noi daremo dunque soltanto quei pochi cenni , che bastino ad invogliare i lettori a creder necessario leggere anche quest' opera dopo quelle del Mazzucchelli , del Bettinelli , del Tiraboschi , e di tanti altri , che scrissero su questa sì vasta materia , e che tanto si crede necessaria per erudirsi , e formarli idea delle ampie ed onorifiche letterarie ricchezze della nostra Italia .

Data dunque dall'Aut. un' idea del suo lavoro ,
per

per far meglio conoscere i progressi e le vicende della nostra letteratura, ci presenta un quadro ben delineato, e con precisione, e chiarezza conseguito di quanto avvenne dalla decadenza del Romano impero sino al mille, tempo in cui dà principio all'opera sua. E quantunque su questo argomento si sia molto parlato, fa il sig. Corniani trovar alcune spicche lasciate sul campo e sfuggite alla vista indagatrice di tanti scrittori.

Fa egli vedere, che dopo i regni di Aureliano e di Probo svanì presso che del tutto il fervore degli studj, e con la venuta degli stranieri, che dal Nord partirono per inondare le nostre belle contrade portando strage, desolazione, ed orrori, s'ingolfarono gli abitanti nella rozzezza, e nella barbarie. Tuttavia la cristiana religione ebbe il potere di farsi strada a poco a poco nei cuori dei suoi conquistatori stessi; e con la semplicità dei precetti suoi di politica e di morale seppe riaccendere negli animi le fiaccole già spente dell'amore delle scienze e dell'arti. Ma per fatalità i sacri libri non erano studiati con quella semplicità e purezza, con cui erano scritti. Uomini non del tutto di dottrina sforniti abbracciarono la religione dei cristiani, ma essi non vollero spogliarsi delle profane cognizioni, che avevano. Confusero perciò insieme gli evangelici lumi sublimi con le sottigliezze apprese nelle scuole

pitagoriche, platoniche, e stoiche, trasfigurate anch'esse con l'eccelesiastica filosofia; e volendo mescolare insieme filosofia e teologia, si studiarono a tutta possa di far vedere, che Pitagora e Platone lasciarono nei loro scritti le tracce dei misterj più augusti di nostra fede. S. Agostino, con molti altri padri della chiesa aveano veramente fatto servire la filosofia ad appoggio anch'essa della religione, ma con far uso di quella, che derivata dall'eterna immutabile verità, può in qualche modo esser di guida alle ricerche, che abbisognano di spiegazione; sapendosi però arrestare, allorchè un sacro impenetrabile velo toglie alla nostra vista debole ed inferma gli augusti divini disegni. Certi dotti dell'età di mezzo, che non aveano cognizioni, e logica bastante per seguire l'esempio di sì gran padre, deturparono questo metodo semplice, e grande; e finalmente l'africano Mario Vittorino nel quarto secolo con l'introdurre in Roma il platonismo di Alessandria, e l'infelice Boezio col tradurre in latino la dialettica di Aristotele, fecero usar le idee platoniche, e le sottigliezze aristoteliche nelle teologiche questioni, e nello scrivere opere di cristiano argomento.

Allora si vide anche una smania negli studiosi di voler sapere, e parlar di tutto. Boezio ne diede l'esempio, e forse prima di lui, quantun-

que

que nol dica il nostro Aut., i letterati che vennero dall'Africa portarono tra noi questo gusto. Un tale spirito enciclopedico non era per vero dire molto giovevole a fare avanzamenti nelle scienze, ma contribuì molto a preparar la coltura degl'ingegni. I sistemi platonici ed aristotelici contrarj tra loro, perchè i primi voleano spiegare per astrazione le idee di essenze esistenti fuori di noi, e i secondi, ponerne le essenze soltanto nella materia; e qui l'Aut. si estende a spiegar chiaramente queste dottrine, e questi varj metodi di filosofare.

Passa poi a fare una deplorabile pittura della profonda ignoranza, che si sparse per tutta l'Europa nel secolo decimo, e tocca di volo le sciagure, i disordini, le guerre intestine, i delitti predominanti di quel tempo, e che vengono a lungo descritti; come pure dic'egli, dal Baronio, dal Muratori, dal Sigonio e da tanti altri, fin tanto che nell'undecimo secolo nuove politiche circostanze, nuove rivoluzioni, nuovi metodi di studj suscitavano le guerre del sacerdozio, e dell'impero, Gregorio VII. col sostener fieramente gli ecclesiastici diritti cagionò guerre, che si sostennero con la spada e con la penna. I guerrieri, tra quali spesso si vedeano i vescovi, e gli abati stessi, portavano rovine e discordie; e volendo poi li due partiti, difender con gli scritti le loro ragioni,

gioni, recarono vantaggi sommi agli studj; ai quali pure giovò il presso che contemporaneo entusiasmo delle crociate. Allora gli Europei trassero qui dall'Asia, e dall'Africa le dottrine e gli scritti. Allora Averroe col tradur Aristotele, e più con li suoi commentarj accrebbe l'infiammamento degli Europei per il filosofo di Stagira; il quale trionfò sopra i platonici, introdusse nelle scuole le scolastiche sottigliezze, i termini, le dialettiche ambagini, e tutti quelli inconvenienti, che accennò Petrarca particolarmente nell' ep. III. del lib. V. delle *senili*. Terminato il racconto delle letterarie vicende pel corso di sette secoli, e ripetendo succintamente la trista istoria, termina in tal modo l'introduzione al suo lavoro, ponendo in curiosità il lettore di scorgere la luce, che uscì da sì folte tenebre a rischiarar la nostra penisola, da dove poi si sparse ad irraggiare l'Europa tutta.

E qui comincia la sua storia; che divide in quattro epoche. Della prima, che comincia dall'anno 1000., e termina all'anno 1260. pone in fronte a tutti Lanfranco arcivescovo di Cantorberi. L'Aut. restringendo in poco quanto a lungo disse l'infaticabile Tiraboschi, il Mabillon, e si trova negli annali benedettini, ed in tanti altri autori, e sopra tutto nella vita scritta da Milone Crispino Monaco di Bec, va annoverando i vantaggi,

taggi, che recò agli studj ecclesiastici, e quanto s'impiegò a conciliare le discordie, che tanto perturbavano la chiesa, ed a depurar la lingua latina per quanto potè in tempi sì barbari e rozzi. Passa poi alla vita dell'illustre ritrovator della musica Guido di Arezzo. Qui il nostro Aut. ha il merito di decipherare il sistema armonico immaginato da Guido, ed esposto parte in versi giambi, parte in prosa, con la scorta di un'opera di Niccolò Vicentino, celebre professore di musica del secolo XVI. e che fu stampata in Roma per Antonio Barre nel 1555. e che forse non fu consultata nè dal Mazzucchelli, nè dal Broccard, nè dalla Combe, nè dallo stesso diligentissimo Tiraboschi. E sopra l'asserzione del nostro Aut., cioè non esser vero, come pretende Arteaga, che prima di Guido fossero inventate le righe parallele per sopra collocarvi le note musicali, aggiungeremo noi in conferma di quanto dice, esservi un antifonario in questa biblioteca capitolare di Padova pur del secolo duodecimo, nel quale non vi è segnata riga alcuna, che possa separare i punti musicali.

Passa indi a due notizie di S. Anselmo arcivescovo anch'egli di Cantorberi, nato in Aosta verso l'anno 1034. e fa un assennato estratto delle opere sue. Indi stende la vita d'Irnerio, o Guarnerio, chiamato ai suoi tempi *Lucerna della*

gin-

giurisprudenza, del famoso Graziano, di Pietro Lombardo, intitolato il *Maestro delle sentenze*, di Giovanni *Atcorso*, così chiamato perchè *accorse* a diradare le tenebre del gius civile; chiamato anche il *Chiosatore*, di S. Bonaventura, di S. Tommaso di Aquino. Egli non è un semplice biografo, ma con grand' arte brevemente analizza le opere di questi grandi maestri della filosofia, della giurisprudenza, della teologia, e s'infina fra quei tenebrofi spinai, colpa dei tempi ancora barbari ed impoliti, non avendo gli scrittori l'arte per anco di esporre con chiarezza e precisione le loro intralciate dottrine.

Egli non avendosi assunto, se non di parlare del più illustri letterati, che fiorirono dall'anno 1000, lascia da parte alcuni altri, che pur ebbero il merito d'influire all'avanzamento delle scienze, ma per eseguire egli esattamente il suo piano ci lascia col dispiacere di non essere informati almeno di quel poco che si potrebbe di quelli, che scrissero di matematica, di storia, di arti liberali, che pur fanno bella comparsa nella storia del Bettinelli, del Tiraboschi, e di tanti altri. Lo stesso siamo astretti dover dire di tutto il proseguimento di quest'opera la quale farà però sempre celebre per gli accennati pregi, che l'adornano.

E proseguendo le nostre osservazioni, fatte più
per

per porre in curiosità di vedere la fonte, da cui son tratte, che per dare una giusta idea di un' opera non suscettibile di estratto, come non lo sono i libri veramente buoni, diremo che l'epoca seconda egli l'incomincia dall'anno 1260., e termina all'anno 1400. S'introduce qui col parlare dei primi coltivatori della lingua italiana. E prima tratta dell'origine delle lingue volgari, seguendo la comune opinione di Dante, del Bembo, del Maffei e di tanti altri, e tocca la questione sull'invenzione della rima, provando che fu in uso tra noi fino intorno al 529. Perciò non la possiamo avere appresa dagli Arabi, come vorrebbe l'ab. Andres (origine ec. di ogni Letteratura T. I.), non potendo la poesia di quei popoli essere allora conosciuta dai nostri. Indi fa parola dell'origine della poesia provenzale, che s'introdusse nel secolo undecimo, e passò poi nella Sicilia alla corte brillante di Federico II. poeta anch'esso, fino che poi si estese per l'Italia tutta. In fatto nel secolo tredicesimo aveano ottenuto fama il B. Giacomone da Todi, Guido Guinicelli, Guido Ghislieri, Buonagiunta da Lucca, ma il nostro Aut. si ferma a dare la vita soltanto di Guittone d'Arezzo. Con quest'occasione parla dell'Ordine dei Gaudenti ed in ristretto ve ne fa la storia, come ben estesa la diede il P. Federici Domenicano; Aut. a' altre opere di cui abbiamo dato in questo

gior-

giornale notizia. Dà egli un faggio del modo di poetare di questo padre della nostra poesia, anche per avere fissato egli il primo quella forma leggiadra al sonetto, che ancora si conserva. A questo segue l'elogio di Guido dalle colonne messinese, del quale l'Allacci ed i Pimati hanno pubblicato molte rime, che non mostrano la rozzezza del suo secolo. Segue poi la vita di Brunetto Latini; e siccome egli molto soffersse a motivo delle fazioni Guelfe e Ghibelline, il nostro Aut. espone la origine e le vicende funeste di esse. Questo poeta si rese celebre col suo *Tesoro*, e se gli accorda il merito di essere stato il primo ad insegnare ai Fiorentini il modo di bene parlare, sebbene non pare che ciò abbia fatto il col poema intitolato il *Pataffio*, mentre i riboboli, e gl' idiotismi, de' quali è piena, non furono adottati dai compilatori della *crusca*.

A questo segue Guido Cavalcanti, chiamato da Bevenuto da Imola *occhio secondo della toscana letteratura*, essendo Dante il primo, il quale si può dire che lo eguaglia in merito a se stesso nel canto X. dell' inferno. Ne viene poi la vita di Pier Crescenzi, che si rese celebre per un buon *Trattato dell' agricoltura*; e poi molto più si estende in quella di Dante Alighieri. In questa parte è costretto il nostro Aut. a ripetere quanto hanno scritto i primi biografi di questo sublime ingegno;

gno; ma c'interessa l'analisi delle opere sue sia in prosa, che in verso.

Non avremmo poi voluto, ch'egli francamente dicesse, che Tommaso Finiguerra fu inventore dell'arte d'incidere in rame, e che consacrò le primizie della nuova sua nobilissima arte nell'intagliare ed imprimere i soggetti danteschi: perchè, prima è falso, che il suo primo lavoro sia stato sulle opere di Dante, mentre si tiene per certo che possa essere stata una Madonna Assunta in cielo. Ma vi è di più: dovrebbe sapere, che pretendesi che il primo italiano ad imprimere le stampe a bulino sia stato Andrea da Murano, e i padovani sostengono che fu il loro Squarcione, dal quale apprese tal arte poi il celebre suo allievo e concittadino Andrea Mantegna; e li Tedeschi, forse a ragione, diranno, che i primi maestri di tal arte furono della loro nazione. Sicchè non è facile il decidere tal questione. E quando dice che Antonio Mannetti, e Michel Angelo disegnavano le opere di Dante, poteva aggiungere, che alcune pitture di Giotto, le quali si vedono ancora ben conservate in Padova nella chiesa dell'Annunciata nell'arena, ricordano i canti dell'inferno di Dante, e di più che furono eseguite dietro i suggerimenti di quel poeta, che trovavasi in questa città nel 1306, mentre quel celebre uomo qui pingeva.

Segue la vita di Mondino o Remondino Bolognese, che morì nel 1326. celebre anatomico del suo tempo, indi quella di Albertino Mussato, e parlando di lui l'Aut. storicamente racconta alcuni fatti successi in Padova, terminando con un' esatta relazione delle opere sue in prosa ed in verso, facendone rilevare il vero merito. Di Lino da Pistoja poco dice, e si estende in vece ad osservare il barbaro modo, col quale era scritto il codice delle leggi, nota le contraddizioni, le allusioni ai costumi, ed i riti dei quali si è smarrita la tradizione, per il che vi era bisogno di spiegazione, e Lino si diede a fare un voluminoso commento sui primi nove libri. Come poeta poi basta l'onore di essere stato nominato con lode da Dante, e dal Petrarca.

Ma dove si estende a lungo ed a ragione, è nell'articolo sopra Francesco Petrarca. Noi tralascieremo di accompagnarlo dove parla della vita di questo grande uomo, mentr'è quello già detto dagli altri biografi. Accennando l'amicizia, che aveva con Gio: Dondi, dice l'Aut., che anche questo celebre letterato meritava un articolo a parte, e si restringe a dire soltanto che l'opera sua intitolata *Planetarium* non fu mai pubblicata, nella quale descrive la costruzione di un orologio che fu in quei di tanto famoso a segno, che se gli diede il soprannome di Gio: dall'Orologio, rimasto
fino

finò al giorno di oggi alla nobile sua famiglia, e si trova una copia nella libreria di Torino, due nelle biblioteche d'Inghilterra e dell'Irlanda, e due copie diverse presso Monsig. Francesco Bondi Orogio Vescovo di Trimiti, il quale pubblicò una erudita dissertazione su questo argomento nel T. II. p. 469. negli atti dell'Accademia di Padova. Nello scorrere le poesie italiane parla del carattere di esse, seguendo l'ordine dell'ab. de Sade. Indi rapidamente dà un'idea di tutte le opere latine, ne rileva il merito, e termina col riportar ingegnosamente i pensieri filosofici, estratti dalle opere sue. Egli insomma fa un giusto ritratto di esso, chiamandolo *novus Socrate*, e lo pinge quale lo descrive l'ab. Andres, con le parole del quale termina il suo elogio, cioè che *meritamente dev' essere collocato alla testa dei Galilei, dei Cartesj, dei Newton, dei Bossuet, e di tutti gli altri posteriori grandi, il quale ad essi ha aperte le vie, che forse senza i primi passi di lui non sarebbero dai nominati ingegni state battute.* (Origine e progressi di ogni letteratura Par. I. cap. XII.).

Segue la vita del grande amico, ed illustre discepolo del Petrarca Giovanni Boccaccio, il *Creatore della prosa italiana*. Non può a meno

l'Aut. di non ripetere quanto dissero Filippo Villani, Manetti, Squarciafico, Manni ecc. e di quanto farà per pubblicare al cav. Baldelli, che ne estese la vita con non minor merito di quello fece di quella del Petrarca a giudizio dei dotti, che ne hanno sentita la lettura. Fa al solito l'analisi sul Decamerone, ed alle altre opere di questo grazioso ed eloquente scrittore, ed esaltandone i pregi, non lascia di segnarne i difetti. In breve dice che fu anche *etaspertato dalla meftromania a fobicoberare un dilatio di versum dispeno della natura*, ed il nostro Aut. gli dà un qualche merito sull'italiana poesia, facendolo inventore dell'ottava rima; ma noi non decidiamo facilmente se ciò sia vero, mentre nel trattato *de Rhythmis vulgaribus* scritto l'anno 1352. daq Antonio dal Tempo giudice padovano si parla dell'ottava rima, come osserva anche il che Apostolo Zenò letterato T. I. p. 240. Conchiude finalmente coll' accennare le opere sue latine in verso ed in prosa sulle quali niente si ferma, lodandole per altro per l'studizione sorprendente, che in esse spicca per tempi, in cui visse.

Di Franco Sacchetti, di Jacopo Passavanti, e di Domenico Cavalca ne fa appena un cenno; ed alquanto più si ostende a parlare di S. Caterina da Siena, che tanto fu di giovamento al suo se-
colo

solo coi santi esempj di puri costumi, col frap-
porli nelle pubbliche vertenze, e coll'accrefcere e
pulire la nostra lingua con gl'ingegnosi suoi
scritti.

La dotta famiglia Villani di Firenze diede tra
illustri storici Giovanni, Matteo e Filippo, che
tanto si difensero tra i letterati trecentisti, ed
hanno consentito molto anch'essi all'accrefcimento e
gentilezza della italiana lingua. L'Aut. segue il
suo metodo di dar giudizio delle opere loro, no-
tando le bellezze ed i difetti, riportando alcuni
saggi della loro maniera di scrivere.

Il dotta ab. Mehus con l'occasione di esten-
dere la vita di Ambrogio Camaldolese all'artico-
VII. dà moltissime notizie interessanti di varj al-
tri uomini illustri di quel tempo; tra questi ne
sono anche di copiose sopra Coluccio Salutato,
chiamato dai suoi concittadini *fonte di ogni vir-
tù, e di ogni buon costume*. Il nostro Aut. oltre
di queste ne aggiunge delle altre, ch'egli può
traffe dai codici delle biblioteche fiorentine. Co-
luccio non risparmiò fatica per raccogliere codici
degli autori, e correggerli dagli strafalcioni fatti
da ignoranti copisti. Fu grande amico del Pe-
trarca, e dopo la sua morte egli procurò con
ogni diligenza di raccogliere e pubblicare le opere
di quel divino poeta. L'Aut. parla molto delle

opere di questo uomo insigne, il che deve molto interessare gli amanti della storia della italiana letteratura.

Dopo di avere estesa brevemente la vita di Angelo Pandolfini, e dato un cenno delle opere sue, l'Aut. fa una succosa analisi di un dialogo intitolato *del buon governo della famiglia*, che veramente merita di essere letto; e termina l'epoca seconda col parlar dei famosi giurisperiti. Bartolo è Baldo, e ponendo i pregi ed i difetti di questi due corifei della giurisprudenza. Con un quadro preciso ed eloquente di questo secondo periodo, che accenna i progressi della letteratura, e tocca di volo gli uomini grandi, che n'ebbero parte, dà termine al suo primo erudito volume.

VARIETÀ

NECROLOGIA

Della vita e degli scritti dell'abbate

Giambattista Galliccioli.

Ella ha la veneta letteratura ogni ragione di andarsene a questi giorni squallida e od affitta, giacchè può ben dir essa d'aver perduto un tale ornamento, che non le lascia luogo a sperare che venir possa sì presto del suo danno compensata. Nella età sua d'anni settantatrè è morto il ch. sig. ab. Giambattista Galliccioli, professore delle lingue greca ed ebraica nelle pubbliche scuole di Venezia, sua patria; e la di lui morte venne universalmente compianta, siccome quella di un grande letterato, di un ottimo cittadino, e di un ecclesiastico esemplare. Conoscitore delle lingue ebraica e greca, siriana e caldaica, latina ed italiana, gallica ed inglese, si fece ammirare come uomo specialmente nelle orientali lingue profondo, ond'è che lo stimarono e celebrarono per tale nelle loro opere il Morelli, il Boretto, il Galland, il De Roffi, il de la Lande.

e tant' altri ancora; e pruove del di lui merito in questo genere di studj sono il di lui *Dizionario latino italiano della sacra bibbia*, la *Dissertazione dell' antica lezione degli Ebrei*, e dell' *origine de' punti*; la versione nella lingua nostra del libro *Dell' Ecclesiaste*, e delle opere in difesa della Cattolica Cristiana Religione scritte da Taziano, da Bardesane, da Atenagora, de' SS. Giustino, Barnaba, Erma, Clemente, Ignazio, Policarpo, Teofilo, Ireneo. A lui dobbiamo che sia giunta al suo terminé la edizione de' Padri fatta dal Galland; fu sua fattura l' indite de' XXXII. Tomi in foglio della grand' opera dell' Ugolini *Thesaurus antiquitatum sacrarum*; la edizione veneta delle opere di S. Gregorio Magno; in XVII. Tomi in 4., al di lui studio si deve; e se le giunte, ch' egli fece al Dizionario delle sette lingue, trovarono poscia nell' ultima edizione qui fattane un censore troppo aspro nell' ab. Cognolato, più che il Gallieciolli, doveasene rimproverare l' imperizia e l' avidità dello stampatore, che malmenarono il di lui manoscritto. Le lingue orientali fo trassero ad entrare nello studio profondo delle Scritture, dei Padri, e della Religione; e se un grande argomento ne abbiamo ne' di lui *Pensieri sulle LXX settimane di Daniele*, per cui ebbe lettere di lode da' primi professori delle Università italiane, maggiore lo avremmo, se fosse

com=

comparsa alla luce l'altra di lui opera, che gli costò vent'anni di travaglio, intitolata *Approssimazione della Sinagoga alla nostra Religione*, che abbiamo ogni ragione di sperare di vedere pubblicata dal grato animo e generoso dei ben agiati suoi nipoti. Fu pure versatissimo in ogni sorta di profana antica e moderna erudizione, e sono conosciuti gli otto tomi delle di lui *Memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche*; come nota pure è la forza, con la quale seppe dappoi schermirsi contro il di lui censore l'ab. Tentori, che in questo argomento non erane indegno rivale. Ma se il Gallicciolli giovava con le sue opere a tutti i letterati, cercò poi di giovar sempre anche con la voce, ed alla sua patria singolarmente. Nacque di qua che dopo di avere insegnato alle pubbliche Scuole nelle ore determinate, insegnava pure a quanti lo accompagnavano nel lento suo andare per le vie, insegnava in sua casa ad ognuno, che vi concorresse, e specialmente dell'ordine Chericale; e per impegnare soprattutto i giovani nello studio spinoso delle lingue, oltrechè non voleva giammai da veruno la più leggera mercede ricevere, gli adescava con l'affabilità delle maniere, col prestarsi per essi in que'momenti, che loro tornavano meno pesanti, e col regalargli sempre d'un qualche libro. Ad onta però che molte ore di ciascuna

2 4

gior-

giorno nello studiare, o nell'insegnar egli impiet-
gasse; ciò non ostante soddisfaceva a tutti i doveri dell'ecclesiastico, giacchè la chiesa vedeva assistere ad ogni sacra funzione, esibirsi ne ministerj del sacerdote; e le virtù tutte posà in lui si accoglievano dell'uomo veramente cristiano. Tale era la sua umiltà, ch'egli si ascondeva agli occhi di tutti, nè si dava a conoscere a nessun letterato: non ha mai conservato veruna delle tante lettere di lode, che per le sue opere di ogni parte gli venivano; semplicissimo nei costumi, e nel portamento rassomigliava ad un miserabile pretaz-zuolo, e trovavasi bene egualmente a canto del dotta e dell'ignorante, del ricco e del povero; e la di lui carità era sì grande, che sebbene vivesse in agiatezza di domestici comodi, e non ispendesse quasi nulla per se, pure alla di lui morte non gli si trovarono che logori panni e poche lire, allora soltanto essendosi riconosciute più e più famiglie, che viveano delle di lui elemosine, e che doveano tenerle osculte, giacchè metteva a ciascuno la condizione che dovesse tacerne, se voleva essere altre volte da lui ajutato. Non è quindi maraviglia se i dotti, gli studiosi, i poveri, tutti ne compiangono inconsolabilmente la perdita; e se vuole ogni ragione che si lodino i di lui nipoti, siccome quelli, che di un tanto zio imbalsamarono il cadavere, ne

ritrassero il busto, ne lincifero l'effigie, gli fanno
 apparecchiare un superbo monumento in marmo;
 vogliono lodare eziandio e que' poeti, che stanno
 pen-lesi scrivendo, e i professori e i letterati, fra
 cui il superiore ad ogni lode, S. E. Generale Miol-
 lis, che vogliono assistere all'esquie, che avranno
 luogo fra non molti giorni e nelle quali verrà il
 defunto celebrato dal chiarissimo nostro ab. oratore
 Marco Regola co. Sambonifacio. Siccome sappia-
 mo che avvi persona, che si occupa del disten-
 dere le memorie della vita, e degli scritti; così
 ov'essa in luce questo lavoro, torneremo con le
 nostre parole ad occuparsi di questo letterato,
 del quale sarà sempre acerba ed onorata la ri-
 membranza.

No.

NOTIZIE DI LIBRI.

Lezioni della natura ovvero l'istoria naturale, in fisica e la chimica presentate allo spirito e al cuore. Opera di Luigi D. già corrispondente dell'Accademia d'Iscrizioni e belle lettere, trasportata dall'idioma francese nell'italiano. Firenze: 805. presso Domenico Ciardatti in 12.

Noi sappiamo per fede che le circostanti cose, ond'è la macchina mondiale costituita, ci debbono essere scala a salire alle invisibili grandezze del cielo. E perciò buono che vi sieno de' maestri, i quali c'insegnino la maniera di poter ciò fare nel più facile modo e profittevole; e libri diversi a questo sommo oggetto vennero in luce da non lungo spazio d'anni in diverse nazioni. M. di Pluthe scrisse in Francia la celeberrima sua opera *Lo Spettacolo della natura*; e bella versione, benchè da due diverse penne distesa, se n'ebbe nella nostra lingua: il sig. Sturm nella Germania compose in XII. tomi *Le Considerazioni sulle opere di Dio*, in altrettante *Meditazioni*, quanti sono i giorni dell'anno; e il ch. P. D. Girolamo Pongielli, ora Preposito Generale de' C. R. S., noto per varj lavori suoi ed in verso

ed

ed in prosa, ce n' ha dato assai bella versione, che fu colle stampe più volte riprodotta, e già poco anche in Venezia con ogni eleganza per le cure di un Prete della Congregazione dell' Oratorio. Ora questi ultimi anni, cioè nel 1801., in Parigi un chiarissimo scrittore della Francia volle dare alla sua nazione una nuova opera di eguale tenore dietro alle tracce dello *Strum*, di cui corregge i difetti e nella disposizione delle cose, che vi sono a falti, e nella esattezza delle già cambiate fisiche opinioni; e di questa opera si prese a farne una traduzione, ch' è quella appunto, che noi qui ricordiamo, e che sarà contenuta in X. volumi in 12. con ogni eleganza stampati, e di cui a quest' ora non sappiamo che ne sieno più di tre usciti. L' oggetto non può essere più lodevole e più utile nè per le verità naturali, ch' essa contiene, nè per lo scopo morale, a cui è diretta, come si dice nel manifesto annesso al primo Volume; ma non so poi se, come vi si promette, la traduzione ne sia veramente in puro linguaggio toscano. Per esempio se alla pag. 89. mi fermo nella *Considerazione XI.* vi leggo questo membro del primo periodo. „ Per quanto limitato sia lo spirito umano, per quanto incapace egli sia di approfondire e di concepire in tutta la sua estensione il piano, che il creatore ha eseguito nel formare il nostro globo. „ Chi non

non vede che la voce *approfondare* non è italiana; e che la voce *piano* non ha nel nostro idioma quel senso che il traduttore le ascrive! Sì lo concediamo; è buona è bella è nitida questa versione; ma troppo si è promesso dalla stampatore, o traduttore, colle parole *in puro linguaggio toscano*.

Ora non sapremmo a questo luogo non ricordare come da queste lezioni ec. il P. D. Giuseppe Maria Pujatti Monaco Cassinese, che vive ora a decoro del Monastero di Praglia, dopo essersi stato per anni parecchi l'onore di questa Università insegnando la ecclesiastica storia, prese a suo sollievo degli studj più severi nell'avanzata sua etade a scrivere in verso sciolto un poema intitolato *Lo Spettacolo della Natura*, e già i quattro primi libri ne ha egli l'anno 1783 pubblicati in un volume in 8. in Venezia presso Francesco Andreola coll' Arcadico suo nome di Deifilo Calidonio, nella quale opera s'è già prefisso più d'innalzare a Dio colla istruzione che di allacciare maggiormente alle cose della terra con poetico incantesimo.

Poesie

Poesie diverse pubblicate in occasione della pace
in Europa la pace di Presburgo. di cui l'op. ora
 ... Non si potrebbe da noi, neppure volendo, tut-
 ricordare le poetiche composizioni venute a luce
 in Italia per festeggiare la pace di Presburgo.
 V'ha questo ed è proprio ne' grandi, estraordinarj
 avvenimenti di colpire per il modo l'immaginazione
 degli uomini, e riscaldare l'animo con tanto
 fuoco di sentimento e d'entusiasmo, che ridotti si
 trovano ad approntare il linguaggio vivo e figu-
 rato della poesia per renderne in qualche ma-
 niera la propria sensazione. Quindi ecco il con-
 pioso numero di poetici lavori in tali circostanze
 vari di genio, di carattere, di merito, e seconda-
 del diverso senso prodotto, e dell'indole e delle
 forze de' compositori.

Così appunto avvenne anche in quest'occasione,
 di cui non si poteva dare per certo la più opor-
 tunità alla poesia, come quella che accoglieva
 in se stessa tutto il mirabile e il grande che ne
 forma l'anima e il principale carattere. Giusta-
 mente colpiti gli Italiani di meraviglia e di gioja,
 ed estatici alla vista d'un avvenimento prevenuto
 dai voti comuni, preparato da vittorie di estraor-
 dinario carattere per cui incerto rimane se più
 ammirar si debba nel genio di Napoleone il gran-

de

de o la celerità nel vincere, o il valore della vittoria, seguito da conseguenze tanto importanti, essi proruppero quasi senza avvedersi in poetici canti non tanto per voler celebrar degnamente l'Eroe che lo aveva disposto, che non è dato che agli Omeri il cantar degnamente gli Achilli, ma piuttosto per dare sfogo in qualche modo alla pienezza d'affetti da cui erano invasi.

Molti però afferrando nella vastità e grandezza del soggetto un solo punto di vista principale lo resero nel genere difficile e caro agli Italiani de' sonetti, tra' quali senza pretender con ciò escluderne gli altri, merita certo per la chiarezza del nome dell'Autore, per la forza dell'immagini, per la robustezza del linguaggio essere ricordato quello del prof. Cesarotti di Padova, come per l'unità del pensiero, la condotta semplice e dignitosa, l'eleganza della versificazione sonetto degno da citarsi a modello ci parve quello dell'ab. Gressi intitolato la Pace.

Altri con più libero corso intolleranti del freno d'un sol pensiero, spaziarono ardimentosi coll'ali di Pindaro pel vasto soggetto, e si lasciarono trasportare all'entusiasmo delle odi, e delle canzoni. Così fece il sig. Braganze che un volumetto di odi compose in quest'occasione, e così un cenobiano ingegno che cantò l'occupazione di Vienna, fatta dall'armi francesi in un'ode con-
tanta

tanta magnificenza d'edizione, pubblicata a Brescia da' torchj di quel tipografo dipartimentale, fig. Bettoni, emulato ben degno de' più chiari Tipografi d'Italia che si direbbe che contender egli volesse all'Aut. per se solo tutta l'attenzione e l'ammirazione de' lettori.

Ma una particolare menzione da noi si deve alla canzone del fig. Depieri! Questo valente alunno delle muse italiane, benchè loro straniero di origine perchè corcirese, educato alle grazie, e all'incantatore linguaggio del cantore di Laura, e penetrato del suo sentimento, sente invidia verso lui rivolto ch'ei non sia presente al novello stato d'Italia, e come non la vegga goder quella grandezza e quella pace che in vano ei gridava a suoi giorni, e il prega a insegnargli a tessere degno canto al grande Eroe che la trasse a sì felice destino:

Deh tu, signor del canto, ora m' insegna

Inno ad ordir che il nome tuo sublime

Prenda su forti penne, e a fama il doni;

Tu, ch'or abiti il ciel, fai qual convegna

Lode ai celesti, or tu le scelte rime

M'apri, e fa ch'io di lui degno ragioni:

Tu al volo il cor disponi, . . .

quando scosso d'improvviso vede l'ombra del gran
mac-

maestro, e l'ode sciorre al canto il fatidico labbro che scopre la futura grandezza, e i grandi eventi che si preparano all'Italia in confronto delle triste vicende passate, ond'è costretto esclamare:

O Italia! Ah! perchè il fato a me nemico
Nascer mi fé nel duro tempo antico?

Tacque così l'ombra onorata di Petrarca, e a tal silenzio attonito il poeta osa dirgli a lui rivolto.

Padre perdona
Se un ignoto mortal mesce sua voce
Coll'armonia de' tuoi divini accenti:
Ma perchè il tuo divin plettro non suona
L'Eroe, che Italia tua tolse all'atroce
Suo fato, e i suoi nemici ha strutti o spenti?
I passi suoi fur venti,
Tuono e folgore il braccio,
Senno e mano adoprò per darle vita,
Dille ci pace, corona, e leggi, e vita;
Ei . . . Taci, tu parlar s'or io men taccio?
Fia questa impresa ai carmi tuoi serbata?
Interruppe così l'ombra onorata.

E fia che umana lingua alzar presiva
Opra che a umano immaginar s'aspetta
Alta opra di se stessa è degna tromba.

Al-

Altri ben dalla tomba
 Salvaro, antichi eroi
 Col rumor d'alti risonanti carmi,
 Con pinte tele ed intagliati marmi,
 Qui perde umana possa i sforzi fuoi;
 Alza, se a me non credi, i sguardi al cielo,
 Ch'io, ti sgombro dagli occhi il mortal velo.

Da fiammifera nube al franco suolo.
 Stelleggiata scendea mistica scala,
 Uom per essa lassù dritto salia.
 Come il sommo ei toccò, questo e quel polo
 Scuotefi, sfolgoreggia, incensi esala,
 E arcana voce per l'aer s'udia.
 Poi della nube uscìa
 Doppia mano, che un brando
 Scintillante gli porge, indi un volume;
 E un aureo scettro; egli adorato il nume,
 Discende tosto giùso folgorando.
 Lampo è nel guardo, e tal si fa gigante
 Che il capo al cielo, e al suol mette le piante.

Ecco (allor tal foggìunge il mio maestro)
 L'uom, che ingrandir co' versi tuoi profumi;
 E poi tace, e divoto il piede atterra.
 Qual in scenico ludo uomo silvestro
 Io i stupefatti lumi,
 E diletto e paura in me scan guerra,
 T. XII, Marzo 1806. Ma

Ma mentre alfin diserra
 Il cor qualche dimanda,
 E il ragionar al duca mio rivolto;
 Io più nulla non veggio, e non ascolto;
 Regna silenzio immenso in ogni banda:
 Silenzio, o d'ogni lingua il più fecondo,
 Tu il plauso e lo stupor narra del mondo.

La purezza del linguaggio, la vivacità del colorito, la forza de' pensieri resa con decorosa ma non isforzata locuzione, l'aurea Petrarческа e nobile semplicità che regna per tutta questa canzone, fa che l'Italia l'abbia volentieri a riconoscere tra le belle poesie del suo parnasso, e affigliarne l'Autore tra i più distinti suoi cultori.

Più vasta intrapresa tentò l'ab. Dal-Pian, che un poemetto compose diviso in tre canti intitolato la Pace e pubblicato dai torchj del Seminario di Padova. Tutta si fa a percorrere la serie luminosa degli avvenimenti che prepararono e condussero a questo felice risultato, scopo e meta dei voti comuni, e variamente affetto dalla varietà delle circostanze che gli offrono l'argomento, crede meglio renderne la sensazione, variando anche di metro nel canto, e il suo poema compone sul gusto ditirambico.

Altre volte comparso al mondo l'Aut. in qualità

lità di poeta, portò già il mondo letterario il suo giudizio su lui, sicchè ora nè egli vien novello al pubblico, nè il pubblico sentimento a lui.

Noi abbiain ricordate queste tra le molte poetiche produzioni comparse in tal occasione, non per dar loro con questo la preminenza sull'altre, nè dell'altre a loro confronto portare sfavorevole opinione, ma solo ad oggetto che non potendosi parlare di tutte, non si parlasse invece di nessuna.

BIBLIOGRAFIA

ITALIANA.

LIBRI USCITI NELL' ANNO 1801.

A.

- A**gli Carlo. Discorso recitato nell' Acc. delle scienze di Rimini sulle diligenti preparazioni di varj occhi di bue fatte dal sig. Frfoli incisore anatomico. Rimini 1801. in 8.
- Albertini Georgi Mariæ. *Acroases de Trinitate, incarnatione, gratia Christi & religione.* Venetiis 1801. *Acroases de re sacramentaria* 1802.
- Alfieri opere. Volumi 8. in 12. Milano.
- Almanacco politico per l' anno 1801. Firenze presso Guglielmo Piatti.
- Alyon. Saggio sulle proprietà medicinali dell' ossigeno, e sull' applicazione di questo principio nelle malattie veneree, scabbiose, ed erpetiche. Venezia 1801. 8.
- Amoretti ab. carlo. Istruzione sulla coltivazione delle patate e loro uso. Milano, Galeazzi 1801. 8.
- Viaggio ai tre laghi Maggiore, di Lugano, e di Como, e ne' monti che li circondano. Milano, Galeazzi, an. IX. 1801. seconda ediz. accresciuta di molto dall'Aut.
- d'Ancona. *Græcorum auctorum comp. cum annotationibus &c.* Napoli.
- Andria. *Physiologia elementa.* Napoli in 8.
- Atti, di cinque martiri della Corea coll' origine della fede in quel regno. Roma in 8.
- della R. Società economica di Firenze, ossia dei Georgofili. Tom. IV. Firenze 1801. nella Stamperia del Giglio in 8. si continua.

B.

- Barba. Trattato elementare ovvero principj di fisica fondati sulle nozioni più certe tanto antiche che moderne, e confermati dall' esperienza del sig. Brisson ec. Nuova traduzione italiana corredata di note dal Padre Antonio Barba. Napoli a spese di Antonio Rossigazzi a S. Biagio.

Batt.

Batt. Giustificazione dell'innesto della vaccina di Jener specialmente nella centrale della Liguria. Genova nella Stamperia della Gazzetta Nazionale.

— Considerazioni sull'innesto della vaccina, e sopra alcuni pregiudizj che ne ritardano il progresso in Genova. Ivi.

Baumés J. B. T. Saggio d'un sistema chimico della scienza dell'uomo. Recato dal francese, e nell'idioma italiano e corredato di annotazioni del citt. Giuseppe Greco. Milano, anno IX. (1801.) in 8.

Blair. Lezione di retorica tradotte dal P. Soave. Parma presso Bodoni in 8. carta reale fina ed in Milano presso Galeazzi, ed in Venezia per Bettinelli 1803. 8.

Brugnatelli. Tavola delle nomenclature moderne di chimica in supplemento al T. II.

C.

Cagnoli. Sezioni coniche. Modena in 8.

Caldani. Icones anatomicae quotquot sunt celebriores ex optimis neotericorum operibus collectae. Venetiis in fol. max.

Caldani Floriano. Trad. degli elementi di chimica di Chaptal sulla terza ediz. di Parigi riveduta, ed accresciuta dall'Aut. con aggiunta di molti opuscoli recentissimi dello stesso e di alcune annotazioni del traduttore T. IV. in 8. Venezia.

Calegari. Gioco pittagorico musicale. Venezia in foglio pag. 5.

Callissen Enrico. Principj del sistema della chirurgia moderna. Traduz. di Antonio Cappuri con aggiunte, 8. T. VII. l'ultimo de' quali contiene la teoria della diversità de' parti con rami. Bologna 1796. 1805. L. 21. di Milano.

Cancilla. Elementi di storia naturale. Palermo in 8.

Cantini. Lettera a M. de Silva. Novelle di lett. di Napoli. T. II. pag. 99.

Capecelatro. Omelia diretta al clero, ed al popolo di Taranto in occasione dei solenni Uffizj celebrati nella cattedrale di Taranto per la morte dell' Arciduchessa Maria Clementina. Napoli in 4.

Capecelatro, della Clausura delle Religiose. Napoli in 8. Cappuri. Trad. de' principj di chirurgia moderna con aggiunte. T. VII. l'ultimo de' quali contiene la teoria della diversità de' parti con rami. Bologna 1796. 1801. L. 21. di Milano.

Ca-

- Careno, sulla vaccina. Prima traduzione italiana. Napoli in 8.
- Caro. Gli amori di Dafne e Cloe tradotti dal greco di Longo. Parigi in 18.
- Casselli. Lettera relativa a macchie solari, Nov. letter. di Nap. Tom. 2. pag. 187.
- Ceoldo. Albero della Famiglia Papafava nobile di Padova, compilato con le sue prove. Venezia presso Antonio Zatta in 4.
- Cerati Antonio. Elogio del marchese Prospero Manara. Parma dalla Reg. Tipografia.
- de Cesaris Angeli. Ephemerides astronomicae anni 1802. Mediolani apud Galeatium 1801. in 8.
- Cesarotti. Opere. Pisa in 8. si continua.
- Chaptal G. A. Elementi di chimica, traduzione di Floriano Caldani sulla terza edizione di Parigi, riveduta ed accresciuta dall'autore, coll'aggiunta di molti opuscoli recentissimi dello stesso, e di alcune annotazioni del traduttore 8. tom. 4. Venezia 1801.
- Columbro. Elogio di Maria Clementina Arciduchessa. Napoli in 4.
- Comparetti. Dinamica animale degli insetti. Padova per il Conzatti 1800. T. I. parte I. e II. di pag. 608, e LXXXIV. in 8. (Benchè porti la data del 1800. non uscì che nell'anno seguente come lo dimostra la dedica.)
- Compendio della storia greca cominciando dai tempi eroici sino alla riduzione della Grecia in provincia romana, Trad. dal francese. Nuova ediz. Milano al Genio Tipografico in 8.
- Cotenna Vincenzo. Canto epitalamico nelle nozze dei signori Paolo Garzoni lucchese, e Carolina Venturi fiorentina. Genova coi caratteri dei fratelli Amoretti di Parma 1801. in fol. e in 8.

D.

- Dell'arte dei giardini inglesi. Milano in 4. grande con tavole.
- Descrizione di un papagallo nato in Roma nell'anno 1801. Nov. leti. T. I. pag. 69.
- Devoti affetti in preparazione alle feste. Pisa in 8.
- Discorso sopra il debito pubblico. Italia in 8. Risposta al medesimo del G. C. in 8.
- Doria. Discorso sulla ruggine del grano. Roma in 8.

l'El-

B.

l'Elviensi ossia lettere provinciali fisiologiche dell'ab. Baruel. trad. dal Francesco. Tomi VI. in 8. Venezia presso Francesco Andreola.

Espinosa. Codex juris universi. T. I. in fol. Napoli.

F.

Fanini. Trattato completo d'aritmetica ec. Venezia 1802. presso Pietro Cassiolina. Ristampa.

Fantuzzi Marco. Monumenti Ravennati dei secoli di mezzo, per la maggior parte inediti. T. IV. in 4. grande. Venezia

Ferrara. Medicina preservativa considerata in tutta la sua estensione. Napoli in 8.

Fontana. Versi greci per la promozione alla sacra porpora del Rev. P. ab. D. Michelangelo Lucchi Benedetto. Roma in 4.

G.

Gagliardo Gio: Battista. Istituzione di agricoltura. Seconda edizione. Milano.

Galli. Trad. del de la Motte. Parma dalla Reale Tipografia in 8.

Gemelli Fra Lodovico. Saggi di filosofia morale diretti alla gioventù. Napoli Tip. Ominana 1801. in 8.

Gesner. La morte di Abele tradotta da Matteo Procopio. Palermo in 8.

Giannini. Memorie di medicina in 8. figurato. Milano 1800. 1802.

Gianozzi. Catechismo. Napoli in 8.

Giustiniani Lorenzo. Lettera relativa alle stamperie di Napoli, e risposta di Luigi Targioni, Nov. lett. di Napoli. T. II. pag. 85.

— Breve contezza delle accademie istituite nel regno di Napoli. Ivi in 8.

Guani. Riflessioni sull'epidemia della Liguria. Milano in 8.

I.

Irma, ossia le avventure di un' orfanella, storia indiana. Genova 4. Vol. in 8.

L.

Lastri. Il cappello di paglia. Poema in verso sciolto. Firenze in 8.

— Corso di agricoltura (seconda edizione accresciuta). Firenze 1801. per il Pagani. Vol. 5. in 8.

La-

Lavazzoli. *Introductio & studium theologicum*. Napoli in 8.

— Prime linee dell'istoria universale. Napoli in 8.

Leo Pier'Antonio. *Prose di Cagliari: di alcuni pregiudizj della così detta Sarda intemperie, e sulla malattia conosciuta con questo nome. Lezione fisico-medica. Cagliari dalla Stamperia Reale in 8.*

Leone Evasio. *Elogio di S. Vicenzo di Paoli*. Parma co'Tipi Bodoniani in 16.

Lettere della vita e degli scritti di Giuseppe Pasini milanese, lettere di due amici 8. Piacenza. Ghigliòni 1801.

Lettere sirmiensis per servire alla storia della deportazione dei cittadini Cisalpini in Dalmazia ed in Ungheria. Milano in 8.

Lettera sul pane di patate, e farina di quello. Del sig. dott. Gaspare Stella. Napoli.

— di D. Luigi Targioni responsiva alla precedente. Ivi.

Linotte. *Memorie fisico-militari*. Roma in 8.

Locke. *Guida dell'intelletto nella ricerca della verità, opera postuma tradotta da Francesco Soave C. R. S. quarta edizione veneta, nella Stamperia Baglioni, T. III. in 8.*

Longino. *Trattato del sublime tradotto dal Gori coll'aggiunta di nuove annotazioni*. Milano in 12.

M.

Mabil. *Teoria dell'arte dei giardini*. Bassano in 8.

Marini Luigi. *Saggio istorico ed algebrico sui bastioni, con annotazioni dello stesso Autore*. Roma, Lazzarini in 8. con fig.

Mazzolari. *Josephi Mariani Parthenius de vita & studiis Hieronymi Lagomarsini e societate Jesu commentarius a Francisco Carnara Bergomate enarrationibus auctis & illustratis, & nunc primum novi additis adnotationibus editus a Vincentio Georgio, Venetiis regio librorum censore. Venetiis 8. 1801.*

N. B. Il Mazzolari per la venerazione che professò singolare a Maria Santissima si cela in questa e varie altre opere sotto nome di Mariano Partenio, (vedi il nuovo diz. istorico artic. Mazzolari.)

Mazzucchelli. *Elementi di Cavallerizza*. Milano in 4.
de' Medici Lorenzo. *Poesie con quelle di altri suoi amici contemporanei*. Londra in 4.

Me-

Memorie della Società medica di emulazione di Genova 8. T. I. primo, e secondo quadrimestre. Genova 1801.

Memorie per i curiosi d'agricoltura. Tom. 3. 4. 5. Napoli in 8.

— per i curiosi di medicina ec. Tom. 2. 3. 4.

di Meo. **Annali critici diplomatici del regno di Napoli della mezzana età**. T. VI. Napoli presso Stefano Manfredi.

Micheletti. **Lettere solitarie**. Aquila T. II. in 8.

Migliori. **Pensieri sulla dottrina di Brown**. Palermo in 8.

Monti. **Poesie**. T. III. Verona in 8.

Museo grammatico. **Avventure di Ero, e Leandro trasportate in verso italiano da Girolamo Pompei**. Parigi da Renouard in 8. in carta fina pag. 15.

N.

Nocca. **Istituzioni di botanica pratica**, 8. Pavia 1801. prezzo L. 4. di Milano.

Novelle di letteratura, scienze, arti, e commercio. T. I. Napoli in 4.

Nuovo metodo d'inoculare la vaccina di Paulo Arrigoni. Napoli.

Nuzzi, *utriusque signaturæ referendarj. Sæculorum testimonia selecta ecc. de credentium. communionem cum cathedra B. Petri ec.* Roma in fol.

O.

Onorati. **Delle lodi di Maria Clementina Arciduchessa**. Napoli.

Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti ec. (dalle stampe di Giuseppe Galeazzi di Milano fu ripresa in quest'anno la continuazione di questa collezione che per le vicende di guerra era rimasta sospesa.

Orsini. **Dizionario universale di architettura, e dizionario vitruviano**. Perugia T. II. in 8.

P.

Palloni Gaetano. **Memoria sopra l'inoculazione della vaccina in Toscana**. Firenze Lucchi 1801. in 4.

Parnaso degli italiani viventi. Vol. XIX. **Poesie di Saverio Bettinelli vivente**. Pisa dalla nuova Tipografia 1801. in 8.

— Vol. XX. contiene poesie di Luigi Ceretti modenese parte seconda; e la Faoniade inni ed odi di Saffo. Pisa dalla nuova Tip. in 8.

Parini Giuseppe. **Opere pubblicate ed illustrate da Francesco**

cesco

- cresco Reina. Vol. I. Milano per la Stamp. del Genio Tipografico in 8. prezzo L. 5. di Milano.
- Pittura peristyllii vaticani manu Raphaelis Sancii in tabulis aeneis, nova cura expressa chartisque redditæ. Venetiis fol.
- la Pira. Istituzioni di farmacia per uso delle due Sicilie. Napoli in 4.
- la Porte. La scienza degli scrivani e dei negozianti tradotta dal francese. Genova in 8.
- Pott. Opere di chirurgia. 8. T. V. Bassano.
- Pozzetti pompilio, Elogio di Lodovico Scapinelli cieco dalla nascita. Parma dalla R. Tipografia 1801.
- Elogio di Carlo Antonioli delle scuole pie. Modena per gli Eredi soldani in 4.
- Elogio d'Ireneo Affo bibliotecario in Parma; colle annotazioni dell'avvocato Luigi Bramieri. Parma presso Gozzi in 8.
- Pozzi, Della cura fisica e politica dell'uomo. Milano in 8.
- Procopio Matteo. Trad. della morte d'Abele di Gesner. Palermo 8.
- Puati. Trattato de'solidi ordinati e regolari ec. Napoli in 8.
- R.
- Raccolta degli erotici greci tradotti in italiano. Crispoli in 8.
- Rasori, Storia della febbre epidemica di Genova negli anni 1799. 1800. Milano in 8.
- Rastrelli. Il calvario. Poema. Napoli in 8.
- Risultati delle osservazioni della nuova stella scoperta dal Pr. Piazza, Palermo in 4.
- Rosini, Le scienze e le arti. Poemetto in 6.
- de' Rossi. Nuove favole. Roma in 8.
- Descrizione della pittura di Claudio Lorenese rappresentante la Ninfa Egeria. Idillio, nov. lett. di Napoli. T. I. pag. 77.
- Rosmini Idea dell'ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre e de' suoi discepoli. Bassano nella Tip. Remondiniana in 4.
- S.
- Sacco Luigi. Osservazioni pratiche sull'uso del vajuolo vaccino come preservativo del vajuolo umano. Milano anno IX. (1801) Nella Stamp. italiana, e francese S. Zeno con fig.
- Sagariga, sopra il culto religioso della ss. Trinità. Napoli in 8.

Sal-

- Salvini. Gli efesiaci di Senofonte tradotti. Parigi in 18.
- Savelli, le opere di Q. Orazio Flacco tradotte in versi italiani di vario metro. Fuligno per Gio: Tomasini.
- Savi Gaetano. Trattato sugli alberi della Toscana. Pisa presso la Società letteraria 1801. 8.
- Savini Guido patricio Senese, e primo provveditore dell' Università di Siena poesie e prose raccolte dopo la sua morte. Siena presso Rossi. 1800. , pubblicate nel 1801. in 4.
- Scapinelli Lodovico, opere italiane, e latine. Parma presso Bodoni 1801. in 8. tomi 2.
- Scarpa. Saggio di osservazioni ed esperienze sulle principali malattie degli occhi. Pavia in 4. fig. prezzo L. 12. di Milano.
- Lo stesso. Venezia in 8.
- Serie di pitture copiate da celebri vasi antichi detti volgarmente etruschi. Venezia in fol.
- Silvestri Andrea. Opere chimico-farmaceutiche dallo stesso corrette ed aumentate con note dello speziale di Milano Antonio Porati. Milano Galeazzi 1801. in 8. Vol. I. e II.
- Simon Gian Francesco. Lettera al cav. D. Tommaso de' Quesada sugli illustri coltivatori della giurisprudenza in Sardegna fino alla metà del secolo XVIII, Cagliari dalla Reg. Stamperia in 8.
- Spadoni D. Paulo. Dissertazione epistolare sul volo dei pipistrelli acciecati, e sul passaggio dei veggenti. Macerata. Capitani 1801. in 8.
- Spinelli monsig. Arcivescovo. In morte dell' Arciduchessa Maria Clementina, orazione. Napoli.
- Swediaur. F. Trattato completo sopra i sintomi, gli effetti, la natura, ed il trattamento delle malattie sifilitiche trad. dal francese di D. Giuseppe Greco, Milano al Genio Tip. 1801. T. II. in 8.
- Swediaur. Materia medica seu cognitionis medicamentorum simplicium, 8. T. III. Mediolani 1801. prezzo L. 6. di Milano.

T.

- Targioni. Vedi Giustiniani.
- Lettera con iscrizione lapidaria nelle novelle di lett. di Napoli. T. II. pag. 113.
- Thomson Guglielmo. Descrizione della cornucopia di Capo Passaro, nelle novelle di lett. di Napoli T. II. pag. 89.

- Tortosa. Istituzione di medicina forense T. II. in 8. Vicenza.
- Traduzione del cimiterio della Maddalena di Gian G. Renault Warin. Vol. 4. in 8. colla data di Peking.
V.
- Vargas Conte. Ed R. lettera sulla poesia pastorale. Nelle novelle lett. di Napoli. T. II. pag. 109.
- Weikard. Malattie locali, 8. T. VIII. Firenze 1801. 1803.
- Venturi (Gio: Battista), indagine fisica sui colori. Modena. Società Tipografica in 8.
- Vergani Monsignor. Voto economico sopra la servitù de' pascoli alla quale soggiace una gran parte de' terreni de' particolari nelle provincie suburbane. Roma. Pagliacini 1801. fol.
- Verri Carlo. Del modo di propagare, allevare, e regolare i Gelsi. Milano e Mugaro 1801. in 8.
- Viaggio pittorico della Toscana. Firenze presso il Bardi, con tavole in rame, vignette ec., in foglio.
- Vico. Principi di una scienza nuova. Milano T. III. in 8. (E' una ristampa giusta l'edizione di Napoli divenuta troppo rara.)
- Vidali. Notizie ed analisi dell'acque termali di Monfalcone.
- Vita di S. Francesco di Paola in 8. Napoli.
- Vitman Fulgentio. Summa plantarum quæ hæcenus innotuerunt methodo Linnaæana per genera & species digesta illustrata, descripta a Mediolani T. VII.
- Volpi e Brera. Elementi di Chimica di Augusto Gottlieb Richter, recati sulla seconda edizione dall'idioma tedesco nell'italiano, ed arricchiti di varie annotazioni dal dott. Tommaso Volpi, e dal dott. Valeriano Luigi Brera. Vol. IV. Pavia presso gli eredi di Michele Galeazzi in 8. grande.

I N D I C E

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

d' <i>ANASTASIO</i> . <i>La scrittura doppia ridotta a scienza</i>	Pag. 209
<i>Baldelli</i> . <i>Lettere critico-apologetiche</i>	234
<i>Bibliografia italiana dell'anno 1801.</i>	276
<i>Cesari</i> . <i>Trad. della Donna d'Andro</i>	58
<i>Corniani</i> . <i>I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento.</i>	244
<i>Cultura dell'Arachis hypogea</i>	78
<i>Esame critico d' un' opinione prodotta e difesa nelle Memorie Trevigiane sulla tipografia del sec. XV.</i>	19
<i>Federici</i> . <i>Memorie Trevigiane sulla Tipografia del sec. XV. anonimo</i>	7
<i>Gallo</i> . <i>Sopra gli errori pratici nella cura delle febbri. Continuazione</i>	125
<i>Gherardini</i> . <i>Gli amori delle piante Parma</i>	117
	In-

<i>Index rerum. Indice delle cose contenute nel museo anatomico di Pavia</i>	81
<i>Lezioni della natura di Luigi D.</i>	266
<i>Lazzerne. Della necessità dell'educazione religiosa</i>	35
<i>Matbil. Traduzione delle lettere di Sallustio</i>	155
<i>Mancini. Lettera sopra una tegola</i>	72
<i>Memorie per servire alla vita del Bondoni</i>	150
<i>Meneghelli. Saggio stor. critico sopra la filosofia della Grecia e del Lazio</i>	237
<i>Montanari. Trad. di Tacito</i>	107
<i>Netrologia di Primo del Conte del C. Fantuzzi</i>	81
<i>di Giambattista Galliccioli</i>	182
<i>di Giambattista Galliccioli</i>	261
<i>Olmi. Due opuscoli medici</i>	159
<i>Parietti. Seroio Tullio Tragedia</i>	218
<i>Penada. Osservaz. medico-meteorologiche, Terzo quinquennio</i>	202
<i>Pezzana. Lettera bibliografica al C. Niccolò da Rio</i>	170
<i>Platone in Italia</i>	97
<i>Poesie diverse</i>	269
<i>Scrofi. Le Giornate del Brembo. Novelle morali</i>	193
<i>Trento. Trad. di Sallustio</i>	67
<i>Valeriani. Trad. di Tacito</i>	107

<i>Varietà</i>	<i>Antiquaria</i>	72
	<i>Agricoltura</i>	78
	<i>Necrologia</i>	81-182-261
	<i>Annunzj librarij</i>	86-189
	<i>Corrispondenza letteraria</i>	170
<i>Veglie dei Pastori della Dora</i>		146
<i>Zannoni. Trattato fisiologico chirurgico</i>		43
<i>Zuliani. De quibusdam cordis afflictionibus</i>		101
<i>Zuola. Illustr. del Mappamondo di Fra Mauro Camaldolese</i>		129

C O R R E Z I O N E.

Alla pag. 172. lin. 18 e 19. di questo tomo
 invece di -- sopra un sol foglio di pergamena
 quadrilungo -- leggesi -- sopra due fogli di
 pergamena che formano un quadrilungo.



Osterreichische Nationalbibliothek



+Z157019802

Digitized by Google

